

## **PRESENTAZIONE-RELAZIONE**

*Questo che vi presentiamo è l'undicesimo nostro "Bollettino" dal 1971, anno di rifondazione della nostra Società. Anch'esso fa parte della raccolta "Fonti di Storia Cornetana" che noi abbiamo ripreso e continuato dopo che il prof. Francesco Guerri l'aveva iniziata nel 1910.*

*Allora la nostra Società, che fu fondata nel 1917, non esisteva ancora, ma la continuità storica, culturale, di intenti, tra l'opera del prof. Guerri e la nostra è evidente, e potremmo dire che emerge ancora di più per la circostanza che il Professore era lo zio del nostro Presidente card.le Sergio Guerri, che presiede la Società già da dodici anni.*

*Non starò qui a farvi la storia di quest'ultimo periodo, e tanto meno mi rifarò al 1917. Non lo faccio anche perché ne abbiamo parlato in ognuno dei Bollettini precedenti, e voi li avrete certo letti. In caso contrario sono a vostra disposizione nell'Archivio della Società, e vi sollecitiamo a prenderne visione.*

*Di quest'ultimo anno però, del 1982, debbo parlare, e per più ragioni.*

*Prima di tutto perché in questo anno abbiamo portato a termine quella che avevamo chiamato "Operazione Sede", andando molto al di là del programma che ci eravamo prefissati. Poi perché abbiamo stampato e distribuito gli "Statuti della Città di Corneto del 1545", che anch'essi vanno a far parte delle "Fonti di Storia cornetana". Inoltre perché questo è, per noi che vi abbiamo operato, particolare motivo di orgoglio e di compiacimento, bandendo ogni falsa modestia.*

*Poiché, nei riguardi di chi deve o vuole giudicare il nostro operato, "repetita iuvant", io ripeterò qui quanto ebbi a dire il 5-12-1982, giorno della inaugurazione dei Locali terreni della nostra Sede.*

*Nell'Assemblea del Marzo scorso ci eravamo impegnati, noi del Consiglio, a proseguire i restauri della Sede fino ad un importo di circa venti milioni, e a stampare gli "Statuti" con una spesa di circa dodici milioni di lire. Era un programma un poco ambizioso, tanto che nella relazione al Bilancio preventivo dicemmo che queste spese sarebbero state possibili se nell'anno si fossero verificate le entrate previste, che comprendevano 36 milioni e mezzo di contributi da Privati e Soci.*

*Ebbene, i contributi ricevuti, almeno fino ad ora, ammontano solo a 29 milioni circa, ma noi, invece di limitarci a 20 milioni di spesa restauro della Sede, abbiamo completato*

*tutto il progetto, la nostra Sede è ultimata e funzionante, abbiamo speso 50 milioni. Abbiamo stampato gli Statuti con una spesa di 14 milioni e mezzo. Abbiamo anche dovuto compiere un intervento straordinario e di urgenza sull'Edificio dell'Auditorium di San Pancrazio per la revisione del tetto e il restauro dei Campanile, con una ulteriore spesa di 3 milioni e mezzo di lire.*

*Tutto questo, naturalmente, non ci ha impedito di adempiere ai soliti nostri impegni quali la stampa di questo annuale Bollettino, le gite culturali, le conferenze, le azioni promozionali; né ci ha impedito di continuare i nostri rapporti con gli altri Enti culturali e di confermare la nostra attiva presenza nel campo che ci è proprio.*

*Abbiamo quindi chiuso in deficit, è vero, ma vi diciamo subito che non abbiamo debiti verso l'esterno, perché il Bilancio è stato ripianato con l'intervento di alcuni Soci che hanno anticipato le somme occorrenti, per riaverle, senza interesse di sorta, nell'anno 1983, come risulta dal Bilancio preventivo.*

*Insomma, ci sentiamo di poter dire di aver operato nell'interesse della Società, nel miglior modo possibile, con grande impegno, con non lievi sacrifici, di tempo e di denaro. Abbiamo ora una Sala-Archivio degna di questo nome, sia per il contenuto che per l'aspetto estetico e per l'arredamento. Abbiamo una Sala-Ritrovo adibita a riunioni, conferenze e ascolto musica, con cento posti a sedere e ampio spazio libero per apparecchiature, per scaffalature e per lo svolgimento di programmi didattici.*

*Abbiamo un Ufficio ben arredato, funzionale, suggestivo per le sue strutture medievali.*

*Tutto questo al piano terreno e rialzato. Al piano superiore, con ingresso anche da un'ampia scalea a via dell'Archetto, abbiamo il vasto salone di oltre 200 mq. già inaugurato nel 1981, adibito alle riunioni importanti ed alle Assemblee.*

*A parte il valore venale di questo Complesso, esso ha anche un notevole valore storico, perché comprende antiche costruzioni medioevali con una parte dell'originario Palazzo dei Priori.*

*Vi ho detto all'inizio che non è mia intenzione rifare la storia della nostra Società, ma credo che sia doveroso riandare a ricordare le opere che abbiamo compiuto in questi ultimi dodici anni.*

*Nel campo delle costruzioni medievali incominciammo con il restaurare la "Porta Nuova" e la zona adiacente. Abbiamo poi restaurato la Torre dell'antica "Porta Maddalena" e il cortile interno.*

*Siamo intervenuti sull'Edificio della ex Chiesa di Santa Maria di Castello, restaurando completamente il tetto, l'interno e circa la metà dei prospetti esterni.*

*Abbiamo restaurato e reso funzionale l'Auditorium nella ex Chiesa di San Pancrazio, dotandolo di impianto di riscaldamento.*

*Dei restauri e della ristrutturazione della nostra Sede abbiamo già detto.*

*Nel campo editoriale, riprendendo la Collana "Fonti di storia cornetana", come accennato all'inizio, abbiamo stampato prima "Le Croniche di Corneto", da un manoscritto di Muzio Polidori della fine del XVII secolo, ed ora gli "Statuti della Città di Corneto del 1545". Dobbiamo aggiungere poi gli undici Bollettini, compreso quello che state leggendo.*

*A questo punto credo che non sia opportuno, e forse potrebbe essere noioso, continuare con l'elenco delle iniziative e delle realizzazioni minori di questi anni, e dico minori perché meno appariscenti, ma non perché meno importanti.*

*Voglio invece accennare allo scopo, o agli scopi, del nostro operare, che non è solo quello di compiere e realizzare opere, ma anche quello. E direi principalmente, di fare opera promozionale, e a questo riguardo possiamo affermare, anche qui senza falsa modestia, di aver ottenuto ottimi risultati.*

*Siamo stati determinanti nel costringere la Soprintendenza ai Monumenti ad intervenire a suo tempo per sospendere il restauro-scempio che si stava compiendo sul Prospetto principale del nostro Palazzo Comunale e ad ottenere che la Soprintendenza compisse essa stessa il restauro, che ha donato dignità e rigore storico a quel complesso, e a spese dello Stato anziché del Comune.*

*Il nostro Presidente è stato determinante nella realizzazione dei restauri della Chiesa Cattedrale, di quella del Suffragio e di quella dell'Addolorata, ridotte quasi alla inagibilità, accollandosi personalmente gran parte delle spese, e noi ci siamo occupati della conduzione e delle esecuzioni dei lavori inerenti.*

*Oggi, dietro il nostro stimolo e, principalmente, seguendo il nostro esempio, abbiamo visto eseguire molti lavori di manutenzione e restauro che cominciano a dare un aspetto più civile alla nostra Città e una più responsabile presenza dei suoi abitanti.*

*Nel nostro Auditorium promuovemmo mostre di pittura e di scultura, e abbiamo visto poi un proliferare di pittori e di sale-mostra, forse anche troppe.*

*Sull'esempio di noi abbiamo visto nascere altre Associazioni culturali, sempre utili, anche se di vita breve ed effimera.*

*Certo, non pretendiamo di avere inventato tutto Noi, forse i tempi erano ormai maturi e si erano create le premesse. Sta di fatto che la nostra opera promozionale, nel campo della cultura in generale, è stata preziosa e determinante, si deve riconoscere.*

*Alla fine di questa chiacchierata mi sembra doveroso rivolgere un segno di riconoscenza e di ringraziamento a coloro che hanno reso possibile il raggiungimento dei risultati che abbiamo raggiunto. In primo luogo al nostro Presidente, il Cardinale Sergio Guerri, che ha posto la sua capacità e il suo prestigio a servizio della STAS. Poi a tutto il Consiglio direttivo, in particolar modo ai tre che hanno potuto e voluto dedicare maggior tempo e maggiore sacrificio; parlo del vice Presidente De Cesaris, dell'Addetto culturale Blasi e del Segretario Ceniti.*

*Ci sono poi tutti i 650 Soci che hanno voluto riconoscersi in noi e ci hanno seguito.*

*Un grazie sentito va a tutti coloro, Soci, privati ed Enti, che con i loro generosi contributi ci hanno permesso di sostenere l'onere finanziario delle nostre realizzazioni, e un sentimento di riconoscenza va alla Famiglia Sacchetti per la donazione del complesso della nostra Sede.*

## IL CONSIGLIO

### **PRECISAZIONE**

*Vogliamo fare ammenda di una piccola dimenticanza, di una involontaria omissione, precisando che l'articolo su <<Le Saline ottocentesche di Corneto>> pubblicato nel nostro Bollettino dell'anno 1981, autore il prof. Giuseppe Sacchi Lodispoto, era tratto, con la debita autorizzazione dell'autore, dal volume <<Lunario Romano 1982. Ottocento nel Lazio>>, edito dai Fratelli Palombi per il Gruppo Culturale di Roma e del Lazio. Cogliamo l'occasione per ringraziare sentitamente l'autore per la concessione fattaci.*

### **CONSIDERAZIONI SU UNA LAPIDE TOMBALE**

Qualche tempo fa fummo avvicinati dai Custodi del Cimitero cittadino, che ci comunicarono di aver rinvenuto, nello scavare una vecchia Tomba, una antica Lapide che a loro sembrava interessante. Ci recammo sul posto, io e Bruno Blasi, e constatammo che si trattava di una lastra di marmo scritta su ambedue le faccie. Una lastra di marmo un poco scurita, diciamo pure abbronzata, come se avesse subito l'azione del fuoco, in un incendio che l'aveva pure leggermente incurvata.

Era scritta sulle due faccie, dicevo, perché era stata usata due volte come Lapide mortuaria, a ricordo di due defunti, e dalla lettura dei due testi incisi ecco la storia che ne è emersa.

Voglio incominciare dall'ultima destinazione della Lapide. Essa servì ad illustrare e ad onorare la vita e la morte di un umile fraticello, anzi di un <<Laico professore>>, e dice così:

Q

M

GIUSEPPE DA MONTEROLO  
LAICO PROFESSO DEI MINORI OSSERVANTI  
IN CORNETO TARQUINIA.  
UN VOLTO SERENO CON CUORE TRANQUILLO  
SPIRO' NEL BACIO DEL SIGNORE  
IL 9 LUGLIO 1877  
NELL'ETA' DI ANNI 67  
SIA PACE ALL'ANIMA DI LUI

Ecco, questo frate Giuseppe, che non possedeva più, dopo la sua <<Professione>> di Laico dei Minori Osservanti, nemmeno un cognome, è solo indicato con il nome del suo Paese d'origine, Monterolo, come era uso d'allora, a significare forse il distacco completo dal Mondo a cui aveva appartenuto per entrare in un mondo fatto di povertà, di carità, di sacrificio.

Non ha meriti particolari, non ha titoli da esibire, ma per un Personaggio umile come questo c'è una sola frase, sulla Lapide, che lo presenta dinanzi a noi, *“un volto sereno con cuore tranquillo”*, sei parole che descrivono e compendiano tutta una vita.

Può anche essere una frase di circostanza, d'uso allora come oggi nei necrologi, ma ho voluta crederla vera, aderente al Personaggio. Ed è così che mi è venuta in mente una bella Tela, di un Autore che non ricordo, ch'io vidi una volta presso un antiquario a Roma, a piazza Sant'Eustachio. Vi era raffigurata una grande cucina di un Convento di Francescani, forse proprio di Minori Osservanti, con un grosso e tozzo tavolo al centro, un grande camino acceso, varie suppellettili sparse qua e là o appese alle pareti. E poi i Frati addetti, ognuno intento al suo lavoro, uno a spezzare la carne sul grosso tavolo, uno a pelare patate, un altro a smaneggiare in un grosso paiuolo sul fuoco, un altro a lavare in un acquaio. Sono tutti Frati ben pasciuti, come si conviene agli addetti alle cucine, figure in cui predominano le rotondità, dai volti alle pance senza spigoli di sorta. Forse sono anch'essi <<Laici Professi>>, che nei conventi erano addetti sempre ai lavori manuali, i più umili, perché la loro cultura non era adatta ad occupazioni più elevate.

Tutti intenti al loro lavoro, dicevo, ma tutti però sono colti in un momento e in un atteggiamento particolare, come di chi viene attratto da un avvenimento improvviso e inaspettato, e gira il volto per cogliere il fatto che si sta svolgendo.

Ecco, gli occhi dei Fraticelli sono tutti volti a guardare verso lo svolgersi di un fatto improvviso, e non hanno ancora avuto il tempo di girare anche il corpo. E così atteggiati ridono di cuore, le guancie tese e gli occhi ridotti a fessure nei volti pieni. Ridono di cuore, e in alcuni di loro sembra quasi di vedere la grossa pancia che balla, insieme al saio, a tempo con il riso.

E' proprio una allegra brigata il gruppo dei Frati, in quel momento, e il motivo di tanta allegria e di tanto divertimento è costituito dalla disavventura di un altro Frate, uno di loro che, diretto dal focolare al tavolo centrale con un grosso marmittone fumante, non ricorda più il gradino che deve scendere e cade, avanti il marmittone e Lui dietro a braccia tese come volesse riacchiapparlo, già in posizione semiorizzontale, mentre guarda con preoccupazione il pavimento che si sta avvicinando, perché non sa che cosa potrà capitargli nell'atterraggio finale.

Tante volte ho ripensato e ripenso a quel quadro, perché mi piacque intensamente e perché rimasi tanto rammaricato di non averlo potuto acquistare, e ogni volta ho cercato di ridescrivermi con parole quelle figure, quelle espressioni, il loro lato umano, il loro atteggiamento che andava, secondo me, oltre l'avvenimento contingente, fino ad una regola e ad un costume di vita. L'ho trovata adesso, questa rappresentazione; tutti quei Fraticelli avevano <<un volto sereno in un cuore tranquillo>>.

Voi potreste dirmi che tutto questo non ha molto a che fare con frate Giuseppe da Monterolo, ma io vi avevo già detto che Egli non aveva meriti particolari, non titoli, non ha nemmeno un cognome, ma ho voluto ugualmente parlare di Lui immaginandolo nel suo ambiente, addetto al suo lavoro, come nel quadro che ho ricordato, anche se la sua occupazione nel Convento sarà stata un'altra, quella dell'ortolano, del muratore o che so io, e l'ho fatto perché quella frase mi ha ricordato il <<mio>> quadro, che purtroppo mio non è e non è mai stato.

Ora però <<è d'uopo>>, come si diceva una volta, ritornare alla nostra Lapide. Voltiamo la parte di Fra Giuseppe, e guardiamo l'altra facciata. Si vede benissimo che essa è stata tagliata e leggermente ridotta, tanto che le scritte, su questa faccia, arrivano proprio ai bordi attuali, quasi senza margine; in qualche parola manca l'ultima lettera, ed è stata tagliata via addirittura la data finale, comunque certa e non opinabile.

Leggiamola insieme, a questa scritta, e vi risparmio anche la piccola fatica della traduzione.

JOHANNIS VITELLESCHII  
CORNETANI PATRICIA NOBILITATE  
PER QUEM  
PONTIFICALIS HONOS PATRIAE RESTITUTUS  
PATRIARCHAE ALEXANDRINI ET PRAECLARI  
S.R.E. CARDINALIS  
OSSA ET CINERES HEIC QUIESCUNT  
UBI  
BARTHOLOMAEUS EPISCOPUS EX FRATRE NEPOS  
AEDIS HUIUS INSTAURATOR  
MOERENS POSUIT

Ve la traduco.

LE OSSA E LE CENERI DI  
GIOVANNI VITELLESCHI  
CORNETANO DI PATRIZIA NOBILTA'  
ILLUSTRE CARDINALE DI SANTA ROMANA CHIESA  
PER LA CUI OPERA FU RESTITUITO IL DECORO  
ALLA POTESTA' PONTIFICALE  
GIACCIONO QUI DOVE  
BARTOLOMEO VESCOVO RINNOVATORE DI QUESTO TEMPIO  
NEPOTE PER PARTE DEL FRATELLO  
DOLENTE POSE

Ecco, vedete, siamo passati dal mite Frate Giuseppe a Giovanni Vitelleschi, Patrizio Cornetano, Patriarca Alessandrino, il Personaggio più illustre e famoso della nostra Città, almeno tra quelli conosciuti, dalla fondazione ad oggi.

Qui mi pare inevitabile parlare di Lui, del Vitelleschi, anche se potrebbe sembrare superfluo, e forse lo è. Ma in mezzo a tanti ci sarà certo qualcuno che conosce il Vitelleschi soltanto di nome, o non lo conosce affatto, e allora, magari in forma succinta, io debbo parlarne.

Fra tanta bibliografia sul Personaggio ho creduto opportuno riportare qui, pari pari, quanto ne dice la nostra <<Enciclopedia Italiana>> quella del Treccani per intenderci.

<<G. VITELLESCHI – Cardinale. Nato da insigne Famiglia di Corneto (Tarquinia) negli ultimi decenni del secolo XIV, servì dapprima il Condottiero <<Tartaglia>>, poi entrò ai servizi del Papa, divenne Protonotario, Vescovo di Recanati e Macerata (1431), Commissario dell'esercito della Chiesa nella Campagna e del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia. Combatté con grande energia i Tirannelli, fece decapitare Giovanni da Vico, Prefetto di Roma (1435), domò una rivolta di Baroni, prese Palestrina (1436) e la distrusse dalle fondamenta (1437). Ebbe una statua equestre in Campidoglio, acclamato <<Terzo padre della Città dopo Romolo>>, e da Eugenio IV, di cui era il braccio, ebbe la dignità di Patriarca di Alessandria (1435), (col quale titolo fu poi generalmente chiamato), di Arcivescovo di Firenze (1435), di Amministratore di Traù (1437), di Cardinale (1437). Quest'ultima dignità fu premio dell'avere Egli, combattendo per gli Angioini, fatto prigioniero il Principe di Taranto. Riprese la lotta contro i Baroni senza rispetto a Legge e a Giustizia, ma, come parve ai Cittadini, <<a salute della Città>>, e fu più che Papa <<col temporale e lo spirituale>>. Arrestato a tradimento da Antonio Rido, Castellano di Sant'Angelo (19 marzo 1440), morì o fu ucciso il 2 Aprile. E' incerto se la catastrofe fu più dovuta all'odio del Rido e dei Fiorentini (e dello Scarampi – ndr) che a tradimento di Lui agirono contro il volere del Papa, o se fosse col consenso o per ordine di questo. Selvaggia natura di Condottiero, lasciò mirabile memoria di sé in quel suo Palazzo di Corneto, che è una gemma dello stile archiacuto italiano>>.

Non è certo sufficiente quello che abbiamo letto per descrivere e conoscere appieno il cardinale Giovanni Vitelleschi, ma io non mi sono prefisso il compito di narrarvi compiutamente di Lui, e posso solo rimandarvi a chi ne scrisse tanto particolarmente, al Pastor, nella sua <<Storia dei Papi>>, a Muzio Polidori nelle sue <<Croniche di Corneto>>, a Luigi Dasti nelle sue <<Notizie di Corneto e Tarquinia>> e a Vallesio nelle <<Memorie storiche di Corneto>>.

Qui vorrò solo accennare ancora alla fine del Cardinale.

<<Intorno alla morte di G. Vitelleschi>> dice il Dasti <<molti scrissero cose diverse; né dee recar meraviglia, perocché due Autori contemporanei, (del Vitelleschi – ndr) come il Biondo e il Poggio, il primo Segretario di Eugenio IV, il secondo Segretario della Repubblica Fiorentina, ebbero certamente i loro motivi di prudenza politica o di cortigianesca astuzia per non dire tutta intera la verità; ... messi a parte di tutte le decisioni, ma ligi alle Autorità a cui prestavano servizio, dovevano essi ravvolgersi in un gran mistero, sapendo che non si era consumato un grande delitto. Altri Scrittori posteriori non poterono riferire che le notizie confusamente sparse sopra un misfatto atroce compiuto nell'ombra, da pochi individui, tra le mute pareti di ben chiuso Castello.



Il Giovio racconta che G. Vitelleschi morì per le ferite avute dagli sgherri del Rido. Altri lo vogliono spento per veleno datogli da costui. Scipione Ammirato narra invece che fu ucciso da Luca de Pitti (inviato dei Fiorentini – ndr) il quale, mentre stava assistendo alla medicatura del Cardinale e vedendo che questi tardava a morire, con improvviso colpo spinse entro il capo di Lui la tenta con la quale il Cerusico andava esaminando la profondità della ferita, di modo che quella essendosi conficcata nel cervello, il Vitelleschi subito morì... La rabbia e l'odio dei nemici non cessò con la morte di Lui..... fu coperto d'ignominia persino nel suo cadavere, mandato alla sepoltura in Santa Maria sopra Minerva quasi nudo, ossia in giubbotto, scalzo e senza brache, come si sarebbe potuto fare del proletario più miserabile, del malfattore più abietto, tanta è l'inconstanza delle umane sorti>>.

Il Vallesio, il quale mostra chiaramente di credere che il Papa, Eugenio IV, fu l'ispiratore degli avvenimenti che causarono la fine del Vitelleschi, per invidia della sua popolarità e per impadronirsi dei suoi beni, così commenta.

<<Aveva Egli (il Vitelleschi – ndr) prima della prigionia fatto testamento in cui lassò successore in gran parte dei suoi beni il Pontefice....>> il qual nove giorni dopo il delitto scrisse <<..... li undici di Aprile al Comune di Corneto ordinandole di deputare due persone acciò insieme con Manfredo Vitelleschi e Bartolomeo da Cremona spedito a tale effetto dal Patriarca d'Aquileia (il potere nemico della grande lapide sepolcrale di cui diremo -ndr) facessero l'inventario dei beni sì di Corneto che di quelli si conservavano da Pietro Vitelleschi nella Rocca di Civitavecchia...>>.

E questa, dico io, sembra una confessione bella e buona del misfatto e del movente.

<<Tale fu <<seguita il Vallesio>> la fine del card.le Vitelleschi, Uomo immeritevole di fine così infausta, se si riguardano le virtù dell'anima dalle quali era adornato, intrepido ne' pericoli, indefesso nelle fatiche, ed a nessuno della sua Età nelle cose militari inferiore, accompagnando tali virtù con una singolare prudenza e perizia in ciò che apparteneva al Governo, onde ritrasse la stima di tutti i Principi d'Italia; ma perché negli uomini non vi è intera perfezione veniva adombrata la chiarezza di tali virtù, come affermavano i suoi Emuli, da ambizione smoderata, estrema cupidigia di ricchezze, e crudeltà disdicevole alla sua professione>>.

<<Dispiacque infinitamente il popolo di Roma la morte del Vitelleschi per l'ottimo suo governo, ma più se ne rattristarono li Cittadini di Corneto alcuni dei quali prese le armi uccisero Bartolomeo da Cremona, e ferirono gravemente un altro suo compagno, che facevano l'inventario dei beni del Cardinale, e sarebbero passati più oltre se la maggior parte de' Cittadini non avesse prese le armi per reprimerli...>>.

Ma ora, ancora una volta, <<è d'uopo>> ritornare alla nostra Lapide, per seguirne le avventurose peripezie.

La Salma del Vitelleschi, morto nel modo che abbiamo sentito, sepolto nel modo che abbiamo sentito, giacque in Santa Maria sopra Minerva, a Roma, e lì stette fino al 1452, quando il Vescovo Bartolomeo Vitelleschi, suo nepote, riuscì, con le prescritte autorizzazioni papali, a portarlo a Corneto, al Paese natio, e lo depose in un mausoleo nella Cappella maggiore di Santa Margherita, la Chiesa che Egli, nel \_\_\_\_\_ aveva completamente rinnovato, trasformandola da modesta costruzione a Chiesa Cattedrale.

Non abbiamo idea che cosa fosse il sepolcro-mausoleo, che servì per lo Zio e per altri membri della Famiglia, prima di tutto perché nel 1635 il monumento fu smontato e spostato all'ingresso della Chiesa, e poi perché nell'incendio che l'Edificio subì nel 1642 esso andò in buona parte distrutto, come la Chiesa stessa. Restano tre Pietre tombali di marmo, nobilmente scolpite, una del Vescovo nepote, molto bella, una di Sante ed una di Alessandro Vitelleschi. Restano ancora due stemmi in marmo, del Vescovo e del Cardinale, ed una grande lapide di cui parleremo. Tutti questi pezzi, scampati alla distruzione del fuoco, furono murati sulla parete d'ingresso a destra del Portone principale, e questo avvenne quando la Chiesa fu ricostruita, subito dopo l'incendio, e forse vi si pose anche la Lapide ora ritrovata annerita e curvata dall'azione delle fiamme.

Forse quando l'Edificio fu completamente restaurato ed abbellito negli anni dal 1876 al 1878, si giudicò che quella piccola Lapide, così modesta e guasta, non meritava di essere più conservata, e ne approfittarono i Minori Osservanti del nostro Convento di San Francesco, che la usarono per lo scopo che abbiamo visto, salvandola ed evitando che fosse buttata via insieme agli altri materiali di rifiuto. Tutto perché il buon <<frate Giuseppe da Monteròlo>> ebbe l'accortezza di morire proprio in quel periodo, nel 1877. E questa è la circostanza per cui oggi ancora lo ricordiamo.

C'è però un'altra Lapide scampata alla distruzione, come abbiamo detto, e fu posta anch'essa sul muro d'ingresso della Cattedrale, un'altra lapide fatta apporre sempre dal nepote Bartolomeo Vitelleschi. Reca una nobilissima scritta che solo un animo nobile e pio poteva pensare. E' una voce che viene da un traspassato, che ha ormai raggiunto nell'oltretomba la pace dell'anima, ma che è ancora attonito, incredulo, anche se malinconicamente rassegnato, di fronte agli avvenimenti che lo hanno travolto. Eccola.

<<QUANDO EGO PRO PATRIA, PRO MAIESTATE REPRESSI

ECCLESIAE, NOSTRIS QUAE FLORUIT AUCTE SUB ARMIS, PONTIFICIS FURIAS BELLORUM, HOSTESQUE SUBEGI

RESTITUI REX EFFUXAS, URBESQUE, DECUSQUE,  
INVIDIT SORS ATRA MIHI, MAGIS AEMULA VIRTUS  
IMMERITAM STATUENS NON AEQUO FUNERE MORTEM.

*Gia quando Io, per la Patria e per la dignità del Pontefice, domavo il furore delle guerre, assoggettavano i nemici della Chiesa, che per merito delle nostre armi maggiormente rifiuse, ripristinavo le dissipate cose, e la Città, e l'onore, un destino crudele, e maggiormente un potere nemico, mi condannavano ad una morte ingiusta e ad una degradante sepoltura.*

Certo è ben strato il destino degli Uomini e delle cose. La morte e il tempo livellano tutto, la morte e il tempo hanno accomunato due esistenze tanto diverse, che di più non si potrebbe immaginare; per periodo di esistenza, perché tra Loro corrono quattro secoli, per provenienza geografica, per discendenza; l'uno Laico professore dei Minori Osservanti in Corneto (1), l'altro, Giovanni Vitelleschi, Vescovo di Recanati, Arcivescovo di Firenze, Patriarca Alessandrino, Cardinale di Santa Romana Chiesa, Comandante di tutte le milizie dello Stato pontificio, Vicario in Roma, Terzo Padre della Città di Roma, selvaggia natura di Condottiero, terrore dei nemici della Chiesa e dei suoi nemici.

Ora li abbiamo ambedue qui, su questa Lapide, costretti ad una comunanza, anzi, addirittura ad una promiscuità, che sarebbe stata inconcepibile ed inaccettabile sotto ogni aspetto.

Cesare De Cesaris

---

(1) Dall'Archivio del Convento di San Francesco in Corneto: <<Fra Giuseppe di Corinaldo (nato), di Monterolo (domicilio), nel secolo Andrea Zanchini – Nato il 13 luglio 1809. Vestizione religiosa a Civitella (Bellegra) il 12 Novembre 1853. Professione semplice religiosa il 12 Novembre 1854 a Civitella (Bellegra). Morto a Corneto nel Convento S. Francesco il 9 luglio del 1877.

L'attualità di un poeta, di un filosofo, di un santo può essere prima di tutto *l'attualità di un passato*. I grandi uomini, vissuti in un tempo più o meno lontano da noi, sono in grado, con una carica di maggiore o minore validità, di rispondere a certi interrogativi che rivestono per noi oggi fondamentale importanza. Nessuno li considera come pezzi da museo... La loro *attualità* quindi *corrisponde ad una modernità*.

Inoltre constatiamo che questi personaggi hanno una capacità di rispondere ancora alle esigenze del nostro tempo, possono dirci una parola di vita, trasmetterci un messaggio valido ed universale, senza mai eliminare naturalmente la considerazione ed il distacco del passato. La loro *attualità* *corrisponde* perciò *ad una perennità*.

Questa stessa perennità include per noi non solo il dovere di riconoscere, di evidenziare gli elementi meno caduchi, più vitali e dinamici, ma di farne il nostro nutrimento spirituale, rendendo e mantenendo attuali quelle intuizioni, incarnandole nella nostra pratica di vita, per sempre. Infatti riconosciamo che le verità che essi ci hanno trasmesso sono normative, costitutive di noi stessi, della nostra storia e cultura, intrinseche alla nostra esperienza e personalità, perché vitalizzate e assimilate. La comunione con il passato costituisce un legame di vita, di pensiero, di storia, di civiltà, è formazione per il presente e proiezione per l'avvenire. In questa prospettiva *l'attualità* degli uomini del passato *diventa contemporaneità, una validità vitalizzata* (cf. N. Abbagnano, *Attualità dei filosofi classici*, Milano (ed. Bocca) 1942).

Non potrà perciò sembrare esagerata la definizione con cui la tradizione culturale ha sintetizzato la personalità di Virgilio: testimone e profeta. A lui ci dobbiamo rivolgere se vogliamo capire il suo tempo; ma ci è altrettanto indispensabile la sua conoscenza per decifrare le vicende successive della sua età. In forza della sua capacità di comprendere, interpretare e universalizzare il travaglio culturale e spirituale della sua epoca, egli è diventato indispensabile per l'uomo di civiltà <<europea>> nel decifrare anche la realtà storica successiva, cosicché ci si trova nell'impossibilità di eliminare Virgilio dall'orizzonte della nostra civiltà occidentale. Un illustre studioso tedesco, Theodor Häcker, ha sintetizzato la presenza ineludibile di Virgilio nel nostro mondo occidentale con un libro significativo: *Vergil, Vater des Abendlandes*, Leipzig 1931; München 1952. Di quest'opera è stata preparata una traduzione italiana: *Virgilio, padre dell'Occidente*, Brescia 1935.

Se vogliamo cogliere le caratteristiche dell'anima virgiliana, quelle più emblematiche, che si rivelano maggiormente attraverso la sua opera immortale (Bucoliche, Georgiche, Eneide) e che costituiscono un motivo conduttore, una delle radici più vigorose, della cultura occidentale, individuiamo prima di tutto la *centralità dell'uomo nel mondo*. È l'uomo che si assume la piena responsabilità delle proprie azioni e ne paga interamente il prezzo; è l'uomo che rimane solo contro la morte, la quale segna la fine di ogni gloria e di ogni sogno terreno. Virgilio sentì profondamente e soffrì intimamente l'esigenza di un rinnovamento etico dell'uomo. Dalle Bucoliche, alle Georgiche, all'Eneide si rivela un progressivo affermarsi dell'uomo e della sua capacità di restaurazione morale, di una specie di rifondazione di ciò che è autenticamente umano, di una presenza sempre più incisiva e cosciente per mezzo di un'attività che influisce nel progresso della vita, della storia, della civiltà.

Alla base della concezione poetica ed etica di Virgilio si rivelano due concetti fondamentali: quello di <<provvidenza>>, che presiede alla storia umana, e l'altro di <<pietas>>, che informa dinamicamente il valore <<uomo>>. Due concetti rivoluzionari nei confronti del fato ellenico ed omerico, due concetti di un *ordo universus*, in cui la responsabilità dei singoli si fa presente e culmina in un personaggio-tipo, Enea, l'eroe prototipo dell'ubbidienza.

Il radicale pessimismo espresso dalla storiografia sallustiana e da Orazio, soprattutto nell'Epodo XVI, con il favoleggiato veleggiamento verso le Isole Fortunate, viene dinamicamente filtrato e superato equilibratamente dalla visione dell'uomo e della storia enucleata e sviluppata nelle opere di Virgilio. Egli vede già spuntare un'età nuova, il ritorno dell'età dell'oro sulla terra; un mondo è tramontato definitivamente, però si vedono in atto, secondo il poeta mantovano, i germi promettenti della nuova età. È la visione poetica della celebre ecloga IV, centrata non sul realismo del politico e dell'uomo di azione, ma sull'appello all'utopia. In concomitanza con la nascita del misterioso fanciullo ed a mano a mano che il predestinato personaggio crescerà, scompariranno progressivamente le tracce della scelleratezza e si instaurerà sempre più il regno della pace e della prosperità. Si tratta di un sogno, che si aggancia strettamente ad un'aspirazione profonda e largamente diffusa. La presenza del fanciullo misterioso è purificatrice: in lui il poeta incarna l'ideale dell'innocenza e di una conoscenza straordinaria dell'uomo e della natura. Virgilio non si crea un rifugio, un luogo di evasione, come aveva prospettato e consigliato Orazio; ma la palingenesi deve realizzarsi qui in Italia, nei campi, tra i pastori prima di tutto, in una terra sfumata nel sogno, ma i cui contorni accolgono la speranza di un

progressivo ritorno alla felicità perduta, all'instaurazione della pace e della prosperità dovunque.

In questo geniale aggancio tra la nascita e le vicende della vita di un fanciullo con la restaurazione di un <<paradiso perduto>> possiamo ammirare una delle più fortunate e universali intuizioni dell'anima virgiliana: incarnare nel fanciullo l'idea di salvazione, di restaurazione, di progresso della storia e della civiltà. E' un atto di fiducia che il poeta compie verso la generazione dei giovani di tutti i tempi. La felice intuizione si traduce nel rapporto lirico, ma il simbolo, carico di significato, è destinato a diventare realtà, anche se nel suo avveramento non si può prescindere dall'esperienza del sacrificio.

## II – Nuova concezione del lavoro.

La conciliazione tra mito e realtà, tra poesia e attualità, tra simbolo ed oggettività si verifica nelle Georgiche. Virgilio ci appare più maturato e realista. Il distacco più evidente rispetto alle Bucoliche è segnato dal rifiuto del vagheggiamento dell'età dell'oro (*Georg.* I, 121-146). Questa però non scompare quale ideale, ma la sua instaurazione non è immediata e non avverrà senza difficoltà. E' la contropartita di una concezione robusta e virile della vita, basata sul lavoro. Questa intuizione centrale dell'opera di Virgilio segna il secondo motivo conduttore di tutta la sua spiritualità. Le Georgiche infatti sono considerate non solo l'opera più perfetta, anche artisticamente, di Virgilio, ma la più congeniale con la sua spiritualità.

La natura non è vista solo, come nelle Bucoliche, quale conforto e rifugio, ma come rimedio contro l'ingiustizia, le passioni, le guerre... In questa prospettiva si esalta la dignità dell'uomo che con la sua attiva partecipazione, con la sua opera faticosa e gioiosa ad un tempo, si pone in armonia con il ritmo universale che governa la natura. *Il lavoro riveste allora un nuovo significato spirituale*: è pena e redenzione, ma anche conquista e vittoria (*Georg.* I, 121 s.; II, 532 s.). Pena, perché l'uomo con il lavoro assiduo (*labor improbus*: I, 145 s.) si deve purificare dai vizi, avarizia, odio, invidia...; e perché la natura non offre più spontaneamente *facilem victum* (II, 460). Redenzione, perché gli agricoltori con il lavoro si riconciliano con la natura, si purificano dalle passioni, si procurano il benessere e la felicità, si educano e si sviluppano una vera fraternità tra di loro e con gli elementi della natura, promettente avvio alla solidarietà e fraternità universale (*Georg.* I, 107; III, 64; 226; 494-502; 517-18, IV, 511).

Per questo la natura diventa *magna mater, magna parens frugum* (II, 173), *iustissima tellus* (II, 46), come durante il mitico regno di Saturno. Il lavoro acquista così un significato etico e poetico, quale dimensione che rasserena e disciplina la vita e la civiltà

umana. Virgilio, nella sua intuizione poetica permeata di religiosità, giunge nelle Georgiche ad una profonda sintonia, anzi congenialità con la natura: un vivo sentimento di *pietas* trasfigura tutti gli elementi, tanto che il protagonista di questo poema georgico è la stessa natura: i campi, le colline, i fiumi, gli alberi, i raccolti, i frutti, gli animali, gli strumenti agricoli, le ombre delle piante, i venti, le piogge... Il fascino di questo quadro virgiliano è rilevato soprattutto dalla forza redentrica del lavoro e dalla pace tranquilla e serena della natura: la fusione d'intima di queste due suggestioni sintetizzano anche la spiritualità, la serietà, la santità morale propria dei Romani.

### III – *Grandezza e missione dell'uomo.*

L'opera in cui Virgilio concede più largo spessore alla *grandezza ed alla missione dell'uomo*, incentrato nella prospettiva della storia umana, è l'Eneide. Questo poema epico, anche se non ha ricevuto la rifinitura dell'artista, rappresenta senza dubbio il culmine, la sintesi, la specializzazione della spiritualità virgiliana nella concezione della vita e della storia. Il poeta giunge ad un catarsi religiosa del concetto di eroe e contemporaneamente alla esaltazione della missione dell'individuo e del genere umano, sintetizzato nell'impero romano. In Enea infatti si ammira il prototipo di colui che con il suo dolore, con le sue prove e rinunzie conquista qualcosa di eterno e universale: *tantae molis erat Romanam condere gentem* (Aen. I, 33). L'uomo-eroe è l'esecutore consapevole della missione personale e sociale: *Tu regere imperio populos, Romane, memeno / hae tibi erunt artes, pacique imponere morem, / parcere subiectis et debellare superbos* (Aen. VI, 851-53). Abbiamo già affermato che il mondo, la storia per Virgilio hanno un senso, ordine, dignità ed egli vi credette fermamente. Due libri cardini nell'Eneide sostengono tutta questa visione ed interpretazione etica: il VI e l'VIII. Essi sono anche i più vicini idealmente alle Georgiche. Nel libro VIII Enea sono anche i più vicini idealmente alle Georgiche. Nel libro VIII Enea visita Evandro sul Palatino. Proprio dove sorgeranno i segni monumentali della grandezza di Roma, Virgilio vagheggia la vita semplice, laboriosa, onesta, piena di religiosità e di gioia, priva di passioni, dei contadini di quel tempo mitico. Questa celebrazione e rievocazione costituisce un forte ritorno alle origini ed al segreto della gloria e della potenza romana; è una lezione severa di temperanza, di laboriosità, di semplicità per i cittadini romani che si sentivano allora dominatori del mondo.

Il libro VI è incentrato nella catabasi di Enea agli Inferi. In esso possiamo ammirare una sintesi di tutte le dottrine filosofico-religiose, neopitagoriche, misteriche, platoniche sull'Idilà. Gli uomini virtuosi, eroici, forti e straordinari, benefattori dello Stato, attraverso la palingenesi ricevono il dono dell'immortalità. Il pensiero corre subito alla concezione

parallela del *Somnium Scipionis* di Cicerone ed ai *Carmina Romana* del libro III delle *Odi* di Orazio.

Dopo aver percorso il cammino artistico e spirituale di Virgilio possiamo ammirare il suo contributo determinante nell'enucleare quella sintesi matura di <<umanizzazione>> della civiltà latina, che costituisce il traguardo ideale del lento ma inarrestabile processo di elevazione spirituale e culturale, iniziato decisamente in Roma dal <<sodalitium Scipionum>> ed arricchito ininterrottamente da Terenzio, Lucrezio, Catullo, Cicerone, Cesare, Sallustio, Orazio, Tito Livio ed altri maestri, che affondarono le radici nel patrimonio immortale della *paideia* greca. Roma diventa per i secoli futuri maestra e veicolo di *humanitas*: trionfo della cultura sulla semplice forza fisica e militare, primato dell'*otium* sul *negotium* (attività spirituali – attività pratiche), equilibrio tra pensiero ed azione, prevalenza della personalità etica sullo Stato. Questo stesso concetto di <<humanitas>>, decisamente centrato sul primato dell'uomo e della sua formazione, specialmente con Virgilio, racchiuse in sé le virtù che rimasero tipiche del cittadino romano: la *pietas*, la *gravitas*, la *clementia*, la *temperantia*, la *magnanimitas*, la fedeltà, la filantropia.

Questo ideale di perfezione dell'uomo e della civiltà costituisce il fondamento incrollabile di quell'eterno umanesimo, che da una parte, come si è affermato, segna il culmine della spiritualità feconda, a cui giunse dinamicamente la civiltà romana, dall'altra rappresenta sempre uno dei traguardi più ambiti ed impegnativi per ogni altro periodo della storia della civiltà. Il primato dell'uomo, in tutte le sue dimensioni, esercita un fascino potentissimo sulla nostra società quale punto ideale di efficienza di una civiltà autenticamente umana: tanto più oggi, in cui la nostra civiltà risulta maggiormente impoverita nelle sue dimensioni culturali e spirituali, dalla squilibrata tecnicizzazione, dalla robotizzazione dell'uomo, dallo straripante materialismo ed edonismo.

In questa prospettiva la personalità di Virgilio ed il messaggio immortale ed universale del poeta devono essere per noi, ancora oggi, soprattutto matrice ed il veicolo più congeniale di un umanesimo plenario, che lieviti, come già nei secoli

Passati, la civiltà contemporanea.

Il nostro più grande poeta Dante ha intuito felicemente e consacrato questa straordinaria e sempre attuale missione di Virgilio: con queste parole nel Purgatorio (XXII, 67-73) Stazio si rivolge a Virgilio:

Facesti come quei che va di notte,  
che porta il lume dietro a sé non giova,



ma dopo sé fa le persone dotte,

quando dicesti: <<Secol si rinova;  
torna giustizia e primo tempo umano,  
e progenie scende da ciel nova>>.

Per te poeta fui, per te cristiano...

Penso che ognuno di noi, pur con le necessarie correzioni culturali, storiche e religiose, può ripetere e sentire vera la <<profezia>> dantesca.

Nel risentire questo messaggio antico e sempre nuovo, come l'acqua di una vecchia fontana di paese che disseta tante generazioni, possiamo gustare ed applicare a Virgilio, <<padre dell'Occidente>>, i sentimenti che Vincenzo Cardarelli, l'illustre poeta di questa città, Tarquinia, ha espresso verso il suo paese natale:

.... Quante volte  
o paese mio nativo,  
in te venni a cercare  
ciò che più m'appartiene  
e ciò che ho perso.  
Quel vento antico,  
Quelle antiche voci,  
e gli odori e le stegioni  
d'un tempo, ahimé, vissuto.

Sergio Felici  
Pontificia Università Salesiana

Commemorazione del Bimillenario di Virgilio promossa dalla Società Tarquiniense d'Arte e Storia.

Tarquinia 26 marzo 1982

Auditorium di San Pancrazio

## **FRANCESCO D'ASSISI NELL'8° CENTENARIO DELLA NASCITA**

La vita di S. Francesco di Assisi si svolge in un tempo di trasformazione e di rinnovamento nella vicenda della Chiesa. Si tratta di un tempo di grandi speranze e di grandi timori, un tempo di incertezza e di dubbio. Dio manda talvolta simili stagioni nella storia del mondo perché siano svelati i segreti pensieri dei cuori, perché gli uomini possano scegliere di nuovo con piena libertà per o contro la verità, per o contro quella presenza definitiva della verità di DIO nella storia che è l'uomo Gesù di Nazareth.

Vi sono secoli in cui l'adesione alla verità è mediata da quella ad un certo insieme di valori socialmente accettati. Si aderisce allora al cristianesimo aderendo ad una tradizione familiare e nazionale, ad un costume consolidato. L'incontro con Cristo genera un ethos in cui i valori dell'uomo divengono particolarmente evidenti. Abitando in quella dimora spirituale che è l'ethos della famiglia e della nazione, permeato e portato alla sua ultima profondità dall'incontro con Cristo, diventa allora possibile familiarizzarsi con il cristianesimo, assorbirlo attraverso l'abitudine ed una consuetudine che inizia con la vita stessa, con la concezione all'interno di una famiglia cristiana.

Accade però anche che i modi di vivere tradizionalmente accettati siano travolti dal ritmo della trasformazione storica. Nuovi modi di produrre e di lavorare, nuovi modi di abitare e di istruirsi, nuove forme politiche e sociali sconvolgono l'orizzonte di una civilizzazione che ha lasciato permeare dalla fede le proprie condizioni di vita. I modi di pensare e di vivere <<tradizionali>> improvvisamente appaiono come un ostacolo al desiderio di una vita più degna e più piena, se ne vedono tutti i difetti e tutti i lati negativi, si desidera di abbandonarli e di sostituirli con una nuova cultura. In quei momenti, spesso, pare che con le antiche abitudini e le antiche forme di vita anche il cristianesimo sia destinato a scomparire. Non è infatti più possibile aderire alla fede in forza semplicemente di una tradizione quando il processo stesso della tradizione sembra essersi interrotto. La parola tradizione indica la consegna da parte dei padri ai figli dei valori sperimentati come veri nella vita e quindi degni di essere *messi alla prova*, verificati ancora una volta, nella vita dei figli. Nei tempi di cambiamento vorticoso e di troppa rapida trasformazione questo processo sembra interrompersi: troppo diverse sono le nuove condizioni di vita rispetto alle antiche perché il paragone sia possibile e la sapienza accumulata degli anziani sembra andare in un certo senso fuori corso. Ad un livello più profondo, certamente, il dialogo fra

le generazioni continua: esso costituisce l'inevitabile tessuto della civilizzazione umana, tuttavia in superficie la rottura pare essere assoluta.

Quando la tradizione si spezza il destino del cristianesimo sembra essere segnato. Chi infatti può aderire a Cristo, chi può incontrare Cristo se non passando attraverso l'eredità di una civilizzazione permeata dall'ethos dei suoi discepoli? Se questa civilizzazione finisce sembrerebbe necessariamente dove finire anche il cristianesimo. Come potremo infatti noi diventare nuovamente contemporanei di Cristo per trarre dall'incontro con Lui l'energia per costruire un'altra e diversa civiltà, per incarnare il cristianesimo in un contesto storico totalmente diverso? E' sulla base di queste o simili considerazioni che i filosofi della storia (ed oggi i sociologi che ne hanno ereditato le funzioni) sogliono proclamare davanti al processo di straordinaria trasformazione che investe il nostro mondo contemporaneo la fine del cristianesimo. E' sulla base dello stesso tipo di considerazioni che la grande filosofia reazionaria francese faceva coincidere la difesa del cristianesimo con quella dell'Ancien Régime, dell'ordine sociale dei secoli passati.

Queste posizioni, a loro modo piene di buon senso umano, dimenticano la promessa che Gesù ha fatto alla Chiesa di inviare per assisterla lo Spirito. Lo Spirito fa germogliare i <<figli di Abramo anche dalle pietre>>, cioè fa rinascere la fede anche là dove la tradizione umana a cui essa era affidata appare morta. Lo Spirito rende nuovamente contemporanei di Cristo perché nei momenti di difficoltà e di crisi il cristianesimo possa in un certo senso ricominciare dal principio, dalla evidenza e forza della sua origine. Lo Spirito opera questo suscitando dei santi.

Così avvenne nel caso di Francesco. I suoi discepoli, coloro che lo seguirono affidandogli la loro vita, lo considerarono come un <<alter Christus>>. Le parole della tradizione cristiana, le stesse parole della liturgia, che suonavano lontane e quasi incomprensibili sulle labbra degli uomini di Chiesa di quel tempo, divenivano cariche di una straordinaria forza di convincimento quando venivano ripetute da Francesco. Con quelle parole Francesco comunicava l'esperienza straordinaria della scoperta, attraverso l'incontro con Cristo, dello *spazio interiore* della propria anima. Ognuno ha un simile spazio interiore, e deve cercarlo per tutta la sua vita, perché solo in esso egli è davvero a casa propria, nella dimora spirituale in cui l'uomo è veramente uomo e ciascuno può dire <<qui propriamente io sono me stesso>>. Tuttavia questo spazio, che è nell'uomo, è chiuso allo sforzo che questi può fare per appropriarsene. Questo spazio, che è in noi, occorre che un altro ce lo apra; a questa ultima profondità di noi stessi dobbiamo essere introdotti dall'incontro con un altro.

Ogni incontro autentico dell'uomo con l'uomo (e soprattutto l'incontro dell'uomo con la donna e dei padri con i figli) introduce in qualche modo a questo spazio interiore, ci conduce verso noi stessi. Ciò avviene però ancora sempre in modo parziale, enigmatico, talvolta illusorio. In quegli incontri il mistero dell'uomo viene intuito, ma poi anche subito perduto. Il limite umano, il tradimento, fa in modo che l'uomo non sia capace di una intera fedeltà a se stesso ed all'altro. Così lo spazio dell'incontro continuamente viene reso vano, quando l'uomo si rivolge verso l'altro uomo non per contemplare il suo mistero, non per essere introdotto da lui nella propria verità, ma per assoggettarlo e per dominarlo. Proprio l'esperienza umanissima del tradimento e del limite genera quel cinismo, quella convinzione che sia inutile o impossibile dare credito intero alla speranza originaria dell'uomo che è, in ogni epoca storica sotto vesti diverse, il grande nemico del cristianesimo.

La fede cristiana è tutta contenuta nell'affermazione che in Gesù di Nazareth Dio offre l'accesso definitivo alla verità dell'uomo, offre un incontro capace di una fedeltà radicale. Per vivere questa fedeltà Gesù dovette morire sulla croce. Quando la solitudine dell'uomo rifiuta l'incontro l'ultima testimonianza che le si può rendere è l'accettazione della sofferenza, e in questo appunto consiste la croce. Coloro però che accolgono questa testimonianza e si lasciano battezzare nell'acqua e nello spirito sono introdotti in quello spazio interiore che è la verità dell'uomo ed acquistano anche la capacità di introdurre in quello spazio altri uomini. Quando essi accolgono nella loro comunione di vita un altro uomo, lo introducono appunto in questo spazio che loro è stato rivelato ed accogliendolo nella propria amicizia lo introducono al tempo stesso nella sua più intima verità.

Questa fu anche la grande intuizione di Francesco: seguire Cristo per essere introdotti da Lui alla verità, riscoprire nel suo vero volto il proprio volto interiore. Chi comprende questo non esita a lasciare tutti i propri beni per conquistare *quello spazio in cui soltanto l'uomo veramente è re*. Esso è il regno di Dio che inizia in questo mondo. A questo regno Francesco diede il nome di *povertà*. Non si entra infatti nella verità dell'uomo se non si è capaci di guardare a se stessi ed agli uomini in modo pienamente umano e cioè *interamente spogli del desiderio di possedere*, di fare dell'altro uno strumento per il proprio potere.

Questo incontro che rivela l'umano dà un criterio nuovo di comprensione e di azione nel mondo. Per questo la povertà francescana è intimamente legata con *una particolare esperienza di libertà*. Occorre avere uno spirito realmente libero per dare tutti i propri beni ai poveri, per rinunciare ad ogni forma di possesso. Occorre cioè avere messo interamente il proprio cuore in qualcosa che nessuno può possedere per rinunciare a qualunque forma

di proprietà. D'altro canto questa rinuncia fa crescere nella libertà ed anche in un altro tipo di possesso delle cose; quel possesso che non nasce dal sottoporle al proprio arbitrio ma dall'incontrarle nella verità. Soprattutto l'uomo del nostro tempo sembra avere perduto la capacità di incontrare le cose ed anche gli uomini *nella verità*. Davanti ad una cosa o ad un animale la prima domanda che affiora è usualmente <<a cosa serve?>> oppure <<quanto costa?>>. Davanti ad una persona prima di poter reagire liberamente ai veri e propri valori personalistici di cui essa è portatrice (la bellezza, la bontà, la giustizia etc...) ci si domanda <<in che modo può servirmi? in che modo può essermi utile?>>. D'altro canto, ultimamente, *ciò che mi serve* coincide con *ciò che serve al mio comodo*, oppure *ciò che mi porta del denaro*.

L'uomo che ha imparato a guardare così al mondo non è più capace di vederlo. Non contempla le cose, se non sotto quella forma e quel punto di vista assolutamente unilaterale per cui esse sono *delle merci*.

La povertà francescana è invece una educazione ad incontrare le cose in tutta la multiforme ricchezza che Dio ha loro donato nell'atto della creazione e, quindi, soprattutto per quell'aspetto in cui esse sono *segni della presenza di Dio*. Dio, dunque, si fa presente nelle cose soprattutto sotto l'aspetto della bellezza. Per contemplare la bellezza è però necessario uno sguardo puro, distaccato, disinteressato. Devo avere amore a ciò che è perché, è, per amore suo, e non per l'utile che io posso trarne. Ma non è possibile amare davvero le cose per quello che esse sono se non le amiamo *per amore di Dio*, scorgendo in esse un riflesso dell'eterna bontà, bellezza ed amore di Dio. Allora l'oggetto è riscattato da tutti i suoi limiti, che possono essere accettati con fraterna comprensione e condivisione, perché anche noi, come creature mortali, siamo pieni di imperfezioni, ma anche in noi è presente la somiglianza con il divino.

Questo atteggiamento di povertà permette di contemplare la grandezza e la bellezza del mondo attraverso la banalità del quotidiano e quasi trapassandola. Questo atteggiamento, che rivela la bellezza della natura, è poi particolarmente decisivo quando noi siamo di fronte alla persona dell'uomo. In un certo senso tutta la morale cristiana si può ridurre al comandamento di *rispettare la persona in se stesso e negli altri*. Il comandamento dell'amore, infatti, non ha un contenuto sentimentale ma è al contrario ciò che di più oggettivo si possa immaginare: si tratta di riconoscere che la persona ha una dignità così grande che non posso mai farne uno strumento per un fine di ordine inferiore, per soddisfare il mio comodo o il mio piacere. L'uomo, che è *anche* un animale, è continuamente influenzato nel suo comportamento dai grandi istinti animali della autoconservazione e della sessualità. Per un aspetto importante la vita morale consiste

proprio nell'impegno per attrarre questi istinti nella sfera della vita personale, per soddisfarli non in qualsiasi modo ma in un modo degno della persona, senza fare della persona dell'altro uno strumento per il soddisfacimento dell'istinto, ma facendo piuttosto dell'istinto uno strumento per la realizzazione della persona in se stesso e nell'altro.

La profonda razionalità della vita morale cristiana non può però apparirci se prima non conquistiamo uno sguardo disinteressato sulla persona dell'altro e quindi una capacità di *volere il suo bene*. Amare, volere bene, significa essenzialmente *volere il bene dell'altro*. Senza un originario stupore davanti alla sua bellezza, al bene racchiuso nella sua forma, non è possibile davvero amare o volere bene. Gli antichi distinguevano un <<amor concupiscentiae>> in cui l'altro è amato perché è *un bene per me*, perché quindi in un modo o in un altro *può essermi utile*, da un <<amor benevolentiae>>, in cui l'altro è amato disinteressatamente in modo tale che *voglio che avvenga il suo bene*, se necessario anche con il sacrificio del mio comodo. L'atteggiamento della povertà è quello che introduce all'amore. In questo senso la scoperta di Francesco è la scoperta del cristianesimo. Non si tratta di un valore particolarmente bello ma in un certo senso facoltativo, dal quale il cristiano comune, l'uomo normale può essere dispensato. Eccezionali, fuori dell'ordinario possono essere e sono le forme scelte da Francesco per rendere testimonianza a questo valore, per richiamarlo alla memoria di una cristianità che sembrava averlo dimenticato ed avere quindi smarrito l'autentica prospettiva del cristianesimo. Il valore in se stesso appartiene invece all'essenza del cristianesimo, tanto che non è possibile nemmeno vivere la più ordinaria vocazione cristiana, amare una donna, formare una famiglia, avere dei figli, senza fondarsi su di esso. Anzi, proprio la vita della famiglia, come quella di qualsiasi vocazione cristiana, costituisce una particolare pedagogia al valore della povertà. E' questo, del resto, ciò che Francesco stesso intuisce quando dà vita al terz'ordine.

Noi oggi siamo inclini a pensare al francescanesimo come ad un ordine religioso che coltiva un tipo particolare di spiritualità ed ha magari anche (ma ciò era vero nel passato più che nel presente) un suo tipo particolare di teologia. Non è però questa l'immagine che ci forniscono le fonti francescane delle origini. E' abbastanza dubbio che Francesco volesse fondare un ordine religioso. In ogni caso la fondazione dell'ordine non esauriva il suo programma. Ciò che a lui importava era indicare a tutti un valore essenziale perché fosse possibile ricostruire una familiarità con Cristo, perché la fede potesse tornare ad avere quella evidenza originaria che ebbe per gli apostoli e per i primi discepoli. Attorno a questa indicazione *crebbe un movimento*. I movimenti sono in genere il modo in cui lo Spirito aiuta la Chiesa a vincere i momenti di difficoltà, a trovare in se stessa l'evidenza della verità

quando la continuità di una tradizione pare spezzata e quindi il cristianesimo, secondo la sapienza del mondo, pare essere finito.

Con la riforma gregoriana e con i grandi ordini monastici la Chiesa penetrò nel mondo delle campagne, che diveniva centrale nel nuovo modo di produrre e di vivere che seguì alla decadenza della vita urbana ed alla fine dell'Impero Romano d'Occidente. San Benedetto fu l'iniziatore di questo grande movimento che rese nuovamente presente il cristianesimo nel mondo come risposta adeguata alla ricerca di valore e significato della vita propria dell'uomo di quel tempo. Con i grandi ordini mendicanti (e qui è d'obbligo ricordare, accanto a Francesco, Domenico di Guzman ed i suoi seguaci) la Chiesa penetra nel mondo cittadino che si va ricostituendo attraverso l'originale esperienza storica del Comune e rinasce in un certo senso all'interno di essa.

Sia nel caso di Benedetto come in quello di Francesco all'origine sta l'avvenimento della conversione personale a Cristo da parte di un uomo di quel tempo che offre tutta la propria umanità e tutta la rinnova, tutta la inserisce in quello spazio spirituale nuovo ed impensato che è aperto dall'avvenimento della Resurrezione. In questo modo, attraverso il santo che è un alter Christus, Benedetto come Francesco, diventa possibile tornare ad essere contemporanei di Gesù di Nazareth senza cessare di essere uomini del proprio tempo; è infatti Gesù di Nazareth ad entrare, attraverso il santo, nel nostro tempo ed a segnare la strada che dalla nostra condizione storica conduce a lui.

Certamente Francesco, come Benedetto, è anche il fondatore di una famiglia spirituale, specifica e distinta dalle altre, che ben a ragione reclama una particolare vicinanza al suo spirito. Tuttavia questa famiglia custodisce gelosamente nella sua purezza un dono che appartiene a tutta la Chiesa, anzi semplicemente appartiene all'uomo. Attraverso mille mediazioni ed anche spesso con molti travestimenti lo spirito di Francesco è penetrato in tutta la nostra cultura, è divenuto un patrimonio comune.

E' necessario che esistano le diverse famiglie francescane, così come è necessario che esistano le diverse famiglie benedettine, per evitare che la singolarità di quella testimonianza sia dimenticata, per evitare che essa finisca con il rimanere dispersa nel tempo. Tuttavia senza lo spirito di Francesco che vive, fuori dell'ordine, nel mondo ci sarebbe oggi impossibile contemplare un'opera come la *Divina Commedia* di Dante o la *Summa Theologica* di S. Tommaso d'Aquino, per citare solo due delle opere geniali attraverso cui lo spirito di Francesco (e di Domenico) è penetrato in tutta la nostra civilizzazione, dando vita, dopo la crisi del secolo XII, ad una nuova tradizione, e ad una nuova fioritura. Chi guarda alla storia della cultura con sguardo superficiale sarà portato ad opporre l'assoluta semplicità della vita e della dottrina di Francesco alle complesse e

meditate architetture intellettuali di queste due opere. Tuttavia attraverso di esse si dispiega, articolandosi, esattamente il medesimo principio spirituale intuito da Francesco: la possibilità di abbracciare con uno sguardo purificato tutto il reale, quando questo sguardo sia maturato dalla povertà attraverso la consegna della propria persona a Cristo. Il sentimento della natura che segna la cultura occidentale e che è anche il principio della stessa nascita dello spirito scientifico non si può comprendere fuori di questa purificazione dello sguardo dell'uomo nel suo rapporto con le cose e fuori di questa nuova relazione fra gli uomini che la povertà del cuore rende possibile. L'antichità classica sviluppa in modo eccellente gli strumenti della conoscenza matematica della natura ed anche la capacità di una contemplazione disinteressata. Essa però ha un concetto troppo angusto dell'uomo e della sua dignità per applicare sistematicamente questo sapere al miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro degli uomini. Il lavoro penoso, quello che trasforma la natura con lo sforzo del corpo, con il sudore e talora con il sangue, era prerogativa degli schiavi. Anzi, il distacco necessario alla contemplazione disinteressata era ottenuto proprio separandosi dalla necessità di guadagnarsi la vita con la propria fatica, e questa separazione avveniva attraverso il lavoro dello schiavo. E' con il cristianesimo che entra nel mondo l'idea che *non esiste una opposizione di principio fra la contemplazione ed il lavoro*, ma, piuttosto, solo fra la contemplazione e lo spirito di possesso. E' questa la verità che ci tramanda l'antico motto benedettino: <<Ora et labora>>, ma è anche, questo, il nocciolo dell'insegnamento francescano. E' in questo clima spirituale che nasce l'idea di sottoporre la natura ad una osservazione sistematica e di usare i risultati di questa osservazione per migliorare la vita dell'uomo sulla terra. Perché si possa giungere a questi risultati, certamente, sarà necessario un cammino lungo e faticoso che copre diversi secoli a partire dal tempo di Francesco. Tuttavia di questo cammino, che termina infine con la fondazione di una nuova scienza e di una nuova relazione fra scienza, tecnologia e lavoro la rivoluzione spirituale francescana è una indispensabile premessa.

La stessa cosa può essere detta rispetto a quelle idee di dignità dell'uomo, giustizia, eguaglianza che sono uno dei contenuti fondamentali della nostra cultura.

Tuttavia, se il francescanesimo appartiene alla genesi dell'uomo moderno, in esso è anche presente un elemento che lo oppone alla modernità, o almeno alla forma che la modernità ha assunto nelle diverse filosofie dell'immanenza che si sono prese il compito di interpretarla. Si tratta del modo di concepire la libertà e della relazione fra la povertà e la libertà. Le ideologie della modernità tendono a pensare la libertà come *arbitrio dell'uomo*, come un *fare quello che pare e piace*. Concepita in questo modo la libertà non può essere separata dalla forza e dalla proprietà, sia questa individuale o collettiva. Diceva molto bene



l'Hegel, da questo punto di vista, che la proprietà è la sfera di espressione e realizzazione esterna della libertà.

Non a caso, del resto, il problema della proprietà sta al centro anche dell'opera di Marx (anche se in questo caso si mira al trascendimento della proprietà individuale in una proprietà collettiva). Nella concezione francescana, invece, la libertà ha a che fare, piuttosto che con l'arbitrio, con l'obbedienza. Il tema della libertà, cioè, è legato a quello della *obbedienza alla verità*. Quando noi affermiamo che l'uomo è libero, se prendiamo questa espressione in tutta la profondità che le appartiene, noi sosteniamo prima di tutto che esso è capace di elevarsi al di sopra dei condizionamenti interni ed esterni che dà al suo agire l'impulso delle circostanze e della passioni. Chi pone il proprio cuore in una cosa creata è perciò stesso ricattabile da parte di chi ha il potere di distruggere quella cosa creata. E' così che gli uomini che pongono la libertà nell'arbitrio, sono poi in fondo condannati alla servitù quando cadono sotto il ricatto che loro impone chi ha il potere di privarli dell'affetto in cui hanno riposto il proprio bene. Chi pone il proprio cuore ed il proprio tesoro nella verità è invece libero da qualunque ricatto.

Egli infatti dipende non dal potere di chi può distruggere ma da quello di chi può creare. Chi ama obbedisce, ma non per il timore che qualcosa possa essergli tolto (sarebbe quello ancora un amore vile e preoccupato di sé, un <<amor concupiscentiae>> e non un amore autentico, un <<amore benevolentiae>>); piuttosto invece per la speranza che qualcosa di nuovo possa essere creato, che si compia quel presagio di bellezza e bontà che lo ha colpito e sta all'inizio del suo amore.

Mentre nella posizione che abbiamo esaminato per prima la libertà, pensata come arbitrio, si converte necessariamente in servitù verso le proprie passioni e verso gli altri uomini che ci dominano utilizzando la forza delle nostre stesse passioni, adesso invece la libertà pensata come obbedienza si converte in vera e totale indipendenza rispetto a qualunque condizionamento ed a qualunque prepotenza umana. La perfetta libertà consiste infatti semplicemente nel non obbedire a nessuno se non a Dio, e nel servire tutti per amore di Dio.

Nel nostro secolo questa unità della libertà e della povertà l'ha testimoniata nel modo più compiuto un umile figlio di S. Francesco che di recente è stato elevato all'onore degli altari e proclamato santo, il Padre Massimiliano Maria Kolbe.

Imprigionato nel campo di concentramento di Auschwitz, quando i capi del campo decisero di sottoporre i prigionieri ad una decimazione uccidendone per fame uno su dieci, il Padre Kolbe offrì la sua vita in cambio di quella di un suo compagno di sventura che era

padre di molti figli. L'offerta fu accettata ed il Padre Kolbe dopo avere assistito fino alla fine tutti gli altri condannati, dopo una lunghissima agonia anch'egli morì.

Su questo esempio oggi è necessario riflettere se vogliamo comprendere il senso autentico della povertà francescana come via alla piena libertà dell'uomo, e quindi se vogliamo intendere adeguatamente *il modo in cui il messaggio francescano è attuale oggi per noi*. Ci aiuta in questo il Papa che, nella sua omelia della messa detta ad Auschwitz nel corso del Suo pellegrinaggio in Polonia, ha profondamente commentato il gesto di questo *martire* dei nostri tempi. In primo luogo bisogna osservare proprio questo, che il S. Padre ha qualificato il destino di Kolbe come martirio, e lo ha ripetuto nel modo più solenne nel corso della omelia tenuta poi per la canonizzazione di questo frate francescano.

Martire significa testimone. Martiri sono coloro che danno la vita per rendere testimonianza alla fede cristiana; e quindi da un certo punto di vista Kolbe non può essere considerato un martire, il suo può apparire piuttosto un semplice atto di eroismo e generosità umana, compiuto in favore di un altro uomo. Ma, spiega il Papa nella Sua omelia di Auschwitz, la dignità ed il valore della persona umana sono connessi in un modo così intimo con l'avvenimento della Rivelazione da essere indisgiungibili da esso. Per questo la morte di Kolbe per rendere una testimonianza sull'uomo può e deve giustamente essere chiamata martirio.

Ma in che cosa consiste questa testimonianza sull'uomo, in che senso la morte di Kolbe è una testimonianza? Il campo di Auschwitz, spiega il Papa, fu costruito in un certo senso per dimostrare una tesi filosofica. Come gli altri campi di sterminio ed i lager della Russia sovietica esso doveva dimostrare che l'umanità è ciò che vi è di più superficiale nell'uomo stesso, che non esiste la libertà e che l'uomo può essere condizionato a fare qualsiasi cosa da un potere sufficientemente brutale e scientificamente organizzato. Esso doveva dimostrare in modo sperimentale la verità del materialismo e del determinismo distruggendo quella illusione che gli uomini chiamano Spirito. Invece il gesto di Kolbe inverte il significato filosofico di Auschwitz e fornisce la dimostrazione sperimentale del fatto che *l'umano è ciò che di più profondo vi è in ogni uomo* e che l'uomo può attraverso la decisione della sua libertà che riconosce ed ama la verità elevarsi al di sopra di ogni condizionamento, sottrarsi ad ogni ricatto, compreso quello sanguinoso e terribile che ha come oggetto l'uomo stesso. E' proprio per questo che quella di Kolbe è *una testimonianza resa all'uomo*. Per questo Kolbe è un martire della causa dell'uomo. Egli è però anche, al tempo stesso, un martire cristiano. E' infatti la fede ciò che rende capace Kolbe di conoscere e vivere con tanta profondità *ciò che è l'uomo*. E' il cristianesimo vissuto attraverso l'esempio di Francesco e sulla via segnata da lui. E' la concezione francescana

della povertà, assimilata profondamente, ciò che dà a Kolbe la libertà necessaria per questa testimonianza. Libertà che nasce dall'obbedienza, dalla rinuncia a se stessi per affermare quell'incontro e quell'avvenimento in cui abbiamo incontrato la verità.

La povertà è infatti l'abitudine a paragonare tutto all'incontro con Cristo, in cui Dio ha manifestato definitivamente ciò che è l'uomo; è la capacità di vivere ogni incontro ed ogni fascino dentro quell'incontro e quel fascino originario che dona all'uomo la vera libertà.

Possiamo dire che questo è l'insegnamento di Francesco vissuto ed attualizzato nel nostro tempo. Possiamo dire anche, ancora più semplicemente e radicalmente, che questo è il cristianesimo di cui Francesco ha riscoperto e riadattato la via.

Rocco Buttiglione

Conferenza tenuta il 30 aprile 1982  
nella Sala delle riunioni della  
Società Tarquiniense d'Arte e Storia

### **TARQUINIA – SI RIPORTA IN LUCE L'ANTICA CITTA'**

Tra le iniziative culturali che è opportuno portare a conoscenza di tutti gli studiosi, gli amatori e coloro che sono sensibili alla ricchezza del nostro patrimonio artistico e archeologico mi pare sia doveroso segnalare la ripresa degli scavi sulla collina della Civita. E' pertanto con vivo piacere che, su invito del prof. Bruno Blasi, ho steso questa breve storia della prima campagna di scavo che si è svolta nel giugno del 1982.

A partire dallo scorso anno è stato dato l'avvio ad una stretta ed articolata collaborazione tra la Soprintendenza Archeologica dell'Etruria Meridionale e l'Istituto di Archeologia dell'Università degli Studi di Milano a seguito di un attento esame della situazione generale. Scopo primario: un grande e ponderato progetto di ricerca, tutela e valorizzazione del territorio tarquiniese.

E' largamente noto a tutti come la competente Soprintendenza sia da sempre impegnata in questo senso, come essa effettui costantemente, e brillantemente coadiuvata da tutto il personale che fa capo al prestigioso Museo, numerosi e frequenti interventi.

Essi si esplicano nell'area della necropoli che fin dal secolo XV attrasse l'interesse degli studiosi di antichità, interesse che poi esplose nel secolo XVIII allorché si ebbero le prime descrizioni ed i primi disegni delle <<grotte>> cornetanane tra cui quelli dell'inglese J. Byres che lavorò a Tarquinia sulla fine di quel secolo.

Particolarmente impegnativi sono gli scavi urgenti di recupero nella zona dei Montarozzi che, come è noto, ha restituito le tombe più importanti e significative della cultura artistica d'Etruria. Questi interventi nella necropoli (località Calvario) sono sempre determinati dalla individuazione di scavi clandestini che vengono segnalati a seguito delle operazioni di controllo permanentemente condotte sul posto dalla Guardia di Finanza.

L'ultimo intervento nel tempo è stato condotto, proprio nel giugno scorso, dalla dott.ssa G. Spadea che ha individuato la presenza di tumuli diversi addossati. Così, in via preliminare, la studiosa ha potuto dedurre un'intensa occupazione a partire dal VII secolo e venire in possesso di utili notizie circa l'origine dei tumuli che si sono presentati non solo sovrapposti in corrispondenza di tombe a camera ma anche di singole inumazioni.

Ma il problema di Tarquinia è molto più grande, tanto più complesso quanto più complesso quanto più fu imponente la città etrusca nella storia dei tempi.

Difatti se improrogabili e pressanti sono gli interventi relativi alle zone in cui si estendono le necropoli bisogna por mente al fatto che non minori né meno urgenti si presentavano quelli da affrontare nell'area dell'abitato. Se al porto di Gravisca la Soprintendenza da molti anni opera con larghezza di risultati con l'équipe del prof. M. Torelli, la collina della Civita, proprio l'area dove finalmente dopo lunghe questioni è stata localizzata la città antica, restava muta e silenziosa ad attendere che si concretizzasse un'organica operazione culturale. Da qui la decisione del Soprintendente dott. Paola Pelagatti di intervenire con fermezza e sulla base di un piano di lavoro accuratamente predisposto e vagliato.

Lì dunque, sulla collina, si sono sommati e concentrati, gli sforzi, sulla collina dove ancora oggi il mirto, i lentischi, l'olivastro, l'asfodelo, il cardo, compongono la bassa macchia coltivata a grano, in una visione di eccezionale suggestione.

Orbene, di questa metropoli così determinante nella storia etrusca e nella storia dell'Italia antica, dopo il magistrale volume di Massimo Pallottino del 1937 e gli scavi effettuati dal compianto prof. Pietro Romanelli negli anni 1934-38, è d'uopo ammettere che ben poco è stato aggiunto alle nostre conoscenze, specialmente a seguito di ricerche sul terreno. Dopo quegli anni sulla Civita cadde il silenzio. Anzi oggi la collina, per la sua naturale posizione isolata dalle zone abitate, è purtroppo meta preferita dai ricercatori di frodo. I clandestini si avvalgono anche dell'uso dei metal-detectors nel tentativo di individuare rapidamente oggetti metallici come, ad esempio, le monete, apportando non solo danni incalcolabili al patrimonio, ma anche disturbando ed alterando la stratigrafia archeologica della zona.

L'orientamento che ha sollecitato le misure prese dal Soprintendente è stato pertanto determinato da varie ragioni, da un lato dalla opportunità scientifica della esplorazione della città onde riportarne in luce il cuore stesso colmando un riprovevole vuoto culturale,

far parlare in un certo senso i vivi piuttosto che i morti (la storia della città etrusca non poteva ancora essere confinata a quella delle sue necropoli), dall'altro dall'intento di valorizzare il territorio tarquiniese sistemando l'area della città antica per una migliore fruizione del complesso, dalla improrogabile necessità di tutelare dalla dispersione e dal saccheggio clandestino un immenso patrimonio di testimonianze archeologiche.

Le operazioni di scavo sono partite dalla base conoscitiva offerta dalle lunghe ed accurate ricerche della Fondazione Lerici diretta dall'ing. R. E. Linington che ha messo a disposizione i dati necessari agevolando i lavori per la scelta del sito ove attuare il primo intervento sul terreno. Tale scelta è avvenuta sulla base di varie considerazioni e di vari elementi, tra cui le ipotesi emerse dagli studi e dagli interventi precedenti, le indicazioni circa un minore sconvolgimento e disturbo arrecati alla zona anche in tempi recenti, le segnalazioni delle prospezioni elettromagnetiche e meccaniche che indicavano un intero archeologico abbastanza consistente.

Lo scavo è stato fecondo di risultati e promette molto per il futuro. Ha riportato in luce un tratto di strada segnalato dalle prospezioni, con orientamento nord-sud ma soprattutto ha permesso di constatarne l'inserimento in un contesto urbano che ha avuto vita lunga e complessa nelle sue varie fasi. Della stessa strada difatti è stato possibile riconoscere la storia in connessione con quella dell'area finitima.

Ai lati di tale arteria, che misura circa tre metri di larghezza, e la cui cronologia (indicata da fosse di scarico ricche di materiale archeologico) sembra non essere posteriore al III secolo a.C., sono state portate a luce numerose strutture murarie appartenenti ad edifici non ancora completamente esplorati ma che hanno avuto evidentemente uno sviluppo ricollegabile alle fasi della strada medesima.

Una fitta rete di canalizzazioni appare anch'essa rapportabile ad un momento relativamente antico dell'asse viario. E' stato ancora portato in luce un vano di passaggio con lastre di macco accuratamente squadrate, degradanti verso occidente, che appartiene ad una fase chiaramente precedente l'impianto della strada. Questa rappresenta, in definitiva, l'ultima sistemazione urbanistica dell'area ove sono stati effettuati gli scavi dell'82.

Tra i reperti ceramici, molto abbondanti, si segnala la presenza di ceramica di impasto, di bucchero, di ceramica attica a figure nere ed a figure rosse, di ceramica etrusco-corinzia e via di seguito.

Data l'ampiezza della superficie da esplorare e la complessità dei problemi teorico-pratici da risolvere si prevede che i lavori debbano proseguire per molto tempo, tanto più che a quelli di scavo, si affiancano anche ricerche teoriche ed edizioni di materiali.

Si tratta dunque di una operazione culturale di estrema importanza e complessità nella quale gli studiosi della Università di Milano, desiderano, affiancandosi alla Soprintendenza, profondere ogni cura ed ogni sacrificio. Ma è ovvio che nessuna attività è possibile, né direi auspicabile, se non con l'appoggio ed il coinvolgimento scientifico e morale della grande famiglia tarquiniese.

Di quest'ultima, devo dire anche a nome dei miei collaboratori, abbiamo già avuto modo nel felice giugno scorso, di apprezzare la sensibilità culturale, la passione per la propria terra, la squisita ospitalità di cui diamo atto e pubblica testimonianza.

Maria Bonghi Jovino  
*Prof. Ordinario di Etruscologia  
e Archeologia Italica  
nell'Università di Milano*

#### IL CARDINALE ADRIANO DI CORNETO

Nel Quattro-Cinquecento fiorirono, come è noto, l'Umanesimo e il Rinascimento. Di questo periodo, che vide l'Italia maestra in Europa, gli storici, fino agli ultimi decenni, avevano creato, generalmente, un'immagine costruita su non pochi luoghi comuni. Il Rinascimento, si diceva, liberò l'uomo dai terrori dell'oltretomba, avviò il pensiero alla libertà odierna, preparò la Riforma, uccise il Medioevo, svelò l'uomo all'uomo, e così via<sup>(1)</sup>. In materia di costumi, sarebbe stato l'epoca di un rinnovato paganesimo per il culto della bellezza, per la corruzione morale, per gli intrighi culminati spesso nell'assassinio degli avversari.

I più recenti studi presentano il Rinascimento quale esso veramente è, una realtà straordinariamente complessa. Tra Medioevo e Umanesimo, più che opposizione si tende a vedere uno sviluppo; accanto o di fronte al *Principe* del Machiavelli sta una immensa letteratura di pietà ancora pressoché ignorata; contemporaneamente alla Riforma luterana c'è, viva e operante, una Riforma cattolica; i personaggi che dominano la scena non somigliano tutti al famigerato Duca Valentino.

In tale contesto storico si inserisce Adriano Castellesi di Corneto, tipico rappresentante dell'Umanesimo e del Rinascimento, proprio per la multiforme, e direi quasi, contraddittoria personalità dell'uomo e del letterato.

Filippo Bonamici disse di lui: <<Huic homini erudito honori, pecunia invidiae, ambitio calamitati fuit>><sup>(2)</sup>; il Pastor lo considera <<il genio più illustre del circolo letterario romano>><sup>(3)</sup>; Alessandro Ferraioli ne ha delineato questo ritratto: <<Di ingegno vasto e versatile, era dotto in filosofia, abbondava di coltura letteraria, scriveva egregiamente latino in prosa ed in versi, possedeva non comune attitudine agli affari politici e diplomatici, nei quali fu molto versato. Però nella sua mente e nel suo carattere s'incontrano strane contraddizioni: ambizioso irrequieto e pusillanime; cauto e imprudente a scatti; cortigiano e mordace; letterato e scrittore di un libro radicalmente avverso all'Umanesimo. E quale nella mente, tale fu nella vita>><sup>(4)</sup>.

Nei limiti di tempo assegnatimi mi propongo – ma il compito, oggettivamente, è tutt'altro che facile – di illustrare o rettificare il ritratto del Ferraioli. Tenterò di chiarire, alla luce delle ultime ricerche, le vicende a volte quasi romantiche e perfino romanzesche di questo vostro concittadino. Adriano di Corneto venuto su dal nulla, fu coinvolto, svolgendo un ruolo di notevole importanza, negli avvenimenti che hanno caratterizzato il suo tempo, gli ultimi decenni del secolo XV e i primi del secolo XVI<sup>(5)</sup>.

Parlerò prima della sua vita, poi della sua opera letteraria. E per maggior chiarezza raggrupperò le sue vicende in tre periodo distinti e diversi, segnati da tre pontificati anch'essi molto diversi l'uno dall'altro.

Primo – La carriera ascendente nella scala degli onori, durante il pontificato di Alessandro VI (1492-1503).

Secondo – La conservazione delle posizioni raggiunte, a prezzo, talvolta, di veri giochi di equilibrio, sotto Giulio II (1503-1513).

Terzo – Il declino e la tragica fine, sotto Leone X (1513-1521).

## I. La vita

### *Primo periodo*

Conosciuto come il cardinale Adriano, il suo vero cognome era Castellesi, latinamente *Castellensis* o *de Castello*, come usava tra gli umanisti (v., per es., Lorenzo Valla = *Vallensis* o *de Valle*).

---

<sup>(1)</sup> Cfr. G. DE LUCA, *Scritti su richiesta*, Morcelliana, [Brescia 1944], pp. 105-106.

<sup>(2)</sup> S. DE SCHRECK, *La biografia del celebre cardinale Adriano da Corneto*, Trento 1837, p. 139.

<sup>(3)</sup> L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, trad. di A. Mercati, Roma 1942-1964, vol. III, p. 612.

<sup>(4)</sup> Cfr. A. FERRAIOLI, *La congiura dei cardinali contro Leone X*, Roma 1919, pp. 71-72.

<sup>(5)</sup> Cfr. P. PASCHINI, *Tre illustri prelati del Rinascimento*, Roma 1957, pp. 45-46.

Dei primi anni, per quanto possa sembrare insolito, abbiamo una sola notizia certa: la sua nascita a Corneto, l'odierna Tarquinia. Nulla sappiamo dei suoi genitori, né risulta se altri Castellesi, i quali ebbero parte nella vita pubblica di Corneto nel secolo XV, fossero suoi parenti. Non conosciamo l'anno di nascita, che, però, si può indicativamente fissare tra il 1451 e il 1463<sup>(6)</sup>. Non s'è trovato alcun riferimento alla sua formazione culturale. Ciò non può non sorprendere, se pensiamo alla fama, mai messa in discussione, del Castellesi in campo letterario. Non è possibile neppure precisare quando e come Adriano si trasferì da Corneto a Roma. Il primo documento della sua presenza romana è il *Liber Fraternitatis* di S. Spirito, in Sassia, dove egli risulta iscritto il 2 marzo 1480.

Un altro fatto tutt'altro che trascurabile, è avvolto, almeno parzialmente, nel mistero: il suo matrimonio. Adriano, mentre era a Volterra, conobbe Brigida Inghirami di Bartolomeo<sup>(7)</sup>. Deciso a sposarla anche senza dote, con lettera del 7 giugno 1485 incaricò il volterrano suo amico Iacopo Gherardi di condurre le trattative nuziali col padre di lei.

Certamente il matrimonio fu contratto. Lo prova il bene di scioglimento, emanato da Innocenzo VIII in data 4 aprile 1489, per dispensa *super rato et non consummato*, a causa di una malattia di Adriano e <<per riguardo a re Enrico di Inghilterra, che aveva presentato speciali istanze in proposito>>. Il breve pontificio, inoltre, dichiara che Adriano aveva intenzione di avviarsi agli ordini sacri<sup>(8)</sup>.

La malattia e il desiderio di una vita più austera, a giudicare dagli avvenimenti successivi, lasciano piuttosto perplessi<sup>(9)</sup>. L'ipotesi del calcolo e dell'ambizione, dopo i primi successi raggiunti nella carriera ecclesiastica (Adriano era allora semplice chierico), appare più plausibile. L'ipotesi sarebbe avvalorata dal circolare, in quel tempo, di una profezia, secondo la quale un uomo di oscura origine ma di meriti insigni di nome Adriano sarebbe asceso al soglio pontificio. I particolari dell'oracolo erano tali da indurre il Castellesi a credere che si sarebbero potuti verificare solo nella propria persona<sup>(10)</sup>.

---

<sup>(6)</sup> <<Poiché appare pressappoco coetaneo di Raffaele Maffei da Volterra, del quale sappiamo che nacque nel 1451, e con Mario fratello di lui, che nacque nel 1463, non andremo lontani dal vero se mettiamo la nascita di Adriano fra questi due termini>> PASCHINI, *o.c.*, p. 46).

<sup>(7)</sup> L'appartenenza alla nobile famiglia Inghirami è indicata in una cronaca del tempo. Il breve pontificio parla solo di <<Bartolomeo da Volterra>>. Cfr. A. FERRAIOLI, *Il matrimonio di Adriano Castellesi*, <<Archivio della R. Società Romana di Storia Patria>>, Roma 1919, vol. XLII, p. 296.

<sup>(8)</sup> Il testo della bolla è pubblicato dal FERRAIOLI, *l.c.*, pp. 302-303.

<sup>(9)</sup> Cfr. FERRAIOLI, *l.c.*, p. 296.

<sup>(10)</sup> Il Castellesi <<certam spem adispiscendi pontificatus conceperat ex oraculo fatidicae mulieris, quae quum pleraque iampridem interroganti de sua et publica rerum fortuna exactissime praedixisset, constanter etiam affirmarat fore. Ut Leoni immatura morte sublato succederet vir senex. Nomine Hadrianus, obscuro natus loco, literarum studiis insignis, qui sacros honores gradatim sola nixu virtute, sine ulla malorum commendatione meruisset: haec omnia sibi uni aperte congruere videbantur>> (P. IOVII, *De vita Leonis decimi Pont. Max. libri quatuor*, Florentiae 1551, lib. IV, p. 89).



Nel 1489, all'atto dello scioglimento del matrimonio, Adriano era un uomo, diremmo oggi, sistemato. Reduce dal primo viaggio in Inghilterra, del quale dirò tra poco, è presentato nel citato breve di Innocenzo VIII come <<scudiere e famigliare del papa, notaio della Camera Apostolica e continuo commensale>>.

Era in relazione con vari personaggi della Curia Romana, e aveva stretto buone amicizie, tra gli altri, col citato Iacopo Gherardi e col pio e dotto Raffaele Maffei, anche lui di Volterra.

Al Gherardi aveva scritto da Roma nel dicembre 1485: <<Vieni senz'altro; ho tre rubbia di orzo, e vino anche quanto basta; avremo il resto a sufficienza, aiutiamoci a vicenda>>. In seguito – cosa non infrequente fra i letterati di quel tempo (e non solo di quel tempo) – i loro rapporti ebbero fasi piuttosto burrascose, probabilmente per la faccenda del matrimonio, nella quale il Gherardi aveva avuto tanta parte.

Ci sono lettere quasi patetiche, nelle quali Adriano cerca di placare l'ira del Gherardi, tentando anche di riallacciare la vecchia amicizia. Gli scriveva, per esempio, nel Natale del 1490: <<Credeva che il tempo e la lontananza ti avrebbero placato. Che resta ormai del fatto, se non il fatto stesso? Certamente fu un incendio terribile dal quale fui quasi consunto; ma è di qualche conforto all'immensa sciagura che il fuoco sia spento senza fumo e senza lasciare traccia>><sup>(1)</sup>.

Il primo incarico importante, vera missione di fiducia, fu conferito ad Adriano nel 1488. Fu inviato in Scozia da Innocenzo VIII, il quale era stato pregato dal re Giacomo III di intervenire a causa della ribellione dei grandi del regno. Appena il Castellesi giunse a Londra, il re d'Inghilterra Enrico VII lo persuase a non proseguire il viaggio, perché in Scozia gli avvenimenti sarebbero precipitati rapidamente. Infatti, meno di dieci giorni dopo, Giacomo III venne sconfitto e ucciso. Adriano riprese la via di Roma. Ma il breve soggiorno inglese gli aveva guadagnato cospicue relazioni, a cominciare da quella col re Enrico.

In effetti si videro due anni dopo, quando nel 1490 Adriano tornò in Inghilterra come collettore della Santa Sede, non senza avere assolto, durante il viaggio, altri onorifici compiti in Germania e in Fiandra. Nei quattro anni di permanenza, egli, grazie alle sue qualità, alla cultura letteraria, alla dottrina, riuscì a conquistarsi la particolare benevolenza di Enrico VII. Il re giunse a naturalizzarlo inglese nel 1492, sicché il Castellesi poté giungere al godimento di lauti benefici ecclesiastici, ammassando ingenti ricchezze.

In quello stesso anno 1492 venne eletto papa il cardinale Rodrigo Borgia, che si chiamò Alessandro VI. Il pontefice non solo confermò Adriano come suo collettore in Inghilterra,

ma lo designò come nunzio, colla facoltà di <<correggere e riformare il clero secolare e regolare>> (una frase che, in bocca ad Alessandro VI, ha quasi sempre ironico).

Nel 1494 il Castellesi è di nuovo a Roma, procuratore del re Enrico. Nonostante invidie, gelosie, malevolenze, sale di ufficio in ufficio: <<con quali mezzi propriamente – commenta il Paschini – non sappiamo; ma certo, il favore inglese, se poteva giovargli, non pare gli potesse bastare>><sup>(12)</sup>.

Nel 1497 diviene protonotario apostolico partecipante. Il 4 luglio dell'anno successivo, parte per la Francia, oratore e nunzio apostolico. Le questioni da trattare con Luigi XII erano molte e importanti: la guerra contro i Turchi; le relazioni con gli stati italiani, specialmente con il Ducato di Milano; l'atteggiamento verso gli Orsini e i Colonna ostili al papa; e altre ancora.

L'ascesa del Castellesi procede regolarmente: una navigazione decisamente col vento in poppa. Il 14 febbraio 1502, con bolla pontificia, ove è designato come <<notarius, secretarius domesticus, generalis thesaurarius, clericus Camerae Apostolicae>>, viene eletto vescovo di Hereford. Il 20 marzo di quell'anno, l'ambasciatore veneto Marino Zorzi scriveva alla Signoria: <<Oggi messer Adriano, segretario pontificio, il quale, ancorché duro e sinistro uomo, pure dimostra essere molto favorito dal pontefice, mi è stato intorno ed hammi per spazio di forse due ore rotto il capo>>.

A che punto giungesse il favore del papa lo si può arguire da una espressione del Maffei: più che segretario, Adriano del pontefice era <<rerum omnium vicarius>>. Aggiunge lo stesso Maffei: <<ob singulare ingenium difficillima tempora superavit>>. Nessuno quindi rimase sorpreso quando, nel concistoro del 31 maggio 1503, fra i nove cardinali creati da Alessandro VI fu incluso Adriano Castellesi di Corneto, al quale fu assegnato il titolo di S. Crisogono. E torna la domanda – senza risposta – se l'alto onore fu il premio per i servizi resi oppure, almeno in parte, fu comprato, come avvenne per altri suoi colleghi, col denaro<sup>(13)</sup>.

Comunque, Adriano è ora all'apice degli onori ecclesiastici. Manca il triregno. Si avvererà la profezia? Viene in mente la tragedia di Shakespeare. Macbeth, salutato dalle streghe conte e barone, e preconizzato re, non esita a divenire assassino perché il vaticinio si compia. Il nostro eroe, se possiamo chiamare così un uomo costituzionalmente piuttosto pavido, non si macchierà di un delitto, ma, come vedremo, ci andrà molto vicino.

Il cardinalato giunse per Adriano giusto in tempo. Meno di tre mesi dopo il papa morì. Il 6 agosto, il nuovo cardinale aveva invitato a cena nella sua vigna il pontefice, Cesare Borgia

---

<sup>(11)</sup> FERRAIOLI, *l.c.*, pp. 300-301.

<sup>(12)</sup> PASCHINI, *o. c.*, p. 54.

e altri della corte. A Roma infuriavano forti febbri, favorite, a quanto sembra, dall'aria umida della sera. Fatto sta che si ammalarono il Castellesi, il Borgia e il papa stesso. Alessandro VI, a differenza degli altri due, non superò la crisi, e il 18 agosto si spense. Si parlò allora di veleno, che i Borgia avrebbero predisposto per il Castellesi, avidi delle sue ricchezze, e che per errore sarebbe stato propinato ai Borgia stessi. La leggenda, raccolta in passato da alcuni storici (si sa che la storia della sciagurata famiglia Borgia è ancora in gran parte romanzata), non gode ormai alcuna seria considerazione<sup>(14)</sup>.

### *Secondo periodo*

Dopo il brevissimo pontificato di Pio III, appena un mese, il 30 ottobre 1503 venne eletto il cardinale Giuliano Della Rovere, che prese il nome di Giulio II.

Per Adriano è l'inizio di una nuova fase nella sua vita. Egli non è più un protagonista, anche se non è completamente fuori dai circoli del potere.

Lasciata la sede vescovile di Hereford per quella più pingue di Bath e Welles, il cardinale di Corneto attese alla costruzione di un sontuoso palazzo in Borgo (l'attuale Palazzo Giraud-Torlonia), da alcuni studiosi attribuito al Bramante, forse per gli elementi architettonici che richiamano il Palazzo della Cancelleria<sup>(15)</sup>.

Un particolare curioso. Il 2 marzo 1505, quarta domenica di Quaresima, detta *Laetare*, il Castellesi celebrò la Messa solenne nella cappella della Società del SS.mo Salvatore. Il Burcardo annota: <<et hec fuit prima Messa prefati cardinalis>><sup>(16)</sup>. Penso che sia un riferimento alla prima Messa del Castellesi come cardinale in quella cappella. Ma il fatto che qualche studioso abbia affacciato l'ipotesi di una prima Messa in senso assoluto è piuttosto significativo<sup>(17)</sup>.

Vita di Curia, dunque, monotona e regolare. Ma ecco, nel 1507, una impennata imprevista e imprevedibile, un vero colpo di testa, che ha le tinte di un giallo, e sconcertò non poco i cronisti contemporanei. Segnalo, schematicamente, i fatti.

Il primo settembre, Adriano improvvisamente fugge da Roma. Sembra che temesse l'ira di Giulio II in seguito a un intricato scambio di lettere, che avrebbe dovuto rimanere

---

<sup>(13)</sup> Ne parla un dispaccio dell'ambasciatore veneto Antonio Giustinian. Cfr. PASTOR, *o. ci.*, vol. III, p. 569.

<sup>(14)</sup> Cfr. PASTOR, *o. c.*, vol. III, pp. 572-577; G.B. PICOTTI, *Ancora sui Borgia*, <<Rivista di storia della Chiesa in Italia>>, VIII (1954), p. 352, nota 172.

<sup>(15)</sup> L'attribuzione del palazzo in Borgo al Bramante è strettamente collegata con la questione dell'attribuzione del Palazzo della Cancelleria al grande maestro urbinato, questione ancora oggi insoluta. Per uno sguardo sintetico sui recenti studi in proposito, cfr. V. GOLZIO – G. ZANDER, *L'arte in Roma nel secolo XV*, Bologna 1968, pp. 389-401. Senza fondamento risulterebbe l'affermazione del Paschini di un incarico affidato dal cardinale Adriano ad Antonio da Sangallo (PASCHINI, *o.c.*, p. 64). Si ha notizia, invece, di una pianta del palazzo attribuita a Giovanni Battista detto il Gobbo da Sangallo cfr. GOLZIO-ZANDER, *o.c.*, p. 400).

<sup>(16)</sup> J. BURKARD, *Liber Notarum*, in R.I.S., Bologna 1910-1943, t. XXXII, parte II, p. 473, 11.

<sup>(17)</sup> Cfr. PASCHINI, *o.c.*, p. 65.

segreto, tra il papa, il re d'Inghilterra, il cardinale Adriano e il lucchese Giovanni Gigli, vescovo di Worcester, nemico di Adriano. Il 10 dello stesso mese, Adriano, pentito, torna a Roma. <<E tutti – scrive Paride de Grassis, cerimoniere pontificio – lo giudicarono sciocchissimo, stupidissimo, imbecilissimo per essere ritornato così presto, senza pensare che era peggio ritornare che fuggire>><sup>(18)</sup>. Il 7 ottobre, nuova fuga a Trani, allora sotto il dominio della Repubblica di Venezia. Ma la Serenissima nicchiava alla richiesta di Adriano per un salvacondotto. Forse i veneziani non volevano guastare del tutto i rapporti già tesi col terribile pontefice.

Solo nel 1509 fu possibile al Castellesi raggiungere Venezia, Giulio II aveva aderito alla lega degli stati europei contro la Repubblica veneta, e questa, quasi per ripicca, accolse con tutti gli onori il fuggiasco cardinale. Adriano, riconoscente, nel 1510 si recò a Trento, presso l'imperatore Massimiliano, per trattare con lui in favore di Venezia.

Massimiliano, in quel tempo, accarezzava il progetto di unire nella propria persona la corona papale con quella imperiale. Altri, invece, ritengono che si trattasse di una manovra tendente a favorire l'elezione del Castellesi. L'imperatore lo considerava amico, e, in realtà, gli rimase – forse unico – sempre fedele<sup>(19)</sup>.

Venezia, dal canto suo, era tornata in pace con Giulio II. Un conciliabolo a Pisa aveva tentato di deporre il pontefice. Il cardinale Adriano non vi aveva partecipato, ma Giulio II pretese ugualmente che egli tornasse a Roma. Il Castellesi non si mosse.

### *Terzo periodo*

Con la morte di Giulio II, il 21 febbraio 1513, comincia la terza fase nella vita di Adriano. Sotto buona scorta e viaggiando in incognito, il cardinale si recò a Roma per il conclave.

Inizialmente contrario a Giovanni de' Medici, poi, per timore di un successo del cardinale Raffaello Riario, che rappresentava la fazione del Della Rovere, divenne suo elettore. Ciò nonostante, non sembra che Adriano abbia goduto la confidenza del nuovo papa Leone X, né sappiamo se e fino a che punto abbia partecipato al fasto della corte che caratterizzò quel pontificato<sup>(20)</sup>.

---

<sup>(18)</sup> Cfr. PASCHINI, *o.c.*, p. 66.

<sup>(19)</sup> Cfr. PASTOR, *o.c.*, vol. III, pp. 1117-1120.

<sup>(20)</sup> Sulla scorta del Sanuto, il Paschini ricorda questo episodio: <<In una delle cacce che appassionavano il papa, questi aveva nei giorni precedenti condotto seco in quel di Corneto anche il cardinale Adriano che era originario di quelle parti. Il Castellesi aveva preso alloggio in una casa, alla quale cadde improvvisamente il tetto, e se non fosse stato che una trave accavallandosi gli aveva fatto riparo, sarebbe rimasto schiacciato sotto le rovine; così l'aveva scappata bella>> (PASCHINI, *o.c.*, pp. 75-76).

La lunga assenza del Castellesi da Roma aveva complicato le cose circa la cura degli interessi inglesi. Ne nacque un groviglio di maneggi, di intrighi, di trame, senza esclusione di colpi, calunnie comprese. Il cardinale dovette affrontare le basse manovre degli avversari, ma, <<ob singulare ingenium>>, secondo l'espressione del Maffei, riuscì a condurre indenne la propria navigazione tra gli scogli e le onde sempre più tempestose. Sventuratamente, Adriano si lasciò irretire in un sciagurato episodio, e fu l'inizio dell'irreparabile.

E' nota la congiura contro la vita di Leone X ordita nel 1517 dal ventisettenne spregiudicato cardinale Alfonso Petrucci. Scoperto, il Petrucci venne processato, condannato e giustiziato.

Dalle testimonianze e dagli atti del processo risultò che Adriano non intendeva prender parte alla congiura. Appariva, però, consenziente, in quanto aveva cercato di accordarsi col Petrucci sulla persona del successore di Leone X. Probabilmente, aveva ancora in mente la vecchia profezia, che ho già riferito. Per inciso. Profezia o no, a Leone X successe veramente un Adriano, il fiammingo Adriano VI, ultimo papa straniero prima di Giovanni Paolo II.

Leone X per qualche tempo dissimulò. Ma nel concistoro dell'8 giugno 1517 avvenne il colpo di scena, quando il papa svelò che altri due cardinali, il Castellesi e Francesco Soderini erano coinvolti nella congiura. I due si appellarono alla clemenza papale. Furono perdonati, ma, oltre al divieto di uscire da Roma, dovettero pagare un'ammenda di 12.500 scudi, poi, a quanto sembra, raddoppiata per le difficoltà dell'erario a causa della guerra di Urbino.

Adriano ebbe paura e, come dieci anni prima, decise precipitosamente di allontanarsi dalla città. In una serie di peripezie, sempre alla ricerca di un rifugio sicuro, toccò Tivoli, poi Francavilla sul mare in Abruzzo, quindi Zara e, finalmente Venezia. Il papa dichiarò che, pur potendolo fare, non aveva voluto impedire quella partenza. E questa segnò l'acuirsi dell'avversa fortuna contro il cardinale, nonostante gli sforzi e l'aiuto della Serenissima.

Quasi presago, qualche anno prima, nel marzo 1511, per la morte di un suo familiare, Polidoro Casanico di 25 anni, egli aveva dettato questo distico:

Exulat Adrianus, tu iam, Polidore, quiescis  
Eternumque vale; nobis dira omnia restant.

La perdita del favore inglese fu completa. All'inimicizia del Gigli si aggiunsero le mire ambiziose e la cupidigiia insaziabile del Lord Cancelliere cardinale Thomas Wolsey, onnipotente presso il re Enrico VIII.

Il Wolsey cominciò col sequestro arbitrario delle rendite del vescovato di Bath, alle quali aspirava; fece occupare dall'ambasciatore inglese il palazzo in Borgo, che Adriano aveva donato ai sovrani d'Inghilterra fin dal 7 marzo 1505, quando era ancora in costruzione<sup>(21)</sup>; respinti gli interventi favorevoli di Venezia, gli tolse anche l'appoggio della Spagna, soprattutto, usò ogni mezzo di intimidazione e di seduzione su Leone X perché al Castellesi fosse tolto il cardinalato e gli altri titoli.

Il papa non sembrava voler spingere le cose fino in fondo, e cercava di tirare per le lunghe. Ma le pressioni dell'implacabile Wolsey furono tali e così insistenti che Leone X finì per cedere. Il 15 dicembre 1517 pubblicò un monitorio contro il cardinale Adriano, il quale doveva presentarsi a Roma entro cinquanta giorni, per rispondere del delitto di <<eresia, scisma e lesa maestà>>, sotto pena di incorrere nella privazione del titolo cardinalizio e di ogni altra dignità, ufficio e beneficio. Gli veniva concesso ampio salvacondotto, per venire trattenersi e ripartire dopo la sentenza.

Passarono non cinquanta giorni, ma circa sei mesi. Un vero braccio di ferro tra la riluttanza del papa e il Wolsey, il quale non esitò a ricorrere al ricatto, vietando l'accesso in Inghilterra al legato pontificio cardinale Lorenzo Campeggi finché non fosse risolta la questione. *In extremis*, il papa fece sapere che non intendeva andare oltre la privazione del vescovato di Bath agognato dal Wolsey. Purtroppo, il Castellesi rimase diffidente e, nonostante le assicurazioni di Leone X <<che non li sarà fatto dispiacere>>, confermate dagli ambasciatori imperiale, francese e veneziano, non volle recarsi a Roma.

A questo punto, non c'era più niente da fare. Nel concistoro del 5 luglio 1518, <<il papa – scrive Paride de Grassis – privò il cardinale Adriano del cardinalato, dei benefici e di ogni grado ed onore ecclesiastico, perché, come aveva fatto sotto Giulio II, era fuggito senza licenza e richiamato non era voluto venire, e perché era implicato dal processo del cardinale Petrucci>>. Il Sanuto commentò: <<è stata dura sentenza>>.

Adriano seguì a vivere a Venezia in incognito. La mancanza di notizie precise alimentò la fantasia di molti. Fra le dicerie, si fantasticò che egli avesse trovato rifugio presso i Turchi, grazie a una principessa italiana, figlia di Ludovico d'Aragona, re di Napoli, divenuta grande sull'altana<sup>(22)</sup>

---

<sup>(21)</sup> Il testo dell'atto di donazione si può leggere in FERRAIOLI, *l.c.*, pp. 304-350.

<sup>(22)</sup> Cfr. SCHRECK, *o.c.*, pp. 134-135; FERRAIOLI, *o.c.*, p. 153, nota 2.

Leone X, nel 1520, tentò ancora una volta di riavvicinare il Castellesi, promettendogli di accoglierlo in una località dello Stato Pontificio. Il cardinale - si legge in un documento della Signoria veneta - <<per essere di natura timido ed avere in quelle terre dei nemici e maligni, non gli pare poter abitare sicuro in esse>>. Chiedeva pertanto di poter rimanere a Venezia, ma pubblicamente, <<come servo umilissimo di Sua Beatitudine>>. La richiesta non venne accolta, e il Castellesi continuò il segreto soggiorno veneziano.

Il 1° dicembre 1521 morì Leone X. Scrive ancora il Sanuto: <<Il cardinal Adriano, qual per essere sta privo del cappello e scomunicato da questo papa Leone, è stato finora secretissimo in questa terra, si diceva in casa del vescovo di Pafo Pesaro a San Polo, in ca' Bernardo sul Canal Grande, ma niuno lo visitava; studiava e componeva; aveva un frate fidatissimo con lui; ora inteso la morte iubilando si partì per andare a Roma. Però più di lui non si seppe alcuna cosa; si giudica fosse ammazzato in strada>>.

La scarna annotazione del diplomatico veneto è tutto quello che si della fine di Adriano Castellesi da Corneto. Sarebbe stato il suo servo a ucciderlo, per impadronirsi dell'oro che il cardinale avrebbe portato cucito nelle vesti, gettandone poi il cadavere chissà dove<sup>23</sup>). Ma nessuno conobbe mai come veramente siano andate le cose, e il mistero di quella scomparsa è ancora oggi coperto da un fitto velo.

Forse tutto sarebbe stato diverso se Adriano avesse ascoltato i discreti ammonimenti dell'amico Raffaele Maffei. Questi, il 1° agosto 1514, gli aveva scritto che c'era davvero da ringraziare il Signore per la protezione accordatagli fra tante vicissitudini: riflettesse, però, se ciò non fosse un segno del cielo per un diverso orientamento della propria vita<sup>(24)</sup>.

## **II. L'OPERA LETTERARIA**

A Venezia, secondo la testimonianza del Sanuto già riferita, Adriano <<studiava e componeva>>. Fu, infatti, nonostante l'avventurosa e travagliata esistenza, uomo di lettere di non mediocre valore. In vita, la sua fama di letterato rimase in qualche modo in ombra rispetto alle vicende politiche. Dopo la morte, non si può dire che abbia lasciato una traccia profonda e duratura.

---

<sup>23</sup>) Cfr. FERRAIOLI, *o.c.*, p. 133.

<sup>(24)</sup> <<Quamquam ego nullum maiorem eventum letandum itaque tibi, non solum pro suscepta salute sed hec plerumque futuri alicuius magni eventus solent esse inditia, et hac plane tempestate in quibusdam videre licuit, quamquem ego nullum maiorem eventum profectumque putaverim quam vitae morumque mutationem apud eos qui hac maxime videntur indigere. His enim plerumque signis nobis aurem vellit deus>> (Cod. Ottob. 2377, f. 208v).

Ebbe ingegno versatile, che spaziava dalla conoscenza dell'ebraico a quella del latino e della filosofia. Non si comprende bene perché Marino Zorzi, oratore veneto, lo abbia definito <<duro e sinistro uomo>>.

Era, come s'è visto, piuttosto pavido. La sua cultura, però, lo rendeva brillante. Il Garimberto lo dice <<uomo molto faceto ed arguto, di allegra complessione e di così dolce conversazione, che tutti i cardinali facevano a gara insieme per godersela>>. Talvolta, nel motteggiare, diventava mordace, come fece, ad esempio, col cardinale Bernardino Santacroce, per una certa questione di precedenza. Alludendo alla circostanza che il Santacroce era stato fatto e rifatto cardinale, in quanto, destituito da Giulio II, era stato riammesso da Leone X, Adriano, stizzito, gli disse:

- Passi innanzi Vostra Signoria Reverendissima, poiché il biscotto vale più dell'altro pane<sup>25</sup>).

Questo aspetto del suo carattere doveva essere noto, anche se non da tutti apprezzato. Antonio Lelio, poeta romano, compose nel 1514-15 una satira dal titolo <<Rome in Magistrum Pasquinum>>, che comincia: - Non ha papa Leon tanti parenti - e al verso 11 dice: - Né tante argutie sciocche el Cornetano<sup>(26)</sup>.

Altrettanto sarcastico fu Pietro Aretino, tremenda malalingua, il quale parla di un commento di Adriano ai sonetti del Burchiello, composto forse quando il Castellesi era a Firenze con Leone X nel 1516:

Ma quell'anima rea  
quel quondam cardinal sere Adriano  
che sta nascosto in casa di Grimano

sì che mandi pianpiano  
il gran Collegio l'Armellin bargello  
a pigliar questo amico del Burchiello<sup>(27)</sup>

I dotti del suo tempo, invece, non lesinarono lodi all'opera letteraria del Castellesi. Gerolamo Rorario, tra gli altri, esalta il restauratore delle lettere, <<nella cui bocca aveva preso assai bene il suo domicilio la lingua latina>><sup>28</sup>).

---

<sup>25</sup>) Cfr. H. GARIMBERTO, *La prima parte delle vite, ovvero fatti memorabili d'alcuni papi, et di tutti i cardinali passati*, Vinegia 1567, pp. 280-281.

<sup>(26)</sup> Cfr. E. PERICO, *Di Anton Lelio romano e di alcune pasquinate contro Leon X*, <<Giornale storico della letteratura italiana>>, XXVIII (1896), pp. 49-54.



Infatti, una delle opere principali del cardinale è *De modis latinae linguae*. Nell'edizione del 1515, l'opera è dedicata al principe Carlo di Spagna, il futuro Carlo V, ed è preceduta da un altro trattatello, *De sermone latino*. Adriano stesso così ne parla nella dedica: <<Avevo in animo di continuare l'opera da tempo incominciata di tradurre dall'ebraico in latino i libri dell'Antico Testamento. Ma poiché la procella del tempo mi cacciò nelle nelle rupi Tridentine dove i Giudei, causa l'uccisione di Simone, non osano neppure respirare, e l'animo inquieto non poteva far nulla, mi sono messo a scrivere questo>>.

Non è il caso di analizzare minutamente l'opera. Vi fu una garbata corrispondenza tra Raffaele Maffei e Adriano. I due amici si scambiarono con franca cordialità osservazioni e controosservazioni. Una mi piace sottolinearla. Il Maffei è persuaso che il lavoro del cardinale gioverà non poco alla gioventù studiosa, in un tempo, specialmente, in cui s'è perduto il bello stile degli antichi<sup>29)</sup>. Un'osservazione, per quel che riguarda il latino, valida anche ai nostri giorni.

In poesia, abbiamo due operette. La prima, *Ad Ascanium cardinalem venatio*, composta tra il 1503 e il 1505, anno della morte del cardinale Ascanio Sforza, descrive con vivacità di stile una delle rumorose cacce di quel cardinale. La seconda, *Iter Iulii II Pont. Max.* si riferisce al viaggio del papa nel 1506. Toccando Formello, Nepi, Viterbo, Montefiascone, Orvieto, Giulio II giunse a Perugia. Di lì proseguì per Urbino, Cesena, Forlì fino al solenne ingresso in Bologna. <<Esso si legge anche oggi con piacere per l'abilità che Adriano vi ha dimostrato nel

rendere attraente, a modo di Orazio (Sat. I, v.), un giornale di viaggio, che avrebbe potuto apparire monotono e scialbo>><sup>(30)</sup>.

Qui cadrebbe a proposito un'altra considerazione del Maffei sul *De sermone latino*. Si poneva lui stesso l'obiezione che altri avrebbe potuto sollevare, ossia che da un uomo rivestito di alte dignità come il Castellesi era lecito attendersi studi più impegnativi (*graviora studia*) di quelli grammaticali. Ma, osserva il Maffei, anche uomini illustri e santi, come Fulgenzio e Agostino, non hanno disdegnato simili studi, pur producendo opere più importanti; ed è certo che, come loro, l'amico Adriano non mancherà di scrivere qualcosa di maggior peso<sup>(31)</sup>.

---

<sup>(27)</sup> Cfr. V. ROSSI, *Pasquinate di Pietro Aretino ed anonime per il conclave e l'elezione di Adriano VI*, Palermo-Torino 1891, V p. 22.

<sup>(28)</sup> Cfr. PASCHINI, *o.c.*, p.120.

<sup>(29)</sup> Cod. Ottob. 2733, f. 204v. La lettera è datata dal Falconcini <<XII Kal. Intercalares MDXVI>>. Cfr. B. FALCONCINI, *Vita del nobil'uomo e buon servo di Dio Raffaello Maffei detto il Volterrano*, Roma 1722, p. 173.

<sup>(30)</sup> PASCHINI, *o.c.*, p. 110.

<sup>(31)</sup> Lettera citata, v. nota 29.

L'opera di maggior peso, almeno quanto al tema, è *De vera philosophia ex quatuor doctoribus ecclesiae*, dedicata a Enrico VIII, re d'Inghilterra, e stampata a Bologna nel 1507. La materia è divisa in quattro libri e comprende 80 articoli. Il Castellesi non ha fatto altro che scegliere e ordinare alcuni testi dei quattro grandi dottori della Chiesa, Gerolamo, Ambrogio, Agostino, Gregorio. La raccolta è condotta piuttosto empiricamente, senza affrontare e valutare in modo critico l'autenticità e l'esattezza dei testi.

Il *De vera philosophia* è stato molto discusso. Prendendo alla lettera certe affermazioni assolute e drastiche, se ne è dedotto che Adriano negasse la capacità della regione umana, aprisse la via allo scetticismo e fosse in opposizione alle dottrine definite poi dal Concilio Lateranense V. Egli, per esempio, dichiara che ogni umano sapere è stoltezza e solamente in Dio è sapienza e verità. Per giungere a Dio e a questa sapienza non occorre alcuna notizia di filosofia o di altra disciplina, non c'è bisogno di studiare gli scritti platonici e aristotelici, ma unicamente e soltanto d'una fede inconcussa nella religione rivelata, quale è espressa nella Bibbia<sup>(32)</sup>.

Per questo energico richiamo alla Sacra Scrittura il Castellesi è stato posto vicino a Martin Lutero. Ma l'ortodossia del cardinale Adriano è dimostrata dalle varie successive edizioni del *De vera philosophia* mai contestate dall'autorità ecclesiastica.

Quale, in sostanza, il suo pensiero? Senza addentrarci nelle grandi questioni teologiche e filosofiche che coinvolsero gli umanisti nel Cinquecento, possiamo ritenere che egli si avvicini alle posizioni di Pico della Mirandola. Non si nega il valore della filosofia, ma non è sulla filosofia che si deve basare l'apologetica cristiana, bensì sul ritorno alle sacre lettere, unica autorità vera e degna di fede. In altri termini, anziché una rivalutazione culturale e intellettuale della religione, c'è una decisa affermazione della tradizione ecclesiastica<sup>(33)</sup>.

Fermenti del genere, pur con varie diversificazioni e sfumature, circolavano allora e appassionavano gli animi. Ad esempio, per Paolo Giustiniani, il nobile umanista veneziano fattosi poi monaco, l'umanesimo, come ho avuto occasione di scrivere altrove, non era amore degli studi per gli studi, la cultura non fu intellettuale paludamento di cui adornarsi pomposamente. L'umanesimo e la cultura attinta a sorgenti così numerose così vaste profonde furono il Giustiniani vita vissuta, perfezionamento quotidiano dell'uomo, di tutto l'uomo, fino all'ascesa della contemplazione di Dio, del quale assorbire l'intima conoscenza dalle Scritture. Coerentemente, il beato Paolo meditò nella solitudine la Scrittura. E in

---

<sup>(32)</sup> Cfr. PASTOR, *o.c.*, vol. III, p. 121.

<sup>(33)</sup> Cfr. D. CANTIMORI, *Eretici italiani nel Cinquecento. Ricerche storiche*, Firenze [1967], pp. 7-9.

solitudine morì sul Monte Soratte nel 1528. I suoi scritti rimangono per noi parola viva ed efficace<sup>(34)</sup>.

Adriano Castellesi di Corneto visse, per così dire, in un crocicchio di strade, disperso e dissipato tra il rumoroso agitarsi in ogni direzione. La sua parola non giunge al nostro spirito. Forse, può renderci pensosi la vicenda così malinconica e, in fondo, così vana della sua vita.

Conferenza tenuta il 20-6-1982  
nell'Auditorium di San Pancrazio  
in Tarquinia

### **GLI STATUTI AGRARI DELLA CITTA' DI CORNETO**

Casualmente ho scoperto, in quella miniera di notizie che è l'archivio Falzacappa, un manoscritto di Muzio Polidori – il mitico autore delle <<Croniche di Corneto>> - dove si tratta degli <<STATUTI AGRARI>>, redatti intorno all'anno 1643. <<STATUTI>> che regolamentavano, allora, i rapporti tra il Prefetto dell'Annona, la Comunità di Corneto e tutti coloro che operavano intorno alla prouzione di erbe da pascolo, necessaria al bestiame del nostro territorio.

In detti <<STATUTI AGRARI>>, completi di ventisette capitoli, spesso si fa menzione del <<MOTU PROPRIO>> di Paolo V il quale dovette avere – o altri per lui – una precisa conoscenza dei problemi agricoli nell'economia cornetana. Potrà sembrare ad alcuni paradossale il fatto che un pontefice di Santa Romana Chiesa potesse addentrarsi in materia così estranea al governo spirituale delle anime: ma non bisogna dimenticare che la Chiesa aveva assunto, a quei tempi in Italia, su di sé anche i problemi di natura politica ed economica del popolo di Dio, in quello che fu prima il Patrimonio di San Pietro e poi lo Stato Temporale, per cui il Pontefice veniva chiamato, fino al 1870, addirittura papa-re.

Corneto, anche per la sua vicinanza all'Urbe e per la vastità del suo territorio, non invano era stato appellato <<Granaio di Roma>>. Appunto per questa sua funzione annonaria, il nostro Municipio può fregiarsi in perpetuo del diritto di cittadinanza romana.

Riguardo a Paolo V – al secolo Camillo Borghese - è stato recentemente scoperto e individuato, proprio qui a Tarquinia e grazie alla ricerca di un insospettato giovane studioso di araldica cornetana, un palazzetto con annesso giardino in via Guglielmo

---

<sup>(34)</sup> Cfr. G. ANTONAZZI, <<Un umanista eremita sul Soratte: Paolo Giustiniani>>, *Lunario Romano 1980. Rinascimento nel Lazio*, Roma [1979], pp. 365-382.

Marconi sul quale, fra le cornici di due finestre, esiste, anche se sbiadito, l'affresco di uno stemma principesco che raffigura un campo diviso fra un drago e un'aquila in atto di spiccare il volo. Ebbene, tale blasone, appartenente alla famiglia Borghese, conferma la presenza a Corneto di un palazzetto Borghese. Ne dà notizia anche il <<Libro d'oro della Nobiltà Italiana>><sup>(1)</sup> nel quale si legge, a pag. 162, <<Borghese – illustre famiglia senese.... (omissis), nobile di Corneto. Arma: drago alato d'oro, al capo dello stesso, un'aquila nera, imbeccata, membrata e coronata d'oro>>. Da questa notizia si deve dedurre che il futuro Paolo V dovette aver avuto una casa a Corneto, probabilmente ancor prima della sua ascesa al *solio* di Pietro. Lo stemma principesco sull'arma lo potrebbe confermare. Del resto bisogna considerare che sono esistiti a Corneto e nel suo territorio altri palazzi cardinalizi (Palazzo Vitelleschi, Palazzo Falzacappa, Palazzo Quaglia) e alcune ville sparse nei dintorni (Villa Montalto-Peretti, dopo il ponte sul Marta, alla vecchia Aurelia; Villa Falzacappa al Voltone; e Villa Quaglia, sotto la Monterana).

Detto questo, diamo corso alla traduzione del MOTU PROPRIO redatto e pubblicato in data 6 ottobre 1608, ancor prima degli <<STATUTI AGRARI>>, che daranno motivo di curiosità e di riflessione a tutti coloro che operano tuttora nel campo della produzione agricola della nostra città.

## MOTU PROPRIO di PAOLO V

### Sopra il Regolamento dell'Arte Agraria della Città di Corneto

Desiderando noi che la Città di Roma dotata dall'Altissimo di tanti Privilegi e Grazie con meravigliosa provvidenza, ed alla quale come Patria comune concorre ogni sorta di Gente, sia e si conservi abbondante di Grando, e di altre cose appartenenti all'Annona, volentieri abbracciamo quelle cose che possano accrescere l'Abbondanza e l'Arte dell'Agricoltura; ed in quelle impieghiamo le parti del Nostro Officio.

Osservando pertanto che il Territorio di Corneto per se stesso amplissimo e fertilissimo, da molto tempo in qua resta incolto, e che da Granaro di Roma, come era prima per essere coltivato ad uso di Agricoltura, è diventato pascolo di animali, e per conseguenza rende poca quantità di Grano in sovvenimento dell'Annona di Roma; per provvedere e rimediare in qualche maniera al pregiudizio dell'Annona, e per restituire nel suddetto Territorio Cornetano l'Arte dell'Agricoltura di già quasi abbandonata, abbiamo

---

<sup>(1)</sup> Edito dal Collegio Araldico di Roma, Anno 1948 – Edizione X, volume XI.

eletto e deputato una Congregazione d'alcuni Prelati ingiungendo loro d'informarsi e tra di loro discutere sopra gli Statuti ed Ordinazioni, quali (come ci è stato riferito) tempo fa furono saltevolmente pubblicati circa l'Arte degli Agricoltori nella Città di Corneto, e sono andati in disuso, e quelli esaminare e riformare e farne ed ordinarne dei nuovi, come sarà per esigere la qualità del luogo, del tempo, e delle Persone, e come sembrerà proprio alla detta Congregazione.

Avendo pertanto questa Congregazione, dopo chiamati ed intesi i primari Agricoltori di quelle Parti, e certi altri Deputati della predetta nostra Città di Corneto, con maturo esame e deliberazione fatti, ed ordinati diversi Capitoli, la serie e tenore dei quali abbiamo qui sotto fatto notare, ed è come in appresso, cioè:

Capitoli stabiliti per conservazione e augumento dell'Arte del Campo da osservarsi inviolabilmente nella città e Territorio di Corneto.

Non dovendosi privare la Comunità di quelle entrate che cava dalla vendita delle erbe, con le quali va sostenendo i pesi Camerali, e provvedendo agli altri suoi bisogni, si lascia che conforme agli Statuti possa essa Comunità vender l'erbe secondo il solito, tanto di là dalla Marta quanto di qua nel piano; ma con le condizioni e dichiarazioni infrascritte.

1° Che quelli che secondo gli Statuti di Corneto saranno partecipi delle compre di tutte l'erbe, tanto di qua quanto di là dalla Marta, non possano in modo alcuno tener pecore di forestieri, né anco sotto pretesto di soccida, miglioramento, guardiania né in qualsivoglia altro modo; ma debbano esser veramente loro proprie, sotto pena della perdita delle pecore e di scudi cento a chi comprerà o riceverà l'erba, e trecento a chi la venderà, e però siano tenuti i padroni dell'erbe nell'entrar delle pecore, dar il giuramento nel modo che ordinerà Monsignor Prefetto dell'Annona.

2° Che essi partecipi non possano in tempo alcuno rivendere i pasticci<sup>(2)</sup> della parte che a loro sarà toccata, non solo a Forestieri, ma né ancor fra loro stessi, siccome né anco affidarvi bestiami d'alcuna sorte, sotto pena al compratore della perdita delle pecore e di scudi 300, e al venditore di scudi 500.

3° Che le pecore non possano entrar a pascere prima di S. Angelo di Settembre, e debbano uscir dalli prati al principio di Marzo, sotto pena della perdita delle pecore, e a S. Angelo di Maggio da tutto il Territorio, o quindici giorni poi secondo che andrà la stagione, e a Monsignor Prefetto dell'Annona parerà di concedere. Ma nell'erbe del piano sopra la strada di Civitavecchia non si possa entrare a pascere prima di mezzo Ottobre, e sotto la strada prima che a S. Andrea, sotto le pene dette di sopra.

---

<sup>(2)</sup> Le erbe residue dopo il pascolo dei buoi.

4° Che in tutto il piano non si possano in modo alcuno intromettere più di 6.000 pecore. E perché pende lite fra la Comunità e i Partecipi dell'erbe con il Signor Alessandro degl'Atti sopra la Tenuta di Pantano, si dichiara che in evento che si decidesse a favore del signor Alessandro, che detta Tenuta restasse sua libera *quoad Jus pascendi*<sup>(3)</sup>, il numero suddetto delle 6.000 pecore si scemi a proporzione della quantità della detta Tenuta, e mentre pende la lite, il numero delle pecore si aggiusti secondo chi sarà in possesso. Però quelli che parteciperanno dell'erbe di detto piano siano obbligati dare il giuramento tanto per il numero quanto anco d'esser lor proprie. E perciò siano tenuti pigliar la bolletta della Comunità e dell'Arte di lavoratori, acciò si possano contare, il che si dovrà fare con licenza dei Priori e Rettori dell'Arte, con intervento d'uno da deputarsi pro tempore da Monsignor Prefetto dell'Annona, sotto pena (intromettendone al principio o introducendone poi nascostamente maggior numero di quello che a ciascun dei partecipi sarà toccato) della perdita degli animali e 500 scudi, e privazione di non poter mai più godere e partecipare nella compra di dette erbe, e alli Rettori dell'Arte dell'Agricoltura e anco a quelli della *Mosceria*<sup>(4)</sup> e delle bandite dei Buoi, e alli Priori nel luogo, se useranno frode in dare dette licenze, o altrimenti nell'ufficio loro, sotto pena di scudi 200 e privazione d'ufficio e inabilità di poterlo più ottenere per l'avvenire. E però si manderanno spesso persone a contarle, e si procederà per via d'accusa, inquisizione, ed ogni altro miglior modo con ogni rigore.

5° Non possa con le pecore intromettersi altro animale che cinque cavalle per stazzo di pecore, tanto di là dalla Marta quanto di qua nel piano. Possano però per tutto ed in ogni tempo insieme con le pecore pascolare i Buoi aratori, ed una bestia da soma, onde si proibiscono le capate dei seccaticci<sup>(5)</sup> o altri animali, eccettuando però i giovenchi di trenta mesi, i quali possono pascere per tutto il Territorio, eccetto che nel piano, sotto pena (contraffacendo a ciascuna delle cose suddette) della perdita di tutti gli animali e di scudi 200.

6° Che in tutto il Territorio non possano pascer porci né bufali in qualsivoglia tempo, sotto pena della perdita degli animali e di scudi 2 per bestia; e se per servizio del Macello vi fosse bisogno di qualche poco numero, sia il Macellaro tenuto di prendere la licenza in scritto da Monsignor Prefetto dell'Annona.

7° Che nelle tre bandite, Selvaccia, Roccaccia, Ponton di Forca di Palma si osservi il solito Comunale, non vi si ponga altro animale che il Bestiame grosso. Sia però lecito al Cittadino

---

<sup>(3)</sup> Fin quando ci sarà il diritto di pascolare.

<sup>(4)</sup> Corporazione dei Moschetti o Mosciaroli, piccoli proprietari di terra e di bestiame.

originario tenervi 100 Vacche; all'Avventizio 50. Al Forestiero abitante 25 o in vece di Vacche possa mettervi Cavalle, come a ciascuno più piacerà, contando però due cavalle per tre vacche; e se forse il numero venisse a riuscir tale che le dette tre Tenute non fossero capaci di tanti animali, si eleggano dalla Comunità due, i quali assieme con un altro da deputarsi da Monsignor Prefetto dell'Annona, giudichino quanto numero di animali potrà capere in esse, e per il soprappiù del numero sia lecito alla Mosceria conforme al solito eleggersi una delle bandite, che si affittano a pecorari ovvero così parendo a Monsignor Prefetto dell'Annona si scemi a ciascuno la sua rata del numero suddetto, né possa alcuno mettervi maggior numero di quello che gli sarà assegnato, sotto pena della perdita di tutti gli animali che ivi di quel tale si troveranno, e di scudi venticinque per ciascuna bestia che vi avrà posta di più, e però per custodia di detto Comunale la Mosceria secondo il solito farà il suo Rettore il quale affitta, acciò s'osservino gli ordini suddetti e debbano tutti quelli che vi metteranno animali, pagare gli scudi cinquecento alla Comunità pro rata al modo che si è fatto fin qui.

8° Che la Tenuta di S. Pantaleo, che è al di là dalla Marta, e quella di Monterozzi o Cucumoletti che è di qua attaccata ai *Ristretti* s'intendano riservare nel modo solito, cioè non vi possan pascere se non buoi aratori, che lavorano nel Territorio di Corneto, e questi non vi entrino prima della vigilia di Natale, sotto pena della perdita d'ogni animale che vi si troverà, e di scudi dieci per ciascuno animale; ma passata detta vigilia sia lecito ad ogni lavoratore intromettere gratis i suoi buoi per ristorarli dalle fatiche delle sementi.

9° Che nei *Ristretti* parimenti non si possa mettere alcuna sorte di animali fuor che buoi aratori, cioè quelli che lavorano nello stesso Ristretto, e 500 castrati solamente per uso del macello, e questi quando non vi siano le Olive, sotto pena della perdita degli animali che vi si troveranno, e di scudi dieci per ciascuna bestia.

10° La Tenuta d'Ancarano, la quale non solo quoad Jus Pascendi, ma anche *quoad Jus seminandi*<sup>(6)</sup>, è propria della Comunità, si riserva alla libera disposizione di essa Comunità che la dovrà locare per cavarne maggior frutto che potrà per estinzione o pagamento dei debiti.

11° Che non sia lecito ad alcuno, conforme alla disposizione degli Statuti, far chiuse, o luoghi serrati da fossi, o siepi per impedire che i buoi non possono entrarvi, sotto pena di scudi cinquanta, e di far bruciare dette siepi o riempire essi fossi a spese loro, concedendo però che conforme allo Statuto si possa rinserrare accanto alle loro possessioni tanto quanto in esso si dispone, cioè due some di terra e non più.

---

<sup>(5)</sup> Bestie magre destinate al macello.

<sup>(6)</sup> Fin quando sarà consentito il diritto di seminare.

12° Che non possa metter fuoco alle stoppie, ma aspettare il bando che sopra ciò ogni anno si pubblicherà, secondo che la stagione andrà presto o tardi, sotto pena di scudi duecento, oltre al rifacimento dei danni.

13° Che quei Cittadini originari avventizi o abitanti, che siccome si è detto al capitolo 7 vorranno tener vacche o cavalle nel comunale, siano obbligati per ogni Cittadino originario che avrà cento vacche far sei aratri di buoi, l'Avventizio che ne avrà cinquanta, tre aratri, il forestiero abitante un aratro, e non facendo, paghi alla Comunità per estinzione del debito scudo uno di più di quel che tocca per bestia grossa.

14° Che tutti quelli che hanno pecore ed entrano partecipi nella compra delle erbe della Comunità nel modo che si è detto, siano obbligati a far *lavoriero*, cioè per ogni quattrocento pecore fare almeno un aratro, sotto pena non facendolo di pagare un giulio<sup>(7)</sup> per bestia, come sopra alla Comunità.

15° Si dichiara che in tutto quello che per i sopraddetti Capitoli ed ordini non fosse stato disposto e provveduto, si debba osservare quanto si dispone per gli Statuti della Città di Corneto, purché non sia contrario ai sopraddetti Capitoli e cose in essi contenute.

In tutti i casi suddetti si procederà per via d'inquisizione, d'accuse, e denuncie o qualsivoglia altro miglior modo, e le pene s'intenderanno applicate un quarto all'accusatore, che sarà anche tenuto segreto, e il resto alla Camera, cioè all'abbondanza di Roma.

\* \* \*

Volendo perciò Noi che le Ordinazioni, dichiarazioni e Capitoli sopradescritti siano sempre validi ed abbiano ed ottengano forza di legge e che siano da tutti, ai quali spettano, osservati con ferma speranza, che se saranno abbracciati ed osservati non solo si rinnoverà ed accrescerà l'Arte dell'Agricoltura nel Territorio Cornetano, ma ancora con tale esempio s'inviteranno altri all'esercizio dell'Arte Agraria in tutti gli altri luoghi della Campagna di Roma: di nostro Motu Proprio, certa scienza, deliberazione, pienezza di Apostolica Potestà, testificando esser state fatte di nostr'Ordine, ed autorità le Ordinazioni, dichiarazioni e Capitoli sopradetti e tutte e singole cose in Essi contenuti, per tenor delle presenti perpetuamente li confermiamo ed approviamo, e loro diamo forza della confermazione Apostolica e di perpetua fermezza, e decretiamo ancora che abbiano ed ottengano vigore di Legge, e vogliamo e comandiamo che siano per l'avvenire inviolabilmente osservati da tutti e singoli, ai quali appartengono ed apparterranno.



Per favorire poi tutti quelli che esercitano l'Arte dell'Agricoltura nel Territorio di Corneto con privilegi e grazie speciali, ad oggetto d'allettare ancora tutti e singoli tanto Cittadini che Agricoltori Forestieri, Mercanti, Coloni, i quali fanno l'Agricoltore e seminano o nelle proprie Terre, Tenute, Possessioni e Casali, o nelle altrui prese in Affitto, esistenti però nel Territorio di Corneto, ed accrescere quest'Arte nel medesimo Territorio, concediamo e diamo licenza ai Medesimi che possano in ciaschedun'Anno con licenza del Prefetto dell'Annona pro tempore da spedirsi in vigore di nostro antecedente Chirografo, e pagando prima tre paoli per ciascun Rubbio alla nostra Camera o sia Annona, e di lei Amministratori, nel fine del mese di Marzo e non prima, trasportare e condurre dal Territorio di Corneto in qualunque luogo fuori dello Stato Ecclesiastico per Terra e per Mare, fuorché però in luoghi Infedeli e nemici della Santa Romana Chiesa, tante Rubbia di Grano quante, come si dice, ne avranno seminato, e ciò possano farlo ogni qual volta il prezzo e valore del Grano dal tempo della mietitura e raccolta non avrà passato la somma di giulii sessanta per ciaschedun Rubbio, e che tal Estrazione non possa restar loro impedita per qualunque pretesto; ed in caso che per necessità dell'Annona dovesse impedirsi, vogliamo e dichiariamo che la nostra Camera sia tenuta ed obbligata di rifare e pagare ai Medesimi giulii sette per ciaschedun Rubbio secondo quella quantità, che loro era lecito, ed è stato proibito di estrarre, purché conduchino il detto Grano in Roma, oppure ottengano il permesso dal Prefetto dell'Annona di ritenerlo fuori di Roma sotto l'obbligo di trasportarcelo, e con aver data la nota della somma, della quantità e luogo, ove sia stato collocato detto Grano; siano tenuti gli stessi Agricoltori e Coloni nel termine di un Mese, dopo finita la semente, denunciare ogni anno in mano del Prefetto dell'Annona la vera quantità della Semente ed il luogo, ove ciascheduno l'avrà fatta, altrimenti non godano il Privilegio e Beneficio delle nostre presenti lettere.

Similmente concediamo a tutti e singoli che attualmente esercitano l'Arte dell'Agricoltura nel Territorio di Corneto ed ivi dimorano, di non poter essere molestati, né gravati realmente e personalmente per qualunque Debito, benché privilegiato; da essi contratto fuori dello Stato Ecclesiastico, fintanto che eserciteranno l'Agricoltura e dimoreranno nel suddetto Territorio di Corneto. Ma per Debiti Civili fatti da loro nello Stato Ecclesiastico prima che andassero ad abitare ed esercitare l'Arte del Campo in detta Città, ancorché procedano da obbligo Camerale o da altra ragione privilegiata non possono essere molestati e carcerati, o altrimenti impediti per anni tre da computarsi dal giorno che avranno incominciato ad esercitare l'agricoltura, ed abitare nella Città e Territorio suddetti, purché però non siano dolosi o pubblici falliti, e lavorino almeno con due Aratri.

---

<sup>(7)</sup> Moneta emessa dal papa Giulio II.

I Bovi Aratori però e tutti gli altri Istrumenti necessari per l'Agricoltura secondo la disposizione delle altre Costituzioni Apostoliche, promulgate dalla felice memoria di Papa Pio V, come ancora quella porzione di Grano che a misura della qualità del luogo sarà necessaria, e destinata per la semente, restino sempre così privilegiati ed immuni che non cadano sotto tacita o espressa ipoteca ed obbligazione, e molto meno possano essere a loro levati o sequestrati per qualunque Debito ancora, come si dice, privilegiato.

Dichiariamo di più che i suddetti Agricoltori nel tempo della Mietitura e delle Sementi, cioè mentre sono intenti ed occupati nel raccogliere o seminare il Grano, debbono essere, e siano affatto esenti e salvi da ogni esecuzione Civile ancorché provenga da obbligo Camerale o altra privilegiata Causa, purché non possano pagare con altro che con i frutti dell'Agricoltura, conforme alla disposizione delle suddette Costituzioni Apostoliche di Pio V, nostro Predecessore: e così da qualsivoglia Giudice ecc. nullo ecc.

Incaricando Monsignor Giacomo Serra Chierico della nostra Camera Apostolica, ed al presente Prefetto dell'Annona, e gli altri Prefetti pro tempore successori ad invigilare con quella diligenza che conviene sopra tutte le cose suddette, affinché siano più fedelmente osservate da tutti; dando ad Essi privatamente la piena ed ampia facoltà e quella medesima potestà che Noi stessi abbiamo, di fare da loro stessi o per mezzo di altro o altri da deputarsi e revocarsi da loro a loro piacere in Roma e fuori, esercitare, ordinare e comandare le cose che pareranno opportune e necessarie per l'Esecuzione ed osservanza delle cose premesse, pubblicare Editti, inibire sotto le Censure Ecclesiastiche ancora, e pene pecuniarie ed altre da imporsi ed applicarsi a loro Arbitrio, deputar Commissari ed altri Officiali e Ministri, e fare altre cose che gli piaceranno; con potestà d'interpretare e moderare i Capitoli preinserti, ed a quelli aggiungere, togliere, oppure farne, stabilirne e pubblicarne degli altri che loro piacessero, e questi fare osservare; come ancora dichiarare e decidere tutto quello che tanto nei Capitoli quanto nelle presenti nostre lettere avrà bisogno di dichiarazione o decisione; e dire, fare, decretare tutte e singole cose, che in qualsivoglia modo riguardano l'Arte dell'Agricoltura in detto luogo; e giudicheranno espediente e quelle fare osservare ed eseguire. Citare, ammonire, ricercare tutti e singoli che sarà necessario in Roma o fuori, e a quelli come sopra inibire, ordinare e comandare e dichiarare, essere incorsi nelle sentenze, censure e pene, e quelle aggravate o riaggravare ricorrendo per questo, se bisognerà, allo aiuto del Braccio Secolare.

Non ostanti le Costituzioni ed Ordinazioni Apostoliche e gli Statuti di Roma e della detta Città di Corneto, e qualunque altri con giuramento, confermazione Apostolica o altrimenti confermati consuetudini, riforme, decreti, privilegi ancora, indulti e lettere apostoliche suddette; e qualsivoglia altre comunemente dalla Sede Apostolica e forse da Noi concesse,

pubblicate, confermate ed innovate; le quali non vogliamo che suffraghino rispetto alle cose premesse ed alle quali ancorché bisognasse farne special menzione, avendo il loro tenore per espresso ed inferto per questa volta e per l'effetto delle presenti solamente rimanendo nel resto in suo vigore deroghiamo e a tutte a qualsivoglia cose contrarie.

Volendo che basti la sola signatura delle presenti e faccia fede in giudizio e fuori, non ostante qualunque regola in contrario; e che le presenti si pubblichino per i luoghi soliti di Roma e che pubblicate astringano, come se fossero state personalmente intimate.

Placet Motu Proprio C.

A di 6 ottobre 1608.

Il soprascritto Motu proprio è stato affisso e pubblicato in Campo di Fiore, ed in altri Luoghi soliti, come è consueto, da Giacomo Brambilla, Decano del Collegio de' Cursori.

Tarisio Bonfatto Maestro de' Cursori.

## STATUTI AGRARI DEL 1643

Noi infrascritti Marcello Fani, Muzio Polidori, Giovan Francesco Falgari e Ridolfo Ridolfi, uomini eletti e deputati dall'Eminentissimo e Reverendissimo Theodoli, Prefetto dell'Annona, a rivedere, moderare et raggiustare li capitoli dell'Agricoltura di Corneto, acciò maggiormente siano osservati secondo la deputazione infrascritta, cioè Foris.....

All'Eminentissimo e Reverendissimo signor Cardinale Theodoli, Prefetto dell'Annona – Per la Comunità di Corneto. Intus.

Eminentissimo e Reverendissimo Signore, la Comunità di Corneto espone a V.E. esser solita ogn'anno vendere li suoi herbaggi alli Cittadini e cavarne scudi 8.200. E perché da certo tempo in qua non si osservano alli Compratori li Capitoli e privilegi fatteli dal Cardinal Serra con l'aggiunta e confirmatione del Cardinale S. Sisto non è chi vogli applicare a detti herbaggi in gran discapito d'essa Comunità. Si supplica perciò V.E. a voler eleggere quattro cittadini, acciò con l'assistenza del Magistrato e del Deputato di V.E. facciano osservare dette capitolazioni affine ch'essa Communità non resti priva di questa entrata et importante a corrispondere a pesi camerali.

Che li Signori Marcello Fani, Muzio Polidori, capitano Ridolfo Ridolfi e Giovan Francesco Falgari con partecipazione del Magistrato pro tempore e deputato per l'Annona, procurino la total osservanza di quanto fu stabilito dalli Cardinali Serra e S. Sisto con quel più che a essi parerà essere espediente, comunicandoli ogni facultà necessaria ed opportuna da Roma li 24 settembre 1643. Il Cardinal Theodoli.

In virtù delle quali facultà havendo noi medesimi hauta consideratione e lungo discorso sopra di tal materia habiamo giudicato bene per maggior utile dell'Arte et per maggior osservanza de'capitoli fare l'infrascritte resolutioni con il consenso e presenza dei Signori del Magistrato e Deputato dell'Annona.

1° Che in tutto e per tutto si debbano osservare li capitoli espressi nel motu proprio della felice memoria di Paolo V, con la dichiarazione della chiara memoriale del Cardinale Serra, e li Capitoli fatti dalla chiara memoria di Zacchia d'ordine della chiara memoria di Biscia allora Prefetto dell'Annona purché questi non siano contrari all'infrascritte resolutioni.

2° Che li pecorari e Partecipi dell'herbe di Corneto debbano nel giorno di S Angelo di settembre ritrovarsi in Corneto per far la divisione di dette herbe conforme al detto motu proprio di Paolo V cap. 3 e dichiarazione di Serra sopra di esso. Et che le pecore non possino entrare nel Territorio di Corneto prima di detta divisione acciò che ciascheduno venendo con le pecore possa à drittura andare a quella parte d'herba che nella divisione gli sarà toccata sotto pena di tre tratti di corda alli Vergari, et a Padroni delle Pecore di scudi cento d'applicarsi secondo la disposizione di detto motu proprio. E sotto la medesima pena non possino entrar a pascere nel Piano di sopra sino alli 16 ottobre, e nel Piano di sotto sino al giorno di S. Andrea.

3° Che li medesimi Pecorari non possino tenere più di sei cavalle per stazzo, né più di sedici per la Razzetta e questo mai potrà stare nel Piano sotto pena di scudi cento e della perdita delle Cavalle, e di pagar l'herbe alla Mosciaria<sup>(1)</sup> per quelle Cavalle vi tenessero di più come se effettivamente fossero state intromesse nel Communale.

4° Che essi Pecorari e qualsivoglia altra persona non possino pascolare per li Prati, e ne meno nel Prato di Braccio con qualsivoglia sorte di bestiame dalli 4 Marzo sin alla raccolta di fieni, ma doppo vi si potrà pascere conforme al solito, sotto pena oltre alla refettione dei danni alli Padroni di scudi cento e perdita de bestiami.

5° Che detti Pecorari non possino impedire alle Vacche e Cavalle della Mosciaria di Corneto il pascolare per il Piano dalli 8 di Maggio per tutto ottobre di ciasche anno.

6° Il Caporettoe alli 8 settembre dovrà far pubblicare bando che chi (essendo ragionevolmente partecipe della Mosciaria) vorrà intromettere bestie nel Communale sia obbligato dar assegna giurata della quantità del bestiame cavallino o vaccino vorrà intromettere. Et hauta detta assegna convochi la Congregazione alla quale significarà la quantità del bestiame assegnatole affine di poter ivi stabilire circa al prendere l'herba, che forse bisognerà di più di Roccaccia e Selvaccia, osservando però detto motu proprio di Paolo V al cap. 7. Quel capitolo pare bene moderare dove dice che doi cavalle faccino tre vacche, e dichiarare che detta disposizione habbia luogo in quanto a pagar l'herba, ma in quanto a far numero che la cavalla si conti solo per una bestia.

7° Che tutti quelli vorranno intromettere bestie in detto Communale siano obligati dar l'assegna secondo il sudetto bando sotto pena di scudi tre per bestia. Et non volendo intrometter detto bestiame debbano sotto la medesima pena (oltre all'esser tenuto a pagar l'herba come se effettivamente l'havesse intromesso nella Mosciaria) esser fuori con dette

---

<sup>(1)</sup> Mosciaria: corporazione dei moscetti o mosciaroli, piccoli proprietari di terra o di bestiame.

bestie da tutto il territorio di Corneto per tutto il giorno di S. Angelo di settembre, né possino ritornare sino a S. Angelo di Maggio.

8° Fatta la divisione dell'herbe si dovranno eleggere tanto per contar le pecore quanto per contar le bestie della Mosciaria doi Contatori da eleggersi uno da Pecorari, e l'altro da detta Mosciaria. E fatta la contatura essi Contatori saranno obligati dar et affiggere in Cancelleria della Communità la nota, et numero delle bestie, e Pecore di ciascheduno, alla qual nota data per mezzo del giuramento et affissa che sia stata in detta Cancelleria dal primo a tutto li 10 novembre di ciasche anno debba credersi, e non possa ammettersi richiamo o appellatione alcuna, ma in detto termine di dieci giorni sia lecito a chi si sentirà gravato ricorrere al Caporetto, et essi Contatori per far raggiustar l'errore che vi si ritrovasse.

9° Che tutti quelli che havranno bestie di soprannumero (et hautone prima il consenso della Mosciaria) le vorranno intromettere nel Comunale siano obligati pagare giulijj tre e molto di più della rata per ciasche vacca soprannumeraria da ripartirse in utile di detta Mosciaria.

10° Perché le lestre<sup>8</sup> delle vacche si fanno di grandezza immoderata è parso bene stabilire la quantità di paese che ciasched'uno potrà racchiudere non essendo stata fin qui stabilita. E però sarà lecito al Cittadino originario racchiudere solo stara otto di paese per Lestra e con più in una delle doi bandite Roccaccia e Selvaccia. All'avventizio stara cinque et all'habitante stara tre. Dichiarando che l'Avventizio che avrà moglie cittadina originaria possa servirsi delle ragioni della moglie, et questo per quelli che di già hanno moglie originaria; ma per l'avvenire tal moglie non habbia simil privilegio. Ordinando espressamente che tutti quelli che havranno lestre di maggior quantità di quanto di sopra s'è stabilito, debba in termine di tutto novembre ridurre dette Lestre alla quantità moderata sotto pena di scudi 25 per stara che ciasched'uno avrà racchiuso di più. Et mai per l'avvenire sotto la medesima pena sia lecito serrar maggior quantità a chi si sia. Avvertendo che chi non avrà almeno vacche vinticinque non potrà far lestra. Et acciò quanto di sopra s'è stabilito si mandi in esecuzione. Sarà obligato ciasched'uno per tutto novembre esibir fede delle misure delle loro lestre raggiustate in Cancelleria da misurarsi dal misuratore che s'eleggerà per questo effetto da suddetti deputati o vero esibir ragioni per le quali le competesse haver lestra maggiore.

11° Che bestiame de' forestieri mai possino nascere nelle doi bandite di Roccaccia e Selvaccia, anzi né anche per tutto il territorio di Corneto etiam che fosse fra un S. Angelo e

l'altro sotto pena di scudi tre per bestia grossa, et scudi uno per bestia minuta oltre alla perdita delle bestie, et alla refettione de i danni da applicarsi alla Mosciaria se il danno sarà nelle dette doi bandite, ma in altra parte del territorio alla Comunità.

12° Che non sia lecito ad alcun forastiero etiam sotto pretesto di far agricoltura goder herbe di questo territorio con i suoi buovi se conforme alli Statuti, e decreti, non habiterà personalmente in Corneto. Et habitando non farà stara 20 per bove di maggesi cioè stara dodici per arato, et non avrà prima dato sicurtà di far detta quantità di maggesi sotto pena di scudi dieci per bove e che a nessuno sia lecito rompere prima di S. Antonio.

13° Che a nessuno sia lecito tenere fra li bovi più delle solite quattro vaccarelle conforme alla dichiarazione di Serra et capitoli di Zacchia sotto pena di scudi 10 per bestia che tenesse di più e di pagar l'herba alla Mosciaria come se effettivamente avesse pasciuto nel Communale di essa.

14° Che per tutto il territorio di Corneto eccettuatone il Piano possino pascere li Giovenchi di trenta mesi. Et perché detti Giovenchi difficilmente si possono capare, et abbovare senza qualche Vacca, si concede che con essi si possa tenere una vacca per decina purchè non passino quattro vacche per qualsivoglia numero di giovenchi, con dichiarazione però che dette vacche mai possino esser intromesse nelle bandite de bovi.

15° Che li ristretti delle Vigne si debbano riguardare conforme dispone il detto motu proprio al cap. 9 e dichiarazione di Serra et S. Sisto sopra di esso. Si concede non di meno licenza che in detti ristretti la Vigilia di Natale, e non prima, si possa far la capata de i Polletrelli assieme con doi cavalle per decina e non più sotto pena di scudi 25 per ciasche cavalla di più.

16° Perché nel capitolo XI di detto motu proprio si proibisce il far chiuse di maggior quantità che di some doi, e parendo tal prohibitione troppo austera a quelli che hanno lavoro, et hanno quantità di bestiame. E' parso però ragionevole moderar detto capitolo et dar licenza a quelli cittadini ch'esercitano l'Agricoltura et hanno almeno quattro Arati di poter serrare ne i Ristretti delle Vigne sino alla somma di some quattro, et agl'altri conforme a detto motu proprio e non più. Ordinando che tutti quelli che dalla publicatione di detto motu proprio in qua havranno fatto chiuse maggiori della suddetta quantità debbano disfarle per tutto il mese di novembre prossimo futuro, et restringerle a detta quantità come sopra concessa sotto pena di cento scudi, privatione perpetua di poter far chiuse di sorte alcuna, et altre pene ad arbitrio di detto Eminentissimo Prefetto, e suoi Successori. Et di più che a nessuno sotto la medesima pena sia lecito haver più d'una chiusa. Et se alcuno pretendesse haver privilegio, et Chiusa prima di detta publicatione di

---

<sup>8</sup> Superficie seminata o lasciata a pascolo circondata da siepe.

motu proprio debba per tutto novembre suddetto haver dedotte le sue ragioni avanti l'Ill.mo signor Marcello Fani e signori Muzio Polidori et Giovan Francesco Falgari, e passato detto tempo e non dedotte ragioni sufficienti s'intendino incorsi nella suddetta pena, et al disfacimento di dette Chiuse. Dichiarando in oltre che nessun etiam che avesse Chiuse antiche, o privilegio possa haver più d'una Chiusa, né farne altra nuova. Et acciò quanto sopra tal materia s'è disposto habbia la sua dovuta esecuzione si dovranno far misurar dette Chiuse et esibirne fede come s'è ordinato delle Lestre.

17° Che a tutti i Partecipanti dell'herbe di questo territorio si debba far intimatione che adimpischino il far gl'Arati come Pecorari e stabilire come Cittadini conforme alla dispositione di detto motu proprio, Statuti, e decreti di questa Città altrimenti che da questo anno in qua saranno privi di partecipar l'herbe e goder i privilegi di questa Città alla qual privatione preceduta che sia tal intimatione dichiaramo siano incorsi ispo facto se in termini di sei mesi non havranno adempito.

18° Essenso chiaro il patto fatto nell'istrumento dell'Affitto d'Ancarano nel quale si riserva a favore della Mosciaria il poter andar con Vacche e Cavalle a pascere in detta tenuta da un S. Angelo e l'altro sarà bene operare che detto patto sia osservato. Decretando che finito detto affitto detta Tenuta non possi affittarsi di nuovo, ma si riservi per la Mosciaria, Pecorari, et Agricoltori di Corneto per il medesimo prezzo.

19° Non essendo stata mai terminate la lite del Jus pascendi<sup>(9)</sup> di Pantano che è negotio di molta importanza dovrà il Consiglio eleggere un Procuratore a spese de Pecorari, et Mosciaria per detta lite et deputare quattro cittadini i quali habbino facultà d'ordinare stabilire et eseguire quanto sarà necessario per proseguir et terminar detta causa, et con questa occasione si potrà muovere ancora la lite del Jus pascendi del Precoio già de Vitelleschi.

20° Le doi bandite di S. Pantaleo e Montarozzi che servono per li bovi e così anche Roccaccia e Selvaccia che servono per le Vacche e Cavalle dovranno riguardarsi da S. Angelo di Maggio sino a Natale. Le bandite de bovi, e le bandite della Mosciaria sino al primo di novembre, e prima di detto tempo non possa entrarvi bestiame di sorte alcuna sotto pena di scudi tre per ciasche bestia e di tre tratti di corda al Pastore, e doppo detto tempo non vi possa pascere se non Vacche e Cavalle nella Roccaccia et Selvaccia, ma nelle bandite de bovi se non i bovi degl'Agricoltori di Corneto e li Giovenchi di trenta mesi sotto la medesima pena d'applicarsi alla Mosciaria se il danno sarà nelle tre bandite, ma se sarà nelle bandite de bovi all'Arte degl'Agricoltori.

---

<sup>(9)</sup> Diritto civico per il pascolo delle bestie.



21° Nelle suddette bandite di Roccaccia, e Selvaccia, come di S. Pantaleo et Montarozzi non possino mai pascere Pecore, né capre sotto pena di scudi 50 per branco; e di tre tratti di corda al Vergaro o Pastore oltre al resarcimento del danno d'applicarsi come sopra.

22° Perché li bovi sogliono uscire dalle doi bandite S. Pantaleo e Montarozzi almeno al primo di Marzo, s'ordina che in quel tempo il Caporettoe convochi la Congregazione per risolvere se parerà dar licentia alla Mosciaria d'entrar in dette bandite sino a S. Angelo di Maggio.

23° Intendendosi che nella Doganella di là da Mignone si ricevono gran danni tanto nelle legna quanto nel pascolo s'ordina s'usi maggior diligenza in riguardarla.

24° La Doganella di là dalla Marta s'ordina che per l'avvenire s'intenda concessa al Pecoraro o chi toccherà la parte delle Grottelle della quale esso Pecoraro dovrà pagare scudi trenta l'anno d'applicarsi per le spese delle suddette liti, et doppo al mantenimento della Cappella di S. Secondiano Protettore di questa Città da farsi nella Cattedrale.

25° Acciò sia con più vigilanza et fideltà riguardato questo Territorio è parso bene stabilire che in avvenire nessun particolare possa tenere guardiani di sorte alcuna, ma debbano deputarsi alla guardia d'esso Territorio, et tanto delle bandite d'herbaggi e Legnami della Communità, e particolari, quanto di Vigne, sementi di ciasche sorte, Prati, Canneti, Oliveti, Chiuse, et ogn'altra cosa sei guardiani a cavallo atti e fedeli con provisione di sei scudi il mese per uno, et questi debbano in solidum obligarsi et dar sicurtà per i danni che in alcuno d'essi luoghi si ritrovassero in caso non n'havessero fatto pegno, e farne l'emenda a Padroni.

26° Volendo rimediare a molti inconvenienti che nascono nel far i prezzi dell'opere, Garzoni, et pane ch'è solito darsi a dette opere. Il Magistrato pro tempore nell'istesso Consiglio che si mettono i prezzi a i vini procura si facci elezione di quattro huomini, doi de quali siano Mercanti, et doi Moscetti<sup>(10)</sup> i quali faccino e si stabiliscono i suddetti prezzi da osservarsi da tutti sotto pena a i trasgressori di scudi vinticinque per volta.

27° Finalmente acciò non solo questi, ma anche tutti i Capitoli di detto motu proprio di Serra, et di Zacchia siano in tutto e per tutto osservati noi medesimi Marcello Fani, Muzio Polidori, Giovan Francesco Falgari, et Ridolfo Ridolfi ci riserviamo la soprintendenza concessaci da detto Eminentissimo Prefetto nel preinserto rescritto con facultà necessarie et opportune. Ordinando che detti capitoli debbano sempre in avvenire essere da tutti osservati né contro d'essi possa farsi cosa alcuna. Dichiarando adesso per all'hora nullo, invalido, et di niun valore quanto contro di essi in alcun tempo occorresse farsi.

In fede. Datum in Corneto li 2 ottobre 1643

Io Marcello Fani mano propria

Io Muzio Polidori dep. Mano propria

Io Ridolfo Ridolfi dep. Mano propria

Io Gio: Francesco Falgari dep. man. pro.

Io Flaminio Callimaco Conservatore Soprintendente mano propria

Io Antimo Cesarei Confaloniere del Magistrato della Città di Corneto. Mano propria.

Io Mario Mascellari Capitano del Magistrato di Corneto mano propria

Io Antonio Cammillo Consolo del Magistrato della Città di Corneto mano propria

Visis, et consideratis suprascriptis Capitulis eadem confirmamus, et ad nostrum, ac in officio succissorum boniplacitum servari mandamus;

Datum die duodecima decembris 1643.

a cura di B.B.

#### GABBIANI A TARQUINIA

*Dove sono i gabbiani*

*di Cardarelli?*

*Gabbiani*

*dissennati linguaggi*

*di contrade*

*che non hanno*

---

<sup>(10)</sup> Piccoli proprietari di terreno.

*di un cielo  
che sapeva di mare  
cui le cornacchie  
In neri stormi  
Gelosi*

*Invidiavano  
voli d'immenso  
oltre le torri.  
Gabbiani  
oggi ci sono  
cui un cielo  
inquinato  
sgretola  
la fantasia del volo  
e obesi spazzini  
apparenta al corvo*

*Funzionari*

*senza inquietudini  
passano giorni  
tutti uguali  
in campi d'immondizia  
dove al posto delle siepi  
di ginepro e biancospino  
lo stupore del libeccio  
trova  
su fili spinati  
pavesi*

*di polivinile  
a garrire*

*memorie.  
Ali stanche  
aduse.  
solo al traccheggio  
più non cavalcano  
il vento  
e il fumo delle centrali  
li affoga  
nel chiuso orizzonte  
di qua dall'Argentario  
insieme alle cornacchie  
che non hanno  
più invidie.*

Giuseppe Scoponi

## **NOSTALGIE – DIVAGAZIONI**

Mi accade spesso di sentirmi dire da qualche amico, bontà sua, che la lettura dei miei poveri scritti lo riporta agli anni trascorsi, procurandogli gradite soddisfazioni. E mi stimolano, questi Amici, e mi chiedono di continuare a scrivere qualche cosa; i miei racconti, mi assicurano, con il mio modo di porgerli, sono interessanti e gradevoli.

Dicono anche di più, i miei Amici, tanto che un altro, al mio posto, potrebbe anche credere chi sa che cosa. Non io, certo, che conosco benissimo i miei limiti ed ho coscienza dello scarso valore delle mie composizioni letterarie, che del resto sono pochissime e limitate alla mia collaborazione a questo Bollettino della S.T.A.S., costretto per di più a questa collaborazione dalla mancanza di altri collaboratori, più volenterosi di me.

D'altra parte questi riconoscimenti di Amici, e anche di semplici ed occasionali Conoscenti, mi hanno portato qualche volta a pensare che io, in verità, posso anche essere un cattivo giudice di me stesso, e che quello che scrivo e il mio modo di scrivere possano riscuotere l'interesse e l'approvazione di alcuni, e che per questi almeno io potrei raccontare quel che ho da raccontare. Insomma certe cose stimolano un po' la mia vanità, malgrado la mia naturale ritrosia che però, vi prego di crederlo è sincera! O almeno io lo credo!

Devo anche confessare che mi piacerebbe scrivere, ma ne è sempre mancato il tempo; anzi, ad esser sinceri, non ho mai pensato a prendere in considerazione una simile eventualità.

Ora che però qualche volta lo faccio, lo faccio con piacere e con una certa soddisfazione, meravigliato anzi del cambiamento avvenuto in me nel tempo.

Da giovane studente non ho mai brillato per le materie letterarie, tanto che l'Italiano è l'unica materia in cui una volta fui rimandato agli esami di Ottobre. Mi appassionavano le materie scientifiche, specialmente lo studio della matematica e delle sue applicazioni. Oggi, al contrario, provo piacere a leggere e scrivere, e non vorrei più sentir parlare di derivate e di integrali, di sistemi e di funzioni.

Non parlo certo di Funzioni religiose, contro le quali proprio nulla ho da dire, anche se da ragazzo me ne hanno fatto fare una scorpacciata da indigestione per una circostanza che vi voglio raccontare.

Si tratta del periodo, dall'età di 10 fino a 14 anni, che io passai nel *Collegio Vescovile* di Viterbo, retto dai *Fratelli Maristi*, Religiosi ma non Sacerdoti. Malgrado il nome quel Collegio, con il *Vescovo*, non aveva a che fare per nulla, e noi ragazzi che lo frequentavamo nessun genere di rapporto avevamo con l'idea della Vocazione religiosa o roba del genere.

In quel Collegio però, retto da Religiosi, era d'obbligo assistere alla Messa tutte le mattine, e per questo ci facevano alzare alle sei d'inverno e alle cinque e mezzo in primavera.

Ci trovavamo alloggiati in un vecchio Edificio, di una certa pretesa architettonica, sito al centro di Viterbo, in via della Verità, dove oggi si trova la Caserma dei Carabinieri. Era un Edificio assolutamente inadatto allo scopo, tetro, buio, freddo, senza riscaldamento, e i poveri *Fratelli Maristi* da anni stavano cercando una nuova Sede ma senza risultato. Dopo aver provato in tutte le direzioni, non sapendo più dove e a chi rivolgersi, pensarono, da buoni Frati, di rivolgersi a San Giuseppe, loro e i ragazzi che erano loro affidati. E per tre anni, per nove mesi all'anno, ogni giorno, nel pomeriggio, dopo lo studio, noi Convittori, tutti indistintamente, dovemmo assistere ad una "Funzione" rivolta a San Giuseppe perché ci facesse trovare il modo di avere una nuova Sede. E sapete come andò a finire? Venne a Viterbo, in visita, un Cardinale, il Cardinale Ragonesi, il quale si interessò al nostro Collegio, ne comprese la necessità e costruì per esso, a sue spese, un magnifico nuovo Edificio, in una grande area vicino ai *Cappuccini*, dove ancora oggi ha appunto la sua Sede quello che si chiamò il "*Collegio Cardinale Ragonesi*".

Se San Giuseppe ebbe o no parte in questo avvenimento io non saprei dirlo, ma nel dubbio ho sempre conservato un doveroso rispetto per le "Funzioni". Quelle religiose s'intende!

Devo aggiungere che in quel nuovo Edificio io, da convittore, non ho poi messo piede, perché proprio nell'anno del trasloco andai a continuare i miei studi a Roma.

Come vedete ho finito con l'accettare l'invito di questi miei Amici; scrivi! Scrivi! E io scrivo, peggio per loro!

Continuerò narrandovi due altri episodi della mia vita nel Collegio di Viterbo, due episodi di segno opposto tra loro.

Per un periodo avemmo come Istitutore, che lì si chiamava “*Prefetto*”, un certo “*Fratel...*”, non ricordo il nome, che noi avevamo soprannominato “*Cinna*” per la sua cattiveria. Costui faceva del tutto, il possibile e l'impossibile, per renderci la vita dura, ed agiva con un sadismo incredibile; qualunque cosa facessimo, e in qualsiasi modo la facevamo, per Lui eravamo sempre insubordinati, indisciplinati, maleducati etc. etc.

Una Domenica pomeriggio eravamo usciti, come ogni altra Domenica, per una passeggiata, e ci eravamo diretti, come al solito, fuori Città, quella volta verso la “*Palanzana*”, il Monte di Viterbo.

Faceva un freddo cane e c'era neve, anche in Città. Ad un certo punto il “*Cinna*” ci accusa di non so che cosa, e per punizione ci mette in riga, incolonnati, e ci avvia su per il Monte. E ti fa arrivare questo gruppo di ragazzi di 12 e 13 anni, vestiti non certo da alpinisti, fino alla cima, 750 metri sul mare, in mezzo al bosco e su sentieri coperti di neve. E qui viene fuori il sadismo! A cinquanta metri dalla cima, quando già pregustavamo la soddisfazione della meta raggiunta, pronti ad ammirare il paesaggio ammantato di neve, dimentichi quasi della fatica e della rabbia, questo figuro si ferma sul sentiero, e man mano che ognuno di noi arriva alla sua altezza, lo fa girare e avviarsi alla discesa! Dio l'abbia in gloria!

L'anno seguente avemmo invece un “*Prefetto*” di tutt'altro stampo. Era un giovane Religioso che si trovava molto bene con noi, estroverso, comprensivo e sempre pronto ad aiutarci e ad accontentarci. Era un appassionato di Cavalli, e quando seppe che a Cura di Vetralla si svolgevano ogni Domenica delle corse in pista, sentite cosa ti organizza questo “*Fratel Edmondo*”: essendo Primavera già inoltrata, quando il tempo era ormai rivolto al bello, ci propone di andare da Viterbo a cura di Vetralla, 14 chilometri abbondanti, a vedere le corse. A piedi naturalmente, partendo subito dopo il pasto di mezzogiorno. E così per alcune Domeniche, a passo di marcia, cantando e scherzando, ci facemmo quei 14 chilometri, più altri due per andare, dopo, alla Stazione di “*Tre Croci*” a prendere il treno per il ritorno, unica corsa che potevamo pagare con i nostri mezzi. E qualche volta ci facemmo anche una bella merendina di pane e salame a casa di un nostro compagno che abitava appunto a Cura, e che aveva una sorella la cui vista, anzi il cui ricordo, faceva poi sognare molti di noi ad occhi aperti. Come descrizione di una Fanciulla credo che sia efficace e sufficiente.

Ecco, con la bontà di Fratel Edmondo ci ripagammo delle cattiverie di messer Cinna, verso il quale, del resto, non provo nemmeno rancore.

Tempi beati quelli. Quando ritorno con il pensiero agli anni della mia fanciullezza, prima del Collegio, io mi trovo quasi sempre al Paese di mia madre, Cellere, e a quello della madre di mia madre, Piansano. E la spiegazione c'è ed è molto semplice.

A Tarquinia, dove io sono nato, la mia famiglia era formata da me, da mio fratello Francesco, che chiamavamo Checchino, da nostra madre e dalla nostra nonna paterna, la nonna Luisa. Nostro padre morì che io avevo appena due anni. Egli non aveva fratelli o sorelle, e il suo parente più vicino, un cugino, l'ho conosciuto solo da adulto. Eravamo dunque e ci sentivamo veramente, noi quattro, isolati nel nostro Paese, dove inoltre vivevamo in ristrettezze, perché l'unica nostra fonte di sostentamento se n'era andata con mio padre.

I mesi d'estate però li passavamo sempre, ogni anno, al paese di mia madre, nella casa patriarcale di nonno Francesco, che era il più grande di una schiera di cinque fratelli e di tre sorelle, tutti sposati con figli. Automaticamente, dunque, non appena giungevamo lì, entravamo a far parte di una tribù che era un esercito al nostro confronto. A poco più di tre chilometri c'era Piansano, il paese di mia nonna Maria, che io non avevo conosciuto ma la cui famiglia, numerosa anche di ragazzi della nostra età, ci accoglieva sempre con affetto e con gioia.

Tutta Gente, questa di cui ho narrato, che esercitava l'arte dell'agricoltura e della pastorizia, vivendo una vita di lavoro e anche di sacrificio, ma con discreta agiatezza.

E ora ditemi: Voi, al nostro posto, dove avreste voluto stare?

Io ci sono stato anche per più lunghi periodi a Cellere, e vi ho anche frequentato la seconda elementare, inserendomi in quell'ambiente tanto bene da diventare un vero e proprio indigeno, un nativo.

Cellere è un Paese che si trova dentro una valle, e lo si scopre solo quando ci si arriva sopra dall'unica strada che vi conduceva, e che allora terminava lì. Era annunciato però, su nell'alto prima di discendere, da un grazioso Cimitero che è sempre stato un giardino e lo è ancora. Passato il Cimitero la strada si incassava tra due bei muri di tufi squadri, e da sopra di essi occhieggiavano vigne e ulivi fino all'ingresso dell'abitato, al Mattatoio. Arrivati lì però ci si accorgeva che, pur essendo dentro una valle, Cellere era anche su un'altura. Infatti esso si trova su una cresta emergente da due profondi fossati che la fiancheggiano, uno per parte, formati per erosione. Li chiamavano i "*Valloni*".

Le case erano disposte ai due lati dell'unica strada, che solo per un breve tratto si biforcava in due, sicché da un lato esse si affacciavano sulla via e dall'altro verso i Valloni. Un grande vantaggio, questo, per un abitato che non aveva fognatura e dove quindi si

gettava tutto dalle finestre esterne, con l'unica preoccupazione di non fare la... "scuffia" a chi si fosse trovato sotto, perché.... Voi mi capite... oggi a te e domani a me.

I valloni erano il regno dei canneti, degli orti e del bosco. Sotto le case e verso di essi erano le stalle, i pollai, i porcili. E in questo miscuglio tutto prosperava tranquillamente e, malgrado tutto, in buona salute, e il tempo era scandito dal canto del gallo al mattino, e il gallo non era poi il primo a svegliarsi, e dal suono di "un ora di notte" alla sera. Non c'era ancora luce elettrica, parlo del secondo decennio del secolo; in casa c'era il lume ad olio e le candele, per la strada c'erano alcuni radi lampioni a petrolio che "Orazio" accendeva la sera e spegneva non ricordo a che ora.

Ecco, Orazio; un Personaggio importante. Era il <<Lampionaio>>, era lo <<scopino>>, era il <<Banditore con tromba>>. A Cellere chiunque avesse da dare un avviso o comunicare qualcosa alla Gente, compresa l'Amministrazione comunale, non aveva da fare altro che chiamare Orazio per "mandare il Bando". Lui pensava a tutto. All'ora stabilita, con la trombetta a tracolla, andava da un capo all'altro del Paese, e nei punti strategici si fermava, dava tre squilli, e a gola spiegata gridava il suo annuncio. Mi pare ancora di sentirlo, dopo tanti anni, sempre con la medesima cadenza: "E' arrivato!" e qui pausa, "da Gradoli", altra pausa, "un carretto di cipollee!... s'è fermato al poggiooo!... vende pure a cambio granoooo!". Era una cosa importante questa, il "cambio grano", perché allora gli scambi in natura dominavano. Anche il Medico, ogni famiglia, una volta l'anno, lo pagava in natura.

Nelle sue funzioni di "scopino", poi, Orazio era uno spettacolo.

La sua attrezzatura consisteva in robuste scope di "piccasorci" dal lungo manico, pala ed un apposito carretto trainato da un somaro. Orazio, in genere una volta per settimana, insieme ad un aiutante, prima lavorava di scopa formando tanti mucchi di rifiuti su un bel tratto della via, poi tornava all'inizio, dove aveva lasciato il somaro con il carretto. Le sue indicazioni al quadrupede si riducevano ad un "ah" preceduto da un verso con la bocca di chi beva sorbendo. A quel semplice comando il somaro partiva verso il primo mucchio, ci passava di fianco, e si fermava quando il carretto era arrivato al punto giusto per il carico, senza sbagliarsi di un centimetro. Orazio e il suo aiutante caricavano chiacchierando tra loro del più e del meno, e seguivano, sempre chiacchierando, quando il somaro, al solito comando e senza altre indicazioni, si dirigeva da solo verso il mucchio seguente ripetendo la stessa operazione, come in una <<ginkana>> ante litteram. Ed era tanto accorto, il somaro, da ubbidire solo alla voce di Orazio, ignorando completamente noi che qualche volta, con lo stesso comando, avremmo voluto farlo muovere contro tempo. Si limitava ad alzare un'orecchia. Non per niente era un somaro comunale.



Forse a questo punto dovrei parlare della storia del Paese. Ebbene, devo dirvi candidamente che non la conosco. Però, da semplice osservatore, qualcosa posso dirvi. Intanto Cellere ha una particolarità, come tutti i paesi limitrofi: oltre che un nome ha anche un cognome, “*di Castro*”, e questo gli deriva dall’aver fatto parte di un celebre ducato fondato da Paolo III Farnese per il figlio Pier Luigi, e che comprendeva il territorio che dal mare di Montalto di Castro si estendeva in una larga striscia, su su fino al Lago di Valentano e ad Acquapendente. Si trattava di terre appartenute in gran parte ai Farnese, originari del vicino “*Castrum Farneti*”, e in ognuno di quei Paesi esisteva una “*Rocca Farnese*”.

Anche Cellere infatti era sorto intorno ad uno di questi Castelli. Il nucleo più antico è costituito da un’area in fondo all’attuale abitato, su un picco isolato circondato da mura tufacee che comprendono, oltre il Castello, la Chiesa, il vecchio Municipio e un grappolo di case. Ci si accede ancora da una unica porta, sormontata da una torre poi arricchita da un orologio, attraverso un ponte che forse una volta era un ponte levatoio. Ha l’aspetto caratteristico e particolare dell’antico Castello fortificato. La sua origine credo che possa datarsi verso il 1100-1200, insieme alla sorgente potenza dei Farnese.

L’abitato si estese poi ai due lati dell’unica strada, a partire dalla Rocca fino all’altro estremo. Qualcuno si chiederà da dove ne è venuto il nome. Considerando che la più importante produzione del suo territorio era l’olio e, principalmente, il vino, e che vino!, e poiché “*Cellularia*” o anche “*Celliere*”, stava ad indicare una volta la stanza terrena dove si teneva il vino, sono portato anch’io a dedurre che Cellere deriva appunto da Celliere. E’ una supposizione, e chi ne vorrà sapere di più dovrà documentarsi altrove.

Non è il caso che vi parli di altri argomenti, di economia e che so io. Sono argomenti che riguardano gli adulti, e io vi ho già detto che mi sono calato in questi ricordi solo ripensando alla fanciullezza, e a quell’età non si addicono queste cose. Certo, altre cose posso dirvi, cose che mi sono rimaste impresse da allora.

Io provenivo da Tarquinia, che allora si chiamava Corneto-Tarquinia, e che era zona di “*Maremma*”. Sentirla nominare, a me, non faceva impressione alcuna. Per un Cellerese era come parlare di Purgatorio. Maremma, il regno della malaria, dei campi bruciati dal sole! Regno di briganti, che si rendevano introvabili in quelle impenetrabili macchie. Anche se i briganti non dovevano far impressione a Cellere, che aveva dato i natali al più famoso di essi, Domenico Tiburzi, e certamente anche a qualche suo valido aiutante meno noto.

Molti Paesani erano però costretti ad andare a lavorare in Maremma; partivano in autunno e la loro permanenza si protraeva fino al raccolto. Andavano per la maggior parte

a lavorare nelle “Aziende” dei Celleresi che esercitavano la propria attività agricola anche in Maremma. Tutta gente che con il lavoro duro, ostinato con una vita scomoda e piena di sacrifici, riuscirono a formarsi una posizione solida e invidiabile. Ritornavano al Paese saltuariamente, “Padroni” e “Garzoni”, per i lavori della vigna, per la potatura degli olivi, per la cura del proprio Campicello, chi lo aveva, e non erano pochi. Ogni partenza per la Maremma, in genere nel territorio di Montalto di Castro, era come una partenza per la guerra, lo faceva solo chi vi era costretto.

Di soldi ce n'erano pochi e si cercava di spenderne ancora meno, sia per vestire che per mangiare. Ricordo che a casa dei miei, che pure avrebbero potuto vivere con una certa larghezza, il pranzo vero e proprio si faceva solo se c'era qualche <<Uomo>> a casa, e questo avveniva di rado. La sera ci si metteva a tavola, ma a mezzogiorno noi ragazzi e le donne e le donne provvedevamo con pane e salsiccia, o formaggio, o prosciutto e qualche mela, tutto di produzione propria. La pasta si faceva in casa, ma non solo perché quella era più buona, ma perché per l'altra occorreva spendere soldi; la carne si poteva comperare solo il sabato per la Domenica; comperare il caffè voleva dire avere qualche malato in casa. Insomma chi poteva fare dei risparmi li destinava alla “terra”, alle “pecore”, al “bestiame”. Con le dovute eccezioni, certo, ma poche.

Gli uomini, la sera, si ritrovavano all'osteria, quando erano in Paese, davanti a litri di quello buono. Le donne invece, e noi ragazzi, la sera aspettavamo in casa, dicendo il Rosario. La pratica religiosa, una cosa molto importante; le uniche feste che io ricordo erano il Natale, Pasqua e sant'Egidio, il Patrono, che aveva la sua Chiesa sotto il Paese, giù nel Vallone vicino al Fosso, non so perché proprio lì.

Il Padrone e despota di queste pratiche, un tiranno intransigente, era don Basilio, l'Arciprete, piccolo, tozzo, che curava il suo piccolo Gregge, forse 1000 persone, sbraitando in Chiesa e fuori, chiamando a raccolta per la Messa, per la <<Dottrina>>, per le Funzioni della sera. E in più doveva badare anche al suo poderetto. Non so dirvi se il suo Gregge lo amasse; era uno di loro e non aveva remore e peli sulla lingua nel fustigare e nel pretendere. Certamente lo temeva, e noi ragazzi cercavamo di avere a che fare con Lui il meno possibile.

C'era anche un Ospedale, a Cellere, retto da Suore e situato in un Edificio decoroso che era stato donato da una Famiglia “Mazzarigi”. Solo molto più tardi, recentemente, leggendo le lapidi poste sul muro del Palazzo comunale, ho appreso che i Mazzarigi erano Celleresi benestanti, benemeriti del Paese, i cui due Membri più noti, uno medico, furono ferventi Patrioti. Anzi uno di essi, non so se il medico o l'altro, perse la vita per la causa garibaldina.

Ma io sto parlando di cose da grandi, che a noi ragazzi non passavano minimamente per la testa. Per noi Cellere era un Regno, era il <<nostro Regno>>, e lo percorrevamo in lungo ed in largo in ogni momento del nostro tempo libero. Libero, si intende, dalla sorveglianza dei grandi, perché altrimenti sarebbe stato tutto liberissimo. Nostri erano i <<Valloni>>, con i canneti, gli orti e il bosco. Ne conoscevamo ogni anfratto, ne conoscevamo quasi tutti i selvatici che li abitavano, e qui parlo delle <<Gazze>>, che a Cellere venivano chiamate <<Cecche>>, appellativo dato anche a chi non era proprio a posto con il comprendonio, parlo delle Tortore, dei Merli, delle Ghiandaie che vi avevano i loro nidi, e parlo anche delle <<Faine>> e delle Volpi, non rare che, acquattate nei canneti, spiavano le loro abituali prede, i polli, pronte a balzar loro addosso e portarseli via.

Conoscevamo quasi tutti i numerosissimi Somari, i Cavalli e i Muli; gran parte dei Somari li conoscevamo per nome, a cominciare da quel traditore di Valoroso, il somaro addetto ai servizi di casa nostra, che mi fece conoscere l'umiliazione della prima caduta da cavallo, anzi da somaro, proprio mentre mi pavoneggiavo davanti ad un pubblico ammirato di miei piccoli amici.

Insomma, gli episodi mi si affollano in mente, e se dovessi raccontarli tutti non finirei più, e poi, forse, finirei con l'annoiarvi, se già questo non è avvenuto.

Uno ve ne voglio raccontare. Un pomeriggio, con ancora il mangiare in mano, io e i miei due compagni abituali stavamo uscendo dal Paese verso la campagna, per una strada che scende dalla Piazzetta del Municipio, dove si trovava, allora, anche la Chiesetta di San Felice. Una strada sorretta verso l'esterno da un grosso muraglione. Affacciandoci da questo si scopriva la sottostante Valle, con il fosso, i canneti e gli orti e i pollai sotto di noi, e il bosco dall'altra parte del fosso stesso.

Guardando in alto, al limitare del bosco verso i campi coltivati, scorgemmo per caso una specie di cane che si aggirava con fare sospetto spostandosi a piccoli passi ora in avanti e poi indietro. Guardando bene, e malgrado la distanza, distinguemmo un muso appuntito, una grossa coda, un colore fulvo. <<Ma quello non è un cane, no quella è una Volpe!>>. Una volpe tanto sicura di sé che si permetteva il lusso di venire ad ispezionare prima della visita serale qualche pollaio, tanto sfrontata che dopo un po' di va' e vieni si sdraiò beatamente con il muso verso di noi, in attesa; forse aveva trovato il posto ideale di osservazione.

Passava qualche persona e noi la chiamammo, poi un'altra, e un'altra. Insomma, dopo un po' si era formata una piccola folla, tutta affacciata al Muraglione, a guardare e a commentare vociando, a gridare per far allontanare l'intrusa. La volpe non si mosse di un ette, tanto sapeva bene che, da quella distanza, non poteva venirle pericolo.

Così però ci andava di mezzo la dignità di tutto il Paese, qui occorreva l'intervento di qualcuno che certe cose, certe prese in giro, non le avrebbe mai permesse, e fu così che noi tre decidemmo di andare a chiamare nostro zio Aurelio, cacciatore appassionato e tiratore infallibile, espertissimo in fatto di selvaggina. Lui venne, osservò, e sentenziò che bisognava essere più furbi della volpe, e per questo era necessario passare al di là del fosso e della valle, fino ad una stradina che passava alle spalle della volpe sdraiata e arrivare a tiro di fucile. Noi fossimo pure rimasti lì dove eravamo, facendo anche rumore per tenere occupato il selvatico.

Lui si armò, percorse tutto il Paese fino all'inizio, passò di là del Ponte e si immise per quella stradina, delimitata anche da siepi vive che gli avrebbero permesso di arrivare alle spalle della volpe senza essere visto. In tutto più di un chilometro e mezzo, e noi sempre lì in attesa. Ad un certo punto vedemmo sporgere dalla siepe la testa dello zio, ma non era il posto giusto, e allora la folla a gridare: No! Aure', più avanti!... No! Più indietro! E quella sempre lì, confusa dal nostro vociare e forse infastidita, mai più immaginando quale sorta di pericolo la stava minacciando da dietro.

Finalmente, dopo vari tentativi, sempre gattonando curvo dietro la siepe, lo zio trovò il posto giusto, vide la volpe e si alzò ritto con il fucile imbracciato. Solo allora la poveretta si accorse di quanto le stava accadendo, e in un tentativo disperato schizzò via per slanciarsi nel forte del bosco. Troppo tardi! Udì un tuono e sentì che una miriade di pugnali le si conficcavano nelle carni. Per qualche attimo ancora si sforzò di fuggire, precipitando per la costa tra gli alberi e i rovi. Forse avrà avuto anche dei piccoli che l'aspettavano, e a loro avrà pensato negli spasimi dell'agonia. Poi finì di soffire.

La folla, che per un attimo era rimasta silenziosa in attesa, al colpo di fucile era esplosa anch'essa secondo gli antichi istinti belluini del predatore, e si era lanciata giù per i canneti, oltre il fosso per risalire per il bosco in cerca del trofeo, che fu trovato nel folto di un rovetto, preso e portato in Paese, mostrato come per un trionfo.

La pelle della volpe finì a chi l'aveva uccisa, il corpo a certi muratori, pratici di queste cose, che dopo un opportuno trattamento lo cucinarono a dovere per un lauto banchetto.

A noi tre la gloria di essere stati gli iniziatori e gli ispiratori di quella <<Cacciarella>>, noi che non pensavamo affatto che sarebbe andata a finire in quel modo, e forse non lo avremmo voluto. Credo che anche allora il mio interessamento per gli animali, specie i selvatici, fosse fatto di curiosità e di affetto. Anche quel cercare i nidi e la cattura dei piccoli per allevarli e tenerli era forse curiosità ed affetto, anche se poi si traduceva incoscientemente in cattività e distruzione.

Davanti a noi, a Cellere, sulla piazzetta d'ingresso del Paese, abitava un capraio. Si chiamava Patrizio, e per tutti era <<zi' Patrizio>>. Era vecchio e bianco, con un profilo tagliente, due occhi mobilissimi e allegri. Il collo robusto e un po' curvo in avanti, il volto e tutta la sua figura, facevano pensare ad un Fauno, e quando era in mezzo alle sue capre avresti potuto anche pensare che fosse in possesso di due robuste zampe caprine dagli zoccoli biforcuti, come le antiche rappresentazioni dei Fauni. Insomma, era il Re del suo Gregge ed era fatto proprio per viverci in mezzo.

Partiva prestissimo il mattino, dopo aver <<munto>> e lasciato il latte alla Moglie per la vendita, e ritornava sul far della sera, percorrendo con le sue capre il Paese in tutta la sua lunghezza. Si fermava nei posti soliti e mungeva il latte sotto gli occhi dei clienti. La mungitura veniva poi ultimata dentro la <<Caprareccia>>, una grotta con un recinto esterno, appena fuori del Paese.

Noi spesso lo seguivamo, zi' Patrizio, aspettandolo al suo ritorno e seguendolo fino alla Caprareccia. Era di una pazienza infinita verso di noi, sempre ridendo delle nostre intemperanze, ripetendoci infinite volte di star fermi e di non far danni, senza risultato alcuno perché noi, più che ascoltare le sue parole, eravamo attenti all'espressione del suo volto, che non s'incupiva mai.

Mungeva mettendo il secchio tra le gambe delle capre, un secchio pulitissimo che lavava più volte, ma il risultato era sempre quello: alla fine nel secchio potevate trovare, insieme al latte, i più svariati ingredienti, compresi peli di capra e <<palline nere>> che io non so da dove venissero, ma erano pur esse delle capre. Patrizio però aveva sempre, ogni volta, dei panni per filtrare pulitissimi, bianchissimi, e con quelli filtrava il latte versandolo in un altro secchio, e tutto diventava normale. Non l'ho visto mai usare lo stesso panno per due volte di seguito senza averlo fatto prima rilavare dalla moglie.

E' morto da tantissimi anni, Patrizio, ma io gli sono rimasto sempre affezionato, e insieme a Lui alla figlia, Duilia, che ha l'età di mia madre. Sembrano due nomi romani, Patrizio e Duilia, due nomi molto belli.

Come vi sarete accorti, dell'altro mio Paese d'origine, Piansano, dopo avervi accennato all'inizio, non ne ho più parlato. E non ve ne parlerò, perché temo di aver già saturato la vostra capacità di sopportazione. Sarà per un'altra volta.

Tutto questo è stato; poi siamo cresciuti e tutto è cambiato, l'incanto si è rotto. La distanza che mi separa da quel tempo, da quelle abitudini, da quei costumi, da quella cultura, come si dice oggi, non si può misurare in anni. Quello che era allora, e che era in quel modo da secoli, nel periodo breve di una vita è totalmente cambiato, parte in meglio, parte no. Non c'è più Orazio con i suoi lamponi tremolanti, con la sua tromba, con il suo somaro

ammaestrato e sapiente, non c'è più <<zi' Patrizio>> e le sue capre e nemmeno lo zio Aurelio cacciatore.

Ogni cosa di allora, che negli anni della maturità e della attività ricordavo solo raramente e in qualche particolare occasione, ora mi è spesso presente. Segno che sono invecchiato? Beh, questo è certo. Sono della generazione che, per ragioni anagrafiche, è cresciuta con il Fascismo e ne ha subito gli entusiasmi e il tracollo. Sono uno di quelli che negli anni tragici del massacro, senza più ideali, si è commosso ascoltando <<Ljli Marlen>>, canzone per tutte le bandiere. Sono tra quelli che dopo lo sbigottimento della caduta hanno lavorato, hanno sperato ed hanno ottenuto. Ora sono ancora tra quelli che ottimisticamente sperano, per gli altri s'intende, per i nostri Figli. E così sia.

Cesare De Cesaris

### **STORIA DI TRE MADONNE**

La piccola pala della <<Madonna di Tarquinia>>, evidentemente commissionata al Lippi dall'allora Arcivescovo di Firenze, Cardinale Vitelleschi, doveva servire per essere posta in venerazione nella Cappella del sontuoso <<Palazzo>> che il Cardinale si faceva costruire in Corneto, nel 1437.

Nel 1908, la <<Madonna col Bambino>> o <<Madonna di Tarquinia>> di Fra Filippo Lippi si trovava nella chiesa comunale di S. Marco, venerata con il titolo di <<Madonna delle Grazie>>.

Sono venuto a conoscenza di ciò, per aver letto una lettera inviata da Don Benedetto Reali, consegnatario provvisorio della chiesa di S. Marco, al Sindaco di Tarquinia<sup>(1)</sup>.

Nella lettera il Reali scriveva: <<.... In una nicchia che si apre nel centro del quadro rappresentante l'Evangelista S. Marco evvi collocata un Immagine della Vergine SS.ma col Bambino Gesù, detta delle <<Grazie>>, che io credo antica e forse dipinta su tavola. Non posso fare di questa alcuna descrizione, perché trovasi molto in alto ed è pericoloso il salirvi mediante scala a piuoli. Suppongo che sia l'Immagine della Vergine, venerata fin dai

---

<sup>(1)</sup> Archivio Storico Comunale di Tarquinia: Lettera di Don Benedetto Reali al Sindaco di Tarquinia.

tempi di Napoleone I, nella vetusta chiesa di S. Maria in Castello, poscia donata ai Religiosi Agostiniani>>.

Nel 1917, il Toesca individua la <<Madonna di Tarquinia>> nella chiesa di S. Maria di Valverde, ivi pervenuta da S. Maria in Castello<sup>(2)</sup>.

Ora, il quadro <<S. Marco che scrive il suo Evangelio con il leone sdraiato presso di sé>>, opera del pittore romano Prof. Pietro Gagliardi, datato 1848, è stato recuperato<sup>3</sup> così ho potuto mettere nella nicchia esistente, la copia in tavola della Madonna del Lippi, per vedere l'effetto che la piccola pala avrebbe fatto nel vuoto descritto da Mons. Reali.

La tavola, in effetti, calza alla perfezione per la misura, e ciò spiega e conferma quanto dice lo scritto del Reali.

Allora, alla versione del Toesca, sull'iter fatto dalla <<Madonna di Tarquinia>>, si deve aggiungere la sosta in S. Marco, prima ancora di finire in S. Maria di Valverde, da dove il Prof. Cultrera la prelevò per restituirla alla sua originaria dimora di Palazzo Vitelleschi.

Ciò che non mi sono mai saputo spiegare è il perché la tavola del Lippi sia stata inserita nella ottocentesca tela del Gagliardi, dopo averla tolta dalla sua cornice, <<originaria eccezionalmente conservatasi, e che nelle sue forme singole e nella struttura generale di impronta tardo-gotica, può fornire suggerimenti per quelle perdute, d'altre pale più tarde, ma prossime nel tempo>><sup>(4)</sup>.

Comunque, anche se la piccola pala, nella sede dove fu posta, non avesse avuto nulla da perdere, resta sempre il fatto che, l'averla voluta inserire in una tela della metà dell'ottocento, non fu certo cosa di raffinato buon gusto.

Questo anche perché la cornice, che ospitava la pala del Lippi, era stata creata di proposito per detta opera. Oggi, questa cornice è uno dei pochi esemplari che sono arrivati a noi, direi quasi in perfetto stato di conservazione.

● \* \*

Quando Don Angelo Casonato, nel 1955, prendeva possesso della Parrocchia di S. Giovanni Battista, trovò, tra il disordine del carteggio esistente, una fotografia di <<Madonna con Bambino>>.

Ora, qualche tempo fa, Don Angelo, passando per il mio studio, mi pregò di fare una ricerca su questa Madonna, lasciandomi la foto. Accettai, ed in breve tempo tutto fu chiaro.

---

<sup>(2)</sup> Giuseppe Marchini: <<Filippo Lippi>>, Electa Editrice, Milano 1979, p. 200.

<sup>3</sup> La tela del Gagliardi è stata recuperata nel corso di una campagna di schedatura, nel 1981.

<sup>(4)</sup> Giuseppe Marchini: *op.cit.*, p. 200.

Nell'Archivio Storico Comunale Tarquiniese, infatti, trovai due schede<sup>5</sup>. In una, datata 1908 e riguardante proprio la chiesa di S. Giovanni Battista, compilata da Don Ivo Benedetti, si leggono queste testuali parole: <<Quadro in tavola, rappresentante la <<Vergine col Bambino in braccio nell'atto di allattarlo>>. Verso il 1875, per Ordine della Curia Vescovile, l'Immagine fu ricoperta nel seno, perché sembrava poco conveniente.

- Non si conosce l'artista, sembra però di buon autore.
- Sotto l'Immagine si trova scritto: <<Ora pro Peccatoribus>> - MCCCCCIV.
- Il quadro si trova nella prima cappella a destra dell'abside.
- Nulla si sa della sua ubicazione nei tempi passati.
- Si trova in buono stato di conservazione.
- Il quadro appartiene alla chiesa di S. Giovanni Battista>>.

Questa scheda è simile alla seconda, che è datata 1909 e a firma di Don Costanzo Cassanelli.

A questo punto mi ricordai di aver visto, nelle stanze della Cappella Vitelleschi al Museo di Tarquinia, una tavola simile all'Immagine della foto. Infatti ottenuto il permesso di visionare la tavola, mi recai al Museo e qui potei constatare che la Madonna esistente su tavola era perfettamente uguale a quella di Don Angelo. C'era solo un particolare di diverso: all'Immagine, durante il restauro, era stato messo a nudo parte del seno, per riportarla alla versione originale.

Ora, stando a quanto dicono le <<Memorie di Corneto>><sup>(6)</sup>, la chiesa di S. Maria della Neve, situata <<nella summità di Monteranocchio>>, per la strada che da S. Maria di Valverde porta a S. Maria di Castello, già nel 1573 era officiata. Allora si credeva che l'Immagine, che già era stata in questa chiesa, si conservasse in S. Giovanni.

Dunque è probabile che la Madonna della chiesa di S. Maria della Neve sia quella che attualmente è al Museo di Tarquinia, e che prima era in S. Giovanni.

La denominazione dell'Immagine potrebbe essere stata, un tempo, quella di <<S. Maria della Neve>> o <<Madonna delle Neve>>.

Una tavola quasi simile, per fattura, alla Madonna di S. Giovanni, la troviamo nella Pieve di Buonconvento (Siena)<sup>7</sup>. L'opera: <<Madonna in trono con Bambino e Angeli>>, è di Matteo Di Giovanni ed è stata eseguita nel 1490.

---

<sup>5</sup> Archivio Storico Comunale Tarquiniese: schede Antichità ed Arte, Pertinenti ad Enti Morali.

<sup>(6)</sup> Archivio Falzacappa Tarquinia: <<Memorie di Corneto>>, Tomo 17, S. Maria della Neve. Chiese dirute nel territorio di Corneto.

<sup>7</sup> Catalogo <<Mostra di Opere d'Arte, restaurate nelle provincie di Siena e Grosseto>>, vol. I, p. 141; SAGEP, Editrice in Genova, 1979.



Con molta probabilità, la tavola della Chiesa di S. Giovanni, che è stata restaurata nel 1953 dalla Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Roma, dovrebbe essere opera di Antonio del Massaro detto il <<Pastura>>. Per adesso, questo è tutto quanto ho potuto sapere della foto-immagine che Don Angelo Casonato ha custodito nel suo Breviario per ben 28 anni.

● \* \*

Nei primi anni del 1851, la Signora Margherita Simoncelli ebbe un diverbio con il Capitolo della Cattedrale di Tarquinia. Si rivolse allora a Sua Eccellenza Rev.ma (forse il Vescovo della Diocesi) e in una lettera<sup>8</sup> esponeva le ragioni per cui si sentiva di essere la proprietaria di un quadro commissionato e pagato da suo figlio Don Benedetto, nel 1844.

Il quadro in questione raffigura la Vergine SS.ma che mostra il suo Cuore (si potrebbe anche chiamarlo: il quadro del Cuore Immacolato di Maria). Esso doveva servire, secondo la Simoncelli, <<per essere esposto in venerazione tassativamente nell'annuale esercizio del mese mariano, di cui il Canonico Simoncelli era devoto zelatore>>. <<... Dopo tale esercizio, l'Immagine veniva ricondotta nell'abitazione del Simoncelli; la quale usanza si protrasse fino alla sua morte>>.

Ora, con grande sorpresa della Simoncelli, alcuni Sacerdoti le fecero capire che la Sacra Immagine non le sarebbe stata più restituita in quanto essa <<non spettasse al di lei figlio>>. Infatti, <<da un benefattore risulterebbero versati scudi 23 per l'ovale della Madonna>>. Però, stando sempre a quanto scrive la Simoncelli, <<i 23 scudi non sarebbero serviti per la tela dipinta, ma solo per l'ovale-cornice che contiene la tela>>.

Comunque, la Simoncelli chiude la lettera dicendo: <<La ricorrente, essendo in possesso della S. Immagine, come erede del figlio, non ha d'uopo prove per sostenere la proprietà, ma volendo, potrà l'Ecc.za Vostra consultare la Madre Depositaria delle Monache di S. Lucia, donna Saveria Ratti, la quale è in piena cognizione che l'Immagine di Maria SS.ma fu fatta a tutte spese di Don Benedetto Simoncelli>>.

L'immagine, che tra l'altro è molto bella, attualmente è esposta nella Cappella a destra del presbiterio del Duomo di Tarquinia.

Può darsi che le cose siano andate così e che il Capitolo della Cattedrale abbia lanciato alla Simoncelli il dipinto ma solo <<sua vita natural durante>>, oppure è verosimile si sia trovato qualche documento comprovante l'appartenenza dell'Immagine alla chiesa.

---

<sup>8</sup> Archivio Storico Comunale Tarquiniese; carte senza data, presumibilmente dopo il 1850.

A questo punto, chi sia l'autore di questa bellissima Madonna, non sono in grado di dirlo; comunque, ciò che più mi meraviglia è il fatto che in un tal bel dipinto l'artista non abbia voluto apporvi né firma né data.

Tuttavia, il quadro è un magnifico pezzo di scrittura, ben conservato ed anche ben inserito nella cornice ovale che lo ospita. Di molto pregio, oltre alla bella composizione, sono la fattura delle mani ed il cromatismo dei panneggi, mentre la posizione del collo e l'ovalato del viso, deturpati dalla pesante corona che la Vergine ha in testa, mi fanno pensare, sia pur lontanamente, a certi pittori dei primi del Novecento, e tanto per citarne uno, Amedeo Modigliani.

Lorenzo Balduini

### LE SUORE DELL'EREMO <<JANUA COELI>>

Alcuni anni fa quando decidemmo di stampare il manoscritto delle <<Croniche di Corneto>> di Muzio Polidori, un importante documento storico del nostro Archivio, ci troviamo nella necessità di trovare qualcuno che fosse stato in grado di condurre in porto l'operazione.

Si trattava, prima di tutto, di trascrivere il testo dall'originale, di lettera tutt'altro che facile; poi si doveva ordinare il materiale, munirlo di note esplicative, consultare testi e indicare la relativa bibliografia. Si doveva inoltre decidere la veste editoriale e seguire poi l'opera dello Stampatore.

Volevano insomma uno studioso qualificato per poter raggiungere il nostro scopo, quello di presentare ai Soci ed al pubblico un'opera prestigiosa, per aspetto e per contenuto, degna della nostra tradizione.

Per circa un anno cercammo, e non trovammo.

Poi qualcuno ci raccontò di due Suore Carmelitane che vivevano in un Eremo a Grotte di Castro, un Paese dell'alto Viterbese; due donne che per la loro cultura, già dimostrata in altri lavori, potevano essere in grado di compiere l'opera che noi volevamo.

E così, con molta speranza, e qualche dubbio, andammo a trovarLe.

Trovammo due giovani donne, suor Paola e suor Agnese, in un piccolo e grazioso Convento nuovo nuovo, con un nome augurale, "*Janua Coeli*", nascosto in mezzo ad un bosco di castagni e di cipressi e adiacente ad una piccola Chiesa medievale detta "*Santa Maria delle Colonne*", una Parrocchia rurale ad alcuni chilometri del Paese, dentro una valle silenziosa, con intorno qualche abitazione di contadini.

Parlammo a lungo con le due Suore, ed avendo fugato subito ogni nostra incertezza, dovemmo invece penare un poco per dissipare le loro, dovute, più che alla difficoltà dell'opera, che non Le turbava, al timore che il lavoro proposto Le avrebbe distolte forse, anche se in piccola parte, dalla loro vita di preghiera condotta nell'osservanza più stretta della Regola carmelitana.

Per farla breve, riuscimmo a convincerLe e decisero di assumere l'incarico.

Il risultato delle loro fatiche ognuno lo può giudicare dal Libro che ne è uscito, opera veramente prestigiosa, che ha fatto onore alla nostra Società. Essa è stata unicamente frutto del loro lavoro, e principalmente di Suor Paola.

Ma non è di questo che voglio parlare.

Quel primo incontro fu seguito naturalmente da altri, e più volte le Suore ci ospitarono nella loro foresteria; e si parlava naturalmente del Libro, ma principalmente di altre cose, riguardanti la loro vita di <<Eremita>>, della loro giovane età e delle loro famiglie e dei loro Paesi, e sempre più ci meravigliava la loro serenità gioiosa e il contrasto, appunto, di questa gioia di vivere con la loro scelta di vita contemplativa, consumata nella preghiera e nei piccoli lavori, anche manuali, per guadagnarsi il necessario.

Con il tempo ci raccontarono le loro vicissitudini e le ragioni del loro distacco dalla Casa-madre di Roma, la Casa delle *"Mantellate"*, da cui erano uscite, sempre nel rispetto delle loro regole, per qualche contrasto di cui non mi sento autorizzato a parlare.

Sempre con una risposta pronta alle nostre critiche, inizialmente anche un po' ironiche e poi sempre meno convinte per essere infine abbandonate del tutto, quando ci fu palese la serenità del loro ragionare, la naturale consapevolezza della loro condizione, la loro piena e felice accettazione.

Ma perché, dicevo io, vivere qui sole, dedite ad una vita contemplativa forse inutile? E suor Agnese pronta a citare *"alle opere apostoliche la Chiesa deve aggiungere dei focolai di vita contemplativa, da dove la lode e l'intercessione salgano verso Dio in profumo dall'odore soave"*.

Insomma, mi basti dire che, quando ebbero finito quel lavoro, Esse si rifiutarono di assumerne un altro simile, preferendo ritornare ai loro umili lavori di cucito, perché, ci dissero, il lavoro che avevano compiuto era stato tanto impegnativo e aveva occupato le loro menti in maniera tale da essere qualche volta, per questa ragione, distratte nel loro rivolgersi a Dio.

Care Sorelle, noi vi ringraziamo per il lavoro che avete svolto per noi, ma più di tutto vi siamo riconoscenti per la serenità che ci donate, di cui serberemo sempre un grato ricordo.

Ma noi Vi abbiamo giudicate e pensiamo a Voi per quello che siete realmente, non per quello che potete solo apparire. La vostra è una vita dura, la vostra serenità è sofferta, le vostre rinunce alle volte affiorano, e per questo anche di più Vi ammiriamo e vogliamo ricordarvi qui.

Per questo vogliamo che siano offerti ai lettori i pensieri e gli stati d'animo che emergono da queste vostre poesie, che io voglio credere appartenenti a suor Paola ed a suor Agnese, non ad una sola di Esse.

Cesare De Cesaris

## IL SILENZIO

*Quando sale la quiete  
dalla scura piccola valle,  
s'ode il silenzio  
trascorrere  
sotto la volta del cielo.*

*Lo spazio diventa infinito  
sotto le stelle che splendono  
assenti.*

*Non un raggio di luna,  
non un sussurro di bosco,  
non un canto d'uccello.*

*Una solitudine nuova  
sfiora  
e cancella ogni cosa,  
e placa lo spirito umano.*

L'EREMO <<JANUA COELI>>

*... un deserto  
folto di sguardi,  
alle spalle.*

*E dinanzi,  
arso d'ogni cosa,  
un deserto.*

*Sul limitare,  
l'arco infinito  
d'una Porta,  
Aperta!*

#### LA PROVA

*Sotto l'uragano.  
Scendono lacrime amare  
amare,  
la sera*

*La fronte si piega  
al vento spietato  
della bufera.*

*E' venuta  
l'ora solenne  
del vaglio.*

*E noi, sole.*

*C'investono  
raffiche gelate,  
s'abbatte un torrente  
su di noi,  
che stiamo.*

*E sono fuggiti  
i deboli  
dal nostro fianco.*

MA QUANDO LUI SI FERMA...

*... un pastrano lungo  
ed un cappello nero,  
a piedi:  
Don Angelo<sup>(1)</sup>*

*Qualcuno lo prende  
sull'automobile,  
altri lo sfiora con lo sguardo  
e se ne va.*

*Lui sorride sempre.  
Ha negli occhi  
l'innocenza rara  
d'un fanciullo.*

*Cammina,  
per le strade polverose,  
verso Santa Maria.  
Cammina,  
e poi,  
suona.  
Suona le campane  
che nessuno ascolta..  
Canta i vespri,  
brucia l'incenso  
nella piccola navata..*

---

<sup>(1)</sup> Parroco di S. Maria delle Colonne.

*Poi riparte,  
a piedi,  
solo...  
E sembra, di lontano,  
di vedere soltanto  
quel pastrano lungo  
e quel cappello nero.*

*Ma nessuno  
L'ha mai visto  
Quando lui si ferma.*

*Allora è là,  
seduto  
sullo scranno di pietra,  
di lato,  
sotto la Madonna.*

*Lui non ha bisogno  
Di guardarla:  
sa d'appartenerle.*

*Recita i salmi  
Da un piccolo libro  
sgualcito.  
Nella penombra  
della sua chiesa  
lui non è più nulla.*

*E vien da pensare  
che anche in Paradiso  
sarà così:*

*Piccolo,*

*come un fanciullo,  
seduto ai piedi  
d'una Madonna  
bella,  
bella come una rosa...  
... ed avrà, magari,  
ancora un piccolo libro  
sgualcito,  
fra le mani...*

## IL BUE ARATORE

Del bue maremmano, quello che Carducci esaltò e Fattori dipinse, oggi se ne è perduto quasi il ricordo. Anche se una certa memoria, certamente dovuta al mito che si perde poi nella notte dei tempi, seguita a rimanere fra noi. Perché non si deve dimenticare che esso era venerato dagli Egizi e da altri popoli antichi i quali, appunto nel bue, credevano di ravvisare un segno della divinità. Giove ne aveva assunto le sembianze per rapire e possedere Europa; gli Ebrei, nella loro diaspora verso la terra promessa, lo avevano idolatrato nell'effigie di un vitello d'oro; e via via, da Pasifae a Dioniso, da Ercole all'omonima costellazione, esso divenne simbolo anche nella visione giovannea dell'Apocalisse; mentre gli Indiani tuttora lo privilegiano come animale sacro, perciò non commestibile, al punto da venerarlo anche nei suoi quotidiani escrementi.

Il bue, qui in Maremma, rimane nella storia della nostra terra come esempio di fedeltà a una gloriosa tradizione di lavoro e di sacrificio, e di proverbiale domestichezza. Assai più del cavallo. Nel senso cioè che laddove si diceva, a mo' di ammonimento, <<Uomo a cavallo, sepoltura aperta>>, riguardo al bove, si deve dire che il bifolco aveva con esso la più assoluta familiarità, urlandogli dietro, con i nomi più coloriti e nei momenti di maggiore incitamento allo sforzo, parole sincopate come <<arré>> (perché si arrestasse) o <<arrò>> (per spingerlo ad arrocchiare, cioè a scorciare il percorso). Né si nutrì mai timore delle sue corna se i contadini le mettevano come ornamento sugli armadi o per scaramanzia contro il malocchio; mentre il buttero ne faceva recipienti per la sua razione d'olio. Per quel che si sappia, mai si è sentito dire che un contadino sia morto scornato, così come accade spesso nelle corride. Perché il bue, qui da noi, mai è venuto meno alla sua ancestrale tradizione di docilità.



Della sua mole, della sua dolcezza nello sguardo, della sua paziente obbedienza all'uomo, sono stati forgiati detti come <<è robusto più d'un bove>> oppure <<smorghetta>><sup>(1)</sup> come un giovenco>>; mentre vien nominato anche in cucina per indicare appunto un modo di cuocere un uovo <<ad occhio di bue>>.

Il bue maremmano, dunque, ha alle sue spalle tutta questa gloriosa tradizione. E se dovessimo non più considerare la fatica come castigo, ma come espiazione di colpa, si potrebbe quasi quasi azzardare l'idea secondo cui la simbiosi fra l'uomo (creatura uscita dalle mani di Dio a sua immagine e somiglianza) e il bue (divinità pagana esso stesso) non foss'altro che la conseguenza riparatrice di consacrare la terra (divinità anch'essa presso i Gentili) con il sudore di entrambi. E dar frutti: e frutti copiosi. Tanto è vero che quando il primo re etrusco, Tarconte, volle immaginare, con la più fervida fantasia, una nuova religione per la sua gente, la fece nascere dalla terra e dal lavoro. Aggiogò come prima cosa all'aratro una coppia di buoi per dissodare il suo campo, infrangendo quella serie di credenze che aveva arricchito la mitologia del bove. Ed ecco la favola: Tagete, il dio autoctono degli Etruschi, che esce dalla terra per un colpo di vomero. E fu lui che, cantando e danzando, iniziò Tarconte a quella misteriosissima religione che venne affidata alla interpretazione degli arùspici, degli àuguri e dei folgoratori. Da qui ebbe inizio l'età aurea degli Etruschi. Il bronzetto, proveniente da una città della dodecapoli tirrenica e conservato nel Museo romano di Villa Giulia, ci sa offrire un aspetto – quello sereno e non quello corrusco della guerra – di come i nostri antenati sapessero aggiogare una coppia appaiata (il <<parecchio>><sup>(2)</sup> si dice ancora in gergo) all'aratro che fu, insieme al bue e all'uomo, la prima macchina agricola della storia.

Poi la furia prima dei Romani poi delle orde barbariche sconvolse il nostro territorio che dovette conoscere l'incuria e l'abbandono, con pregiudizio non solo dell'economia agricola del Comune di Corneto, ma della sopravvivenza della stessa Roma che, non a caso, ci aveva riconosciuto il ruolo di granaio dell'Urbe. Tanto è vero che i Pontefici di Santa Romana Chiesa non ci pensarono due volte a correre in tempo ai ripari. Cosicché per invogliare gli abitanti a riprendere le antiche attività rurali e pastorizie, venne data ad ogni cittadino la possibilità di accogliere, qualora ne avesse interesse, superfici libere di terreno da bonificare e coltivare, al fine di risollevarlo dalla fame e dalla miseria le numerose popolazioni del Patrimonio di San Pietro. Fu allora che, nella distribuzione gratuita dei terreni, venne sancito quello che in seguito prese nome di USO CIVICO: diritto cioè di arare la terra (IUS ARANDI), di ricercare e approntare i pascoli per il bestiame (IUS

---

<sup>(1)</sup> Emissione vocale dei vitelli quando si vedono minacciati o in pericolo.

PASCENDI) e di esercitare il legnatico (IUS LIGNANDI): ma anche la consapevolezza dei doveri che ciascuno assumeva verso la Comunità cornetana la quale doveva provvedere al sostentamento gratuito degli infermi, dei vecchi, dei pellegrini, delle vedove, degli orfani, e degli esposti o proietti (vale a dire i figli spurii). Mentre però i primi due diritti, cioè di arare e di pascere, esigevano il riconoscimento della qualifica di agricoltore e di pastore, per quello del legnatico bastava essere cittadino della Città di Corneto per venir ammesso nei boschi a racimolar ramaglia secca, abbandonata all'interno delle numerose Bandite.

Alla fine del 1400, Sisto IV prescrisse che <<tanto nell'Agro Romano quanto nelle Province del Patrimonio e di Marittima e Campagna fosse lecito a qualunque persona di coltivare e seminare la terza parte di tutti quei latifondi che non venivano seminati dai rispettivi proprietari, facendosene proprio il raccolto>>. Tale ordinanza poi venne confermata fino al 1600, dai Papi Giulio III, Clemente VII e Alessandro VIII.

Si formarono poi le Corporazioni; e con esse, sorse la necessità di stabilire, con norme precise, i doveri attraverso la stesura di STATUTI che, secondo una memoria, <<già da qualche tempo esistevano e, quantunque siano senza data, si devono credere formati intorno al 1300>>.

Quelli più noti e più diffusi, però, risalgono al 1545. Parte di queste norme statutarie, in lingua latina, venne riportata in una memoria che il Commissario aggiunto del Commissariato degli Usi Civici in Roma, dott. Leonida Albanese, presentò al Tribunale per instaurare giudizio contro numerosi agricoltori di Tarquinia e riscattare a favore della Comunità quei diritti purtroppo dimenticati e pressoché prescritti. Correva l'anno 1934.

Sul modo d'interpretare questi STATUTI, giusto gl'interessi or dell'una or dell'altra categoria, s'azzuffarono più volte Amministratori e Amministrati; per cui venne creato, proprio qui a Corneto, un TRIBUNALE dell'ARTE AGRARIA per dirimere, fin dove possibile, tutte le questioni e le liti fra aratori, pastori, partecipanti<sup>(3)</sup> e moscetti<sup>(4)</sup>, riguardo al diritto del pascolo, gratuito o meno. E i contrasti scoppiarono sempre più insanabili fra coloro che vennero definiti <<avidii terrieri non coltivatori>> e i possessori di bestiame, dal momento che si voleva dimostrare, contro la gratuità dei pascoli, il diritto riservato alla Comunità di riscuotere tasse e balzelli secondo le modalità e l'uso.

Le lotte però avevano altre radici, dal giorno in cui certi concessionari terrieri, decisamente più laboriosi e intraprendenti, accentrarono nelle proprie mani, col passar degli anni, superfici sempre maggiori (fenomeno tutt'altro che estinto anche ai nostri giorni), incorporando via via attorno al proprio fondo, quelli dei confinanti, incapaci o nolenti di

---

<sup>(2)</sup> Da paio o paro.

<sup>(3)</sup> Possessori del bestiame minuto.

sottoporsi alla fatica del lavoro e al rischio della produzione. E siccome la ricchezza ha, come suo rovescio, il potere, quegli agricoltori divennero man mano <<non lavoratori>> fino al raggiungimento dei privilegi e delle supreme cariche amministrative e politiche che fecero ben presto dimenticare, col passar delle generazioni, i singoli doveri verso la Comunità. Cossiché l'USO CIVICO decadde gradatamente e si finì con l'aggravare il popolo di tasse e con l'arricchire chi aveva ormai raggiunta la più tranquilla autonomia economica. In questi contrasti per gli antichi diritti conculcati, prende sempre più corpo e si staglia al di sopra di così terreni interessi, il bue aratore che rimaneva il fondamento della produzione e della ricchezza; anche se sulla sua cervice gravava il pesante legno del giogo e sulla cui pelle infieriva, non senza un pizzico di crudeltà del bifolco, il chiodo della cerrata<sup>(5)</sup>, perché facesse affondare, con più decisione e senza sbandamenti sul terreno sodo, la lama del vomero; e a dire il vero, a tanta fatica non era disgiunto lo spasimo che il bue esternava silenziosamente attraverso il fumigar delle narici e il dilatarsi dello sguardo. Giacché l'uno e l'altro eran legati allo stesso destino di servi della gleba.

Se si pensa attentamente alla sorte di questi paria dell'agricoltura, confusi nella distesa immensa del nostro territorio, c'è veramente da comprendere appieno come la Comunità si facesse parte attiva per ricompensare tanto lavoro con i migliori pascoli che venivano scelti e approntati, oltre che protetti, con assoluta priorità e solerzia.

Quali furono le zone prescelte per garantire al bove questa specie di campi elisi? La Bandita di San Pantaleo e la zona di Monterozzi o Cuccumelleto, vale a dire quella disseminata di tumuli funerari etruschi che, fino al XIX secolo, non aveva desto l'appetito degli archeologi nostrani e d'oltralpe. Fino a quando cioè un notevole cornetano, Carlo Avvolta, nei lavori di scavo per la costruzione di una strada interna, non incappò nella prima tomba etrusca della storia, conosciuta poi come la <<Tomba del Guerriero>>, che dette la stura alla curiosità di studiosi inglesi e tedeschi, e all'interesse di eccelsi scrittori come Stendhal e Dennis.

Ma ritorniamo, dopo tante divagazioni, alle documentazioni storiche e bibliografiche riguardo al bue aratore.

Negli Statuti della Città di Corneto del 1545, riguardo ai diritti, si legge, al Cap. XXXV del Libro Quarto:

<<Stabiliamo inoltre e fermamente ordiniamo che per la cura dei lavoratori e delle bestie domate da lavoro a Corneto, ed anche di tutte le altre bestie domate, le Bandite di Cuccumelleto e di Montefocardo o di San Pantaleo, sempre s'intendano e si mantengano

---

<sup>(4)</sup> Nome che si dava in Maremma ai piccoli faccendieri o ai piccoli proprietari di terreno.

<sup>(5)</sup> Pungolo fatto con ramo di corniolo.

riservate alle dette bestie domate; nelle quali bandite possano pascolare i buoi e tutti gli altri animali domati; e la Bandita di Montefocardo s'intenda e sia cominciando dal fosso di Santa Croce, vicino a san Lazzaro, fino alla fontana di Illico, così come procede il fosso della detta fonte e si dirige verso il fosso del Malpertugio, fino alla strada per la quale si va a Canino, e poi ritorna in via retta fitto a san Lazzaro>>.

Al Cap. XXV del Libro Quinto, si legge ancora:

<<Stabiliamo inoltre che i Magnifici Signori Priori siano tenuti con personale giuramento a recarsi di persona alla tenuta di Cuccumelleto, ed ispezionare se in qualche parte sarà stata occupata da qualcuno del luogo o della pianura, e se avranno trovato che in qualche parte sarà stata occupata, la riconducano in potestà del Comune, non dovendosi detta tenuta di Cuccumelleto concedere ad alcuno. Ugualmente disponiamo della selva di Cazzanello, di Montefocardo, di Rocca di Jorio (Roccaccia), di Ancarano e di altre tenute e bandite del Comune di Corneto>>.

Al Cap. XCIV del Libro Quinto, si legge ancora:

<<Poiché i diritti di pascolo e delle acque del territorio di Corneto sono comuni, ordiniamo che nessuno osi proibire a qualcuno altro che i suoi animali pascolino e si abbeverino in qualsivoglia luogo (con l'eccezione di vigne, canneti, ed altri luoghi coltivati e seminati) nei periodi a ciò destinati secondo il disposto degli Statuti...>>.

Ed ancora al Cap. CIII del Libro Quinto:

<<E perché gli animali piccoli e grossi non pascolino promiscuamente, stabiliamo che il territorio di Corneto che va dal fiume Marta in direzione di Montalto si intenda riservato agli animali grossi, come vacche, bufale e cavalle, con la riserva della Bandita di San Pantaleo, in cui per consuetudini approvate debbano pascolare le bestie dome da una festa di Sant'Angelo all'altra<sup>(6)</sup>; ed il territorio di Corneto che si trova oltre il fiume Mignone, e la tenuta di Ancarano s'intenda riservato alle pecore; e nel caso che delle pecore vadano nella parte riservata alle vacche e viceversa, i loro proprietari incorrono nella pena di dieci ducati d'oro... Inoltre stabiliamo che dalla festa di sant'Angelo del mese di maggio fino alla festa di sant'Angelo di settembre, le bestie grosse e minute allo stato brado possano pascolare ovunque nel territorio di Corneto e nelle vigne, eccetto che nella bandita di san Pantaleo, di Butinale o Cuccumelleto>>.

Infine al Cap. CV del Libro Quinto si legge:

<<Stabiliamo inoltre che nessuno possa mai, in alcuno momento, arare e coltivare nelle bandite di San Pantaleo e Cuccumelleto...>>.

Da queste notizie si desume come doveva esser goduto il pascolo e quali fossero le discipline nei riguardi delle Bandite di San Pantaleo e di Cuccumelleto dove non era consentito né di arare né di esercitare tipo di coltivazione, essendo le due zone riservate al pascolo naturale dei buoi aratori. Norme assai severe e precise in verità affinché non venisse mai meno quel ruolo che coltivatori e possessori di bestiame avevano scelto per la produzione dei cereali che rappresentarono, per alcuni secoli, la ricchezza e la sicurezza di tutto il popolo cornetano e delle altre genti che qui accorrevano per riempire le stive delle proprie galee. Citiamo, tanto per dare accenno a questo importante traffico, una notizia secondo la quale i nocchieri della flotta pisana, quando dovevano attraccare al nostro porto per il carico del grano destinato, con gli opportuni scambi, ai popoli dell'oriente, prendevano come punto di riferimento il luore che il sole provocava sulla cupola metallica di Santa Maria di Castello.

Probabilmente le maglie di una così ferrea disciplina si vennero allargando se nel 1562, precisamente il 16 di luglio. Il Vescovo Luigi, vicelegato di Viterbo, ebbe a stabilire con suo decreto quanto segue:

<<Di più ordinorno e dichiarorno che in detto Piano (di San Matteo s'intenda, terminato e confinato co' gli infrascritti termini e confini, cioè che ne va da Mignone cominciando dalla sua foce fin al confine di Santa Maria, e da detto confine seguiti fin ai confini della Tarquinia e della Bandita di Cuccumelleto, e seguitando per i confini di essa Bandita giunga all'orto di Angiolo Farolfo, e per le carbonar delle vigne ne vada fin alla strada della Marina, e scenda giù fin alla vigna de' Bufalini e di lì seguitando come vanno i prati e le vigna di Mr. Francesco Vipereo co' intenderci in chiusa Vallegatola, e se ne vada fin alla foce della Marta, donde partendosi marina marina, ritorni alla foce del Mignone) si possa romper, arare e sementare tanto in maggese quanto in colti d'ogni tempo. E che d'ogni tempo ci possino star Bovi et ogni altra bestia aratoria e giovenchi di trenta mesi, et insieme ancora bestie cavalline e asinine dome per uso di lavoreccio. Dechiarando che ciasche casa che farà lavoreccio possa tener in detta tenuta tra il suo bestiame domo o vaccino o bufalino, quattro vacche indomite di una sorte sola co' loro allevimi d'un anno, e di dui, senza impedimento veruno>><sup>(7.)</sup>

---

<sup>(6)</sup> Da Sant'Angelo (5 maggio) a San Michele Arcangelo (29 settembre).

<sup>(7)</sup> Libro dei decreti in forma di statuti dal 1560 al 1692 – Archivio comunale – Vol. 13. 566 – pag. 13.

Sfogliando i documenti relativi ai pascoli, le controversie presero a dividere le opinioni; al punto che i romani Pontefici stesero dei veri <<MOTU PROPRIO>> riguardo al problema dell'agricoltura e della pastorizia del nostro territorio. A cominciare da Paolo V il quale pubblicò un editto dove si legge:

<<La tenuta di San Pantaleo, che è di là della Marta, e quella di Monterozzi o Cuccumelleto s'intendano riservate nel modo solito, cioè non vi possan pascere se non buoi aratori che lavorano nel territorio di Corneto>>, e che <<nelle tre Bandite Selvaccia, Roccaccia, Ponton di Forca di Palma si osservi il solito comunale, non vi si ponga altro animale che il bestiame grosso>>.

Nel novembre dello stesso anno 1608, monsignor Giacomo Serra, prefetto dell'Annona, fece pubblicare la seguente ordinanza che, al quarto capoverso, dice:

<<Poiché nelli capitoli ottavo e nono si ordina che nelle Bandite riservate, e anco nei Ristretti<sup>(8)</sup>, dichiarando meglio detti capitoli, si ordina che tutti li Bovi e le Vacche anche de' Forastieri, li quali effettivamente lavoreranno nel territorio di Corneto, e ivi avranno fatto le Maesi<sup>(9)</sup> possano indistintamente godere ogni Pascolo, come gl'altri anche delle due Bandite riservate, ma quelli che verranno solamente ad aiutare a seminare godino il pascolo per quel tempo aiuteranno a far detto lavoro, fuori però delle due Bandite riservate, e per quanto tocca a li Fagiolani che senza far lavoro di campo vengono a fare diversi servizii per la città, possano conforme al solito pascolare per tutto il territorio, fuorché nelli Ristretti e due Bandite riservate, purché non ne abbino più di quattro per casa e in tutto non passino quaranta, pagando per ricognizione all'Arte de' Lavoratori bajocchi 20 per ciascheduna bestia, e però dovranno dar la nota conforme a gl'altri>>.

Il 19 dicembre 1739, Giovan Battista Mesmeri, chierico di Camera, prefetto dell'Annona e Soprintendente all'Arte Agraria di Corneto, fece pubblicare un altro editto <<a suon di tromba e affisso nelli luoghi soliti nella città di Corneto>> dove si affermava che <<si doverà individuarsi il confine del Pascolo che si rivenderà, inculcando d'invigilare che alli Bovi, quali lavorano nella medesima parte del Pascolo Comunale che si rivende alli Forastieri, non manchi il pascolo sufficiente, sotto pena di nullità del contratto e di pubblica carcerazione tanto al Vergaro Venditore che Compratore in caso di contravvenzione>>.

Il 3 gennaio 1750, Niccolò Perrelli, chierico di Camera, prefetto dell'Annona e Soprintendente dell'Arte Agraria in Corneto, pubblicò un ulteriore editto che così inizia:

---

<sup>(8)</sup> Zone chiuse.

<sup>(9)</sup> Forma dialettale per maggesi.

<<Essendo la Tenuta di San Pantaleo una delle Reserve a favore del Pascolo de' Buovi Aratori, i quali lavorano nel Territorio di Corneto, ne' Capitoli dell'Arte Agraria inseriti e confermati nel notissimo MOTU PROPRIO della Santa Memoria di Paolo V... ed avendo molti Prefetti dell'Annona, nostri Predecessori, saviamente proibito a' Pastori che introducevano in essa Tenuta dopo la Vigilia di Natale Buovi, Vacche e Cavalle a pascolare in conformità del detto MOTU PROPRIO, il tagliare e bruciare legna verdi di qualsivoglia sorta ivi esistente a fine di mantenere la fronda e ghianda per uso dei medesimi Buovi Aratori...>>.

Poiché col passar degli anni e con il succedersi dei Soprintendenti e Prefetti, certamente avvenivano modifiche, revoche, concessioni, si rendeva necessario, anche per l'aumentare del bestiame ovino, modificare gli Editti per consentire ai Pastori, provenienti da ogni dove, l'uso del pascolo per la produzione di lana e latticini, lo stesso Prefetto dell'Annona e Decano della Reverenda Camera, Niccolò Perrelli, in data 25 settembre 1752, stabilì:

<<Vogliamo e ordiniamo che per l'avvenire le pecore di quelli che, secondo lo Statuto di Corneto, si dicono Partecipanti<sup>(10)</sup>, possano augumentarsi fino al numero di 14.000, nonostante che gli antichi Editti dei nostri Predecessori fossero ristretti a molto minore quantità..... d'invigilare che alli Bovi, li quali lavorano nelli Pascoli Comunali, non manchi il Pascolo sufficiente per il loro mantenimento>>.

Inoltre stabilisce che <<le pecore non possano entrare nel territorio cornetano prima di S. Angelo di settembre e nell'erbe del Piano sopra la strada di Civitavecchia possano entrarvi solamente nel giorno di S. Andrea<sup>(11)</sup>... e le dette pecore doveranno uscire dalli Prati l'8 marzo e da tutto il territorio di Corneto li 20 maggio>>. E conclude <<Si proibisce espressamente alli Partecipanti che sotto qualsivoglia titolo, pretesto e quesito non ardiscano di prestare alcun impedimento alli Bovi Aratori dei Lavoratori, affinché non pascolino nell'erbe assegnate alle Pecore... Et affinché, dopo terminate le sementi, li Bovi trovino il pascolare netto, in cui potranno ristorarsi dalle fatiche, perciò vogliamo che le due Bandite di San Pantaleo, Monterozzi o Cuccumelleto, poste di qua e di là dal fiume Marta, s'intendano riservate per pascolo delli detti Bovi Aratori, giovenchi e vacche dome e atte all'Aratro... Ma siccome li Bovi Aratori sogliono trattenersi in dette Bandite fino alli 17 di gennaio, festa di S. Antonio Abate, in cui, secondo lo stile de' Campieri<sup>(12)</sup>, si suole dar principio alla nuova rompitura, perciò si ordina che da quel giorno in poi sia lecito a' Mosciaroli<sup>(13)</sup> d'introdurre in dette due Bandite le vacche e le cavalle, purché i Bovi in detto

---

<sup>(10)</sup> Possessori di bestiame minuto.

<sup>(11)</sup> Festa del 30 novembre.

<sup>(12)</sup> Guardiani che controllavano sui latifondi i campi da arare.

<sup>(13)</sup> O Moschetti, piccoli faccendieri o proprietari di terreno.

giorno sieno usciti, altrimenti le dette vacche e cavalle non possano intrudersi in dette Bandite, se non che da quel giorno in cui saranno effettivamente partiti li Bovi, sotto le pene come sopra>>.

Il Prefetto dell'Annona, Saverio Canale, in data 2 luglio 1755 conferma al signor Arciprete Delle Vigne, pro-soprintendente dell'Arte Agraria di Corneto che... <<siccome considero che la ragione dello Statuto di cotesta Agricoltura nel riservare alli Bovi che hanno fatto le maggesi, quelle paglie che si ricavano dopo la tritatura<sup>(14)</sup>, sia di compensare loro la fatica sofferta e per corrispondenza in un certo modo di lavoro fatto per la raccolta dei grani, così sopra la differenza insorta, a chi debbano appartenere le paglie delle colte, giudico per l'istessa ragione debbano darsi ai Bovi che della detta colta hanno lavorato>>.

In data 2 settembre 1784, <<a motivo di una causa <<Cornetana Jurisdictionis>> agitata fra il Tribunale dell'Arte Agraria della Città di Corneto e noi infrascritto Soprintendente della medesima da una parte, e la Comunità di Corneto ed alcuni cittadini di essa dall'altra>> viene emesso un Bando Generale da Giuseppe Albani, chierico della Rev.ma Camera, Prefetto dell'Annona e Soprintendente dell'Arte Agraria di Corneto, dove al numero 15 <<si proibisce espressamente ai Partecipanti che sotto qualsivoglia titolo o pretesto, non ardiscano di recare alcun impedimento a' Bovi Aratori de' Lavoratori affinché non pascolino liberamente in tutte l'Erbe assegnate per le pecore, mentre vogliamo ed espressamente comandiamo che ciaschedun lavoratore, ancorché Forestiere, purché attualmente lavori nel Territorio di Corneto, possa in qualunque tempo, durante il lavoro e fino alla Vigilia di Natale, mandare a pascere per tutto il territorio i suoi Bovi con una bestia da soma, i giovenchi di trenta mesi e quattro vaccarelle domate coi loro allevimi, con che però le Vitelle, passati i due anni, non possano più tenersi con i Bovi, se non nel caso di supplire alle quattro vaccarelle che, in tutto o in parte, fossero mancate, come ancora, che non si possano dentro il detto territorio fare le capate de' Birracchioli<sup>(15)</sup> e Assecaticci<sup>(16)</sup> sotto i trenta mesi e mandargli a pascere nell'Erbe Comunali, con la pena di scudi tre per bestia da pagarsi da tutti quelli che contravverranno>>.

Al cap. 16, si legge ancora <<E affinché dopo terminate le Semine i Bovi trovino il pascolare netto in cui possano ristorarsi dalle fatiche, vogliamo che la Bandita di S. Pantaleo (giacché quella de' Monterozzi si ritrova affittata per uso e vantaggio dell'Arte Agraria) s'intenda riservata per pascolo de' Bovi Aratori, Giovenchi sopra i trenta mesi, e Vacche domate ed atte all'Aratro, e però si debba riguardare da S. Angelo di maggio fin alla Vigilia di Natale, nel qual giorno solamente, e non prima, sia lecito a ciaschedun

---

<sup>(14)</sup> Vale per trebbiatura, fatta in antico con cavalli detti da trita.

<sup>(15)</sup> Piccoli torelli di circa un anno.



Lavoratore, ancor che forestiere, d'introdurre gratis i suoi Bovi e Giovenchi e le Vaccarelle domate in detta Bandita, con espressa proibizione ancora che a niuna persona di qualsivoglia grado e condizione sia lecito introdurre in detta Bandita pecore, capre e altri animali di qualunque specie, sotto la pena di scudi cento per ciaschedun branco di pecore o capre, e di scudi dieci per ogni bestia grossa, se sarà danno studioso, ma se sarà danno accidentale, di due giulj per bestia di giorno e quattro di notte, e rispetto alle pecore d'un giulio per ciascheduna bestia>>.

Lo stesso cardinale Albani, prefetto dell'Annona, nel settembre dell'anno 1784, con suo editto <<determina, d'appresso alle tracce seguite dal MOTU PROPRIO di Paolo V, il sistema di tutta l'Economia Agraria del territorio Cornetano con una precisione che nulla lascia a desiderare. I tre grandi oggetti di quel MOTU PROPRIO: 1) di favorire con il pascolo gratuito dei Bovi Aratori e degli altri animali dai quali quelli generansi, la coltivazione; 2) di escludere ogni ombra di Monopolio e di Mercimonio nel pascolo delle pecore a cui tutti partecipano i possessori delle greggi e tutti contribuiscono; 3) finalmente di obbligare i possessori dell'una e dell'altra specie di bestiami a concorrere alla cultura delle terre, sono così esattamente sviluppati ed adempiuti in quell'Editto che può dirsi con verità, niuna cosa essere sfuggita all'occhio penetrantissimo dell'autore.

Terminata così trionfalmente questa seconda battaglia, non cessarono gli attacchi contro i pascoli comuni di Corneto. Perché una terza guerra più lenta, ma più fiera si stava preparando da parte dei possessori delle terre che avevano diritto di seminare. Questi, mal soffrendo di essere obbligati a ritenere una quantità di bestiame e a sostenerne le spese e le cure della coltivazione, unico mezzo onde trarre profitto dalle loro possidenze limitate, per mezzo dei Pascoli Comunali, al frutto dell'industria e volendo vivere inoperosi ed infingardi, concepirono il mal augurato disegno di spogliare gli Agricoltori del pascolo comune e di consolidarlo con il diritto di seminare per potersi poscia giovare del frutto naturale del terreno, senza esercitarsi alcuna industria. Non ardirono di tentare questo colpo unitamente. Prima gli uni, poscia gli altri impresero con grazie orrettizamente estorte dal Principe a riunire il dominio dei pascoli nelle loro terre meramente seminate con esibire alla Comunità il tenuissimo compenso di trentatrè bajocchi per ciascun rubbio di terra>>.

Fra costoro che cercarono di liberare dai pascoli i terreni, vi furono Giovanni Vincenzo Falzacappa che compì il primo passo con la tenuta di Monte Quagliere. Nel 1775 il secondo passo lo avanzò Leonardo Falzacappa nel luogo detto di Campo Magliano. Altri ne succedettero ad opera di Luc'Antonio Bruschi, dei Fratelli Lucidi, del preposto della

---

<sup>(16)</sup> I buoi magri da ingrassare per la mattazione.

Cattedrale, negli anni 1778, 1779, 1781. Successivamente ampie concessioni <<si estorsero dai Sacchetti, dalla Mensa Vescovile, dai Benfratelli, dai Petrighi, dai Mastelloni, dai Falzacappa, dal Conservatorio delle Viperesche di Roma<sup>(17)</sup>, nell'anno 1801.

L'Arte Agraria di Corneto venne così spogliata del pascolo comune nella estensione di 1534 rubbia e stara 5>>.

L'immenso lucro delle ottenute concessioni accese maggiormente le brame dei Terrieri; e la felicità del successo ispirò loro maggior coraggio.

Da un estratto di un sommario, esibito alla Sacra Congregazione Economica, firmato da Vincenzo Maria Forcella, già segretario di detta Comunità, Saverio Avvolta, segretario attuale della Comunità di Corneto, e Luigi Querciola, già segretario della detta Comunità, il 28 aprile 1799 a Corneto dichiararono:

<<Noi sottoscritti possiamo deporre ed attestare con nostro giuramento che la Comunità di Corneto mai ha preteso di esigere dagli Agricoltori Cornetani pagamento veruno per l'Erbe, che si pascolano in questo territorio delle loro vacche e cavalle di Razzetta<sup>(18)</sup> e bestie somarine nelle parti delle Pecore per le quali è stato solito solamente vendere agli Agricoltori li Pasciticci<sup>(19)</sup> di detto Bestiame grosso, come ancora nulla ha mai esatto dai suddetti per l'Erbe che si pascolano dai loro Buoi Aratori in qualunque parte di questo territorio in tutto l'anno; né si trova registrato nei libri d'Introito di detta Comunità in alcun tempo veruna partita di Entrata, ritratta da detta Comunità per l'Erbe pasciute dal Bestiame grosso nelle parti delle Pecore, né per l'Erbe pasciute dai Bovi Aratori in qualunque parte siasi di detto territorio>>.

Con questa dichiarazione si evidenzia assai chiaramente che da parte della Comunità ci doveva essere stata qualche iniziativa – specie degli Agricoltori – per far pagare l'uso del pascolo, fin allora concesso gratuitamente e aperto a tutti senza distinzione di censo che non fosse quella dell'appartenenza alla Comunità della Città di Corneto. Difatti ci furono, in seguito, vere e proprie liti pendenti davanti al Tribunale dell'Arte Agraria e al Tribunale Ecclesiastico, appunto pro o contro la gratuità dei pascoli.

Altro estratto in Corneto del 2 maggio 1799, porta la firma di altri cittadini di Corneto, e precisamente di Antonio Ronca, Agostino Milizia, Francesco Valentini, Luca Fabiani, Giovanni Donati, Antonio Cerroni, Andrea Gugnadelli, Mattia Pigolotti, Crispino Morgantini, Francesco Dolfetani, Stefano Vassalli, Giuseppe Maneschi, i quali dichiararono <<di certa scienza deporre ed attestare che li Bestiami grossi, cioè vacche, somari e cavalle di Razzetta di tutti i Cittadini Cornetani abitanti, possono liberamente

---

<sup>(17)</sup> Conservatorio di S. Vito in Roma per ospitarvi ragazze povere, eretto da Livia Vipereschi.

<sup>(18)</sup> Cavalle destinate alla riproduzione, cioè per <<razza>>.

pascolare nelle parti delle Pecore nelli terreni Comunali dalli 20 aprile sino all'autunno, e particolarmente nel Piano, sino a S. Andrea; e che li Bovi Aratori di ciascuno possono liberamente pascere in qualunque parte del territorio Comunale di Corneto in qualunque tempo dell'anno, senza che per detti pascoli, che tutti godono con i detti Bestiami, siasi mai pagato nulla; e questo era prima permesso e si godeva da tutti egualmente ancora nei terreni, che poi si sono resi liberi quando questi prima erano Comunali>>.

Ma i rumori della Rivoluzione Francese non tardarono a ripercuotersi anche sotto la volta del cielo di Roma se <<il 23 vendemmiale dell'anno 7° dell'Era Repubblicana (1799) i Consoli (e non più deputati) dell'Arte Agraria ricorsero in giudizio contro Scipione ex-marchese Sacchetti, Leonardo ed altri Falzacappa, i fratelli Lucidi ed altri consorti della lite per rivendicare i terreni comunali, ingiustamente e prepotentemente con frodi e con inganni usurpati al Popolo>>. Tale istanza venne rivolta al <<Tribunale Civile del Dipartimento del Tevere>>. Dal che si può osservare come fosse cambiato il gergo nell'affrontare certe cause per ottenere certi altri diritti. Ma ben presto la fiammata repubblicana si spense e le cose ripresero con i precedenti sistemi e furono appellate con i vecchi nomi.

Altra memoria del 1801, firmata da Domenico Antonio Dasti, Carlo Avvolta, Paolo Nardeschi, Carlo Serafini, inviata alla Deputazione Annonaria per gli Agricoltori e Possessori del Bestiame di Corneto, conferma, al cap. 22 che << sin da due secoli la Santa Memoria di Paolo V indica distintamente quelli Statuti di Corneto che parlano della Comunanza de' Pascoli come di cosa già preesistente e ordinano il mantenimento di questo diritto a favore di tutti gli abitanti Cittadini di Corneto come al cap. 94: e <<*poiché i diritti di pascolo e delle acque nel territorio di Corneto sono comuni, ordiniamo che nessuno osi proibire a qualcun altro che i suoi animali pascolino e si abbeverino in qualsivoglia luogo (con l'eccezione di vigne, prati, canneti ed altri luoghi coltivati e seminati) nei periodi a ciò destinati, secondo il disposto degli Statuti*>>.

E si conclude: <<Si è dimostrato che, rendendosi tutto il Territorio privato, si dovrebbe lasciarne una gran parte inculta, si perché una molteplicità grande di tanti piccoli pezzi di terreno non potrebbero lavorarsi che in parte e con troppo incomodo, e sì ancora per la gran quantità di vaste strade che converrebbe lasciare per i necessari transiti delli numerosi branchi di vacche e cavalle e Bovi. Abbiamo pregato anche di avvertire che la necessità di abbeverare tutto il bestiame grosso suddetto nell'estate e per mantenerlo nella rigorosa stagione dell'inverno richiede assolutamente che possa detto Bestiame Vaccino e Cavallino alternativamente ricoverarsi ne' Paesi Macchiosi nell'inverno e pascere ne' Paesi

---

<sup>(19)</sup> Pascoli già pasciuti dai buoi dove venivano ammesse le pecore.

aperti vicino alli fumi nell'estate, per non far perire gli Animali che sono il sostegno dell'Agricoltura; e questa alternativa assolutamente esige una reciproca comunanza di pascoli>>.

Pio VII, con altro MOTU PROPRIO del 15 settembre 1802, fa affermare che <<il vivo impegno dal quale la Santità di Nostro Signore Pio PP VII è animata per il maggior bene dei suoi amatissimi sudditi, e per cui ha emanato tanti utili provvedimenti, lo ha indotto vieppiù ad occuparsi dell'Agricoltura, poiché soltanto dal di lei ingrandimento può derivare l'abbondanza e il buon prezzo delle Derrate, che sta tanto a cuore di Sua Santità. A tutti infatti sono noti i molti ragguardevoli incoraggiamenti dati da Sua Beatitudine, tanto per l'avanzamento e il favore in genere dell'Agricoltura dello Stato Ecclesiastico, quanto per animarla e promuoverla più particolarmente in quella parte dello Stato stesso in cui, per esser essa trascurata, scorgevasi abbisognare di altri più pressanti soccorsi ed eccitamenti. Ma sopra quest'ultimo punto il Paterno Cuore del Santo Padre, tanto ansioso del bene, non ha saputo contentarsi delle disposizioni e dei provvedimenti già presi, persuasa Sua Santità e che l'Agro Romano e la parte incolta e deserta delle circonvicine Province non potranno mai pervenire a quella florida coltivazione che un tempo vantavano tali Campagne, se ad imitazione di quelle delle altre più lontane Province dello Stato Ecclesiastico non ritornano ad avere anch'esse dei Coltivatori sempre fissi sulla faccia del fondo, ha rivolto al conseguimento di questo interessante oggetto le sue più speciali cure; e dopo lunghe considerazioni, con speciale cedola di MOTU PROPRIO segnata li 15 settembre corrente, ha prescritti su di ciò gli opportuni più adattati provvedimenti, come potrà ognuno meglio rilevare dalla lettera del medesimo MOTU PROPRIO, che è del tenore seguente: <<..... per raffrenare l'abuso tanto esteso di lasciare abbandonate alla naturale produzione dell'erbe un quantitativo grande di ottime terre che potrebbero utilmente impiegarsi nel sostentamento degli uomini.... (al punto che) tutti li terreni che, essendo suscettibili di coltivazione, si lasciassero abbandonati alla naturale produzione dell'erbe, dovessero essere caricati di una sopra tassa di Paoli quattro per Rubbio; e che all'opposto, quelli che verranno seminati non solo debbano andarne esenti, ma che inoltre debbano conseguire una gratificazione di Paoli otto per Rubbia>>.

Quanto sopra detto, sta a significare che, col trascorrere del tempo, il territorio di Corneto, fra ordini e contrordini del Papa e dei Prefetti dell'Annona e del Tribunale Ecclesiastico, veniva riservandosi alla produzione del pascolo. Al punto che il numero delle pecore e dei pastori, qui richiamati dalla bontà e dall'abbondanza dei pascoli, minacciavano le sorti dell'agricoltura e del bestiame bovino. L'ordinanza infatti del Papa Pio VII si conclude con sanzioni contro coloro che avessero dato diverso ciclo di produzione ai terreni agricoli e

assegnando premi a coloro che invece riconducessero i propri fondi alla produzione di cereali, con doppia gratificazione riguardo alla sanzione.

<<Gli agricoltori cornetani si scossero, quando compresero che il rapido corso di queste concessioni minacciava alla popolazione e all'industria la totale rovina. E ricorsero nell'anno 1803, con una speciale Deputazione, al trono. Trovarono però che la cabala dei Terrieri, con arti insidiose, era giunta a travisare in guisa le vere nazioni della Comunanza dei Pascoli Comunali, onde farla credere d'impedimento alla coltivazione. Il Santo Padre non si lasciò per altro sorprendere da questi artifici. E delegò l'esame di questo interessantissimo oggetto alla Sacra Congregazione deputata per tutte quelle provvidenze che riguardano l'economia dello Stato>>.

E si denunciò che <<i pascoli civili non solamente eccitano e quasi obbligano il terriere a lavorare i suoi campi, ma gli somministrano ancora i mezzi onde poter ciò fare. In qualunque luogo la coltivazione abbisogna del Bestiame per le arature e per i trasporti. Nelle provincie suburbane e soprattutto nell'Agro Cornetano, questo bisogno è molto maggiore che altrove. Il difetto della Popolazione obbliga a risparmiare le braccia ed a fare uso dell'Aratro dove potrebbesi adoperare la marra. Ecco il bisogno di una maggior quantità di buoi. L'inclemenza del clima obbliga a fare i trasporti dei raccolti ai Paesi ordinariamente distintissimi dal campo dove o non esistono casali o, se esistono, sono sempre mal sicuri, perché non abitati a cagione della insalubrità dell'aria. Ecco il bisogno d'una maggior quantità di giumenti atti al trasporto. Il Pascolo Civico è quello che soddisfa a questi bisogni, somministrando e Bovi e giumenti in quella copia che può essere necessaria. Il concime è pur necessario alla preparazione di molti pezzi di terre troppo sterili e magre. Il pascolo delle pecore supplisce a questo bisogno nelle campagne suburbane ove non si può spargere il concime raccolto dalle strade coloniche le quali non esistono>>.

E si conclude con questa esortazione:

<< Questa breve analisi farà vivamente sentire agli Eminentissimi Padri quali difetti di orrezione e surrezione ridondino in tali estorte concessioni, per quali frivole ragioni siasi danneggiata la coltivazione dell'Agro Cornetano, e siasi violato il diritto di proprietà popolare sui Pascoli Civici di Corneto a solo privato indoveroso lucro di alcuni avidi terrieri non coltivatori, e sentiranno così gli Eminentissimi Padri la necessità e la giustizia di consigliare al Sovrano la revoca di tali concessioni in riguardo non meno della conservazione dei diritti dei Privati che della pubblica utilità connessa al progresso e alla prosperità dell'Agricoltura>>.

Nell'anno 1806, addì 4 luglio, gli avvocati Alessandro Buttaoni e Angelo Verga inviarono una memoria alla Sacra Congregazione Economica Cornetana di Pascoli Civici per gli Agricoltori e Partecipanti dei Pascoli Comunali nel territorio di Corneto, con un'analisi delle concessioni <<orrettizie e surrettizie>> <<carpite dall'anno 1747 in poi, affermandosi fra l'altro di dover <<revocare delle concessioni carpite da pochi avidi speculatori con la rappresentanza del falso e la maliziosa occultazione del vero in gravissima lesione di tutto un Popolo il quale, senza cognizione di causa, è stato latentemente spogliato dei suoi diritti ai quali è strettamente congiunta la prosperità dell'Agricoltura di un intero vastissimo territorio. Quattro sono gli articoli in cui i Concessionari, dei quali parliamo, hanno principalmente mentito ed imposto alla Suprema Autorità. Hanno primieramente supposto che il pascolo fosse della Comunità e non del Popolo. Hanno in secondo luogo taciuto che i Bovi Aratori, le Vacche, i Giovenchi pascolano per tutto l'anno *gratuitamente* nel territorio di Corneto, ed hanno fatto quindi credere che si trattasse solamente dell'Erbe d'Inverno o dei Pasciticci di cui godono i Possessori del Bestiame minuto di Corneto che diconsi Partecipanti. Hanno in terzo luogo falsamente supposto che la tassa, o il prezzo di comodo, che per la soddisfazione dei pubblici pesi imponevano a questi pasciticci gli stessi Cittadini di Corneto fosse il vero e giusto prezzo dei Pascoli, ed hanno fatto quindi credere che il giusto compenso consistesse nel pagamento di questa Tassa o prezzo di comodo, che *pro rata*, da Essa farebbersi alla Comunità invece dei Partecipanti. Hanno infine supposto che un tal prezzo di comodo si ratizzasse sopra tutta l'estensione del territorio cornetano di Rubbia 14.000 e corrispondesse in tal modo a bajocchi 33 per Rubbio, quando in realtà una tal Tassa non si ratizza che su i terreni di Pascolo Comunale della estensione di Rubbia 5.768, e così corrisponde a bajocchi 72 circa per Rubbio.

Dalla falsità di queste cose esposte, quali conseguenze siano derivate è facile il riconoscere. N'è seguito in primo luogo che alla Comunità, la quale supponevasi, contro la verità, Padrona dei Pascoli, e non al Popolo, solo vero padrone dell'Erbe del Territorio di Corneto, in quelle condizioni si stabilisce un compenso>>.

Tali <<avidii terrieri non coltivatori>> vengono dagli stessi legali citati in successive memorie, nelle persone di Giovanni Vincenzo Falzacappa per la Tenuta di Monte Quagliere, di rubbia 130; Leonardo Falzacappa per la Tenuta di Campo Magliano, di rubbia 50; Luc'Antonio Bruschi per la Tenuta di Vellicoli o Forca di Palma, di rubbia 69; Filippo Martellacci per la Banditella, vocabolo San Savino, di rubbia 15 con l'obbligo di piantare mille albucci; Famiglia Lucidi per la Tenuta del Gesso, di rubbia 90; la Prepositura per i terreni di San Savino, di rubbia 33,12; Tiberio Soderini per il terreno del Porticciolo, di rubbia 12 con l'obbligo di piantarvi dei Mori Gelsi nel termine di due anni; il marchese

Scipione Sacchetti per la tenuta di San Giorgio e Portaccia dell'estensione di rubbia 285,08; Agostino Martellacci per la tenuta di Taccone, di rubbia 58 con il solo obbligo di restringerla o con staccionata o con forma; la venerabile Mensa Vescovile che ha ottenuto la liberazione dal Pascolo Comunale della Tenuta di Montericcio, di rubbia 128, con l'obbligo di racchiuderla e ridurla a miglior coltura; Antonio Bustelli per i terreni della Melletra di rubbia 13; Francesco Boccanera per la tenuta di Camporicco, di rubbia 2 le quali sono state da esso rivestite di ulivi; Francesco Maria e Fratelli Boccanera per la tenuta di Taccone di mezzo, di rubbia 10,08 le quali sono state da Essi già rivestite di vigne e di alberi; Fratelli Lucidi per la Banditella in Montequagliere, di rubbia 8 e stara 13.

Sempre nell'anno 1806, l'avv. Angelo Cardini, in risposta ai Signori Giudici, componenti la prima Camera della Corte d'Appello sedente in Roma, per una causa intentata <<per il sig. Carlo Avvolta agricoltore e deputato degli Agricoltori Cornetani, contro i sigg. Marchese Scipione Sacchetti, Falzacappa ed altri proprietari di Tenute libere in Corneto>> spedisce una memoria di fatto e di ragione alla Sacra Congregazione Economica Cornetana di Pascoli Civici, fra cui si legge:

<<I sigg. Avversari per travisare la cosa hanno detto e dicono che questa proprietà di pascolo non è dei singoli Cittadini Cornetani, possessori di Bestiame e Agricoltori, ma della Comunità, sperando così di poter introdurre qualche parte di Amministrazione pubblica in quest'affare. E questo appunto è una delle molte bugie con cui i sigg. Avversari costantemente hanno ingannato i Pontefici concedenti, sostituendo l'Amministrazione Comunitaria ai Cittadini, i Rappresentanti ai Rappresentati. Se noi volessimo impegnarci e dimostrarvi estesamente che il Pascolo di Corneto è una proprietà Civica, non un diritto della Comunità, che esso appartiene in pieno dominio ad ogni Cittadino Cornetano che abbia bestiame e coltivi la terra, dovremmo schierarvi dinanzi gli antichissimi Statuti Municipali, i MOTU PROPRIO dei Pontefici, i continuati Editti dei Prefetti, dell'Annona, le cose giudicate in giudizi lunghissimi ed acerbissimi, l'uso ed il possesso immemorabile, le Confessioni stesse pubbliche e solenni dei sigg. Avversari, dai quali argomenti risulta luminosamente o che non esiste più proprietà nelle Società Civili o che pienissima è quella dei miei Clienti sui Pascoli Cornetani. Allora però invece di una questione incidente noi tratteremo la questione principale sul merito della Causa, né questo è il tempo per tale esame. Pure affinché vi convinciate della verità della nostra preposizione e niuno scrupolo sulle medesime vi rimanga, vi annettiamo due Decisioni Rotali, intitolate *Cornetana Affictus Herbarum super Exequutione Istrumenti* del Giugno 1781, avanti il cardinale De Bayanne, e *Super admissione* dello stesso giorno ed anno, le quali definiscono quest'articolo.

Tredici Cittadini di Corneto, Possessori di Pecore che ivi chiamano Partecipanti, volevano allora escludere i loro Concittadini dal godimento degli avanzi dell'Erbe d'Inverno, che ivi diconsi Pascitici (poiché il principal pascolo in ogni stagione *sempre gratuitamente* in Corneto è per i Buoi Aratori, le Vacche e le Cavalle, fondandosi sopra un Rescritto di Clemente XIII e particolarmente sopra un Istromento con cui la Comunità aveva loro affidato il Dazio imposto sui Pascitici o sia sul Pascolo del Bestiame minuto, affatto che maliziosamente i sigg. Avversari chiamano *del Pascolo* per confondere *la proprietà col Dazio* imposto alla medesima); dicevan costoro che essendo la Comunità assoluta Padrona dei Pascoli ed avendo questa in loro trasferiti i suoi diritti, non potevano più gli altri Concittadini partecipare a quei Pascoli. La Rota con solidissimi argomenti escluse questo preteso dominio della Comunità....>>.

Se si andasse a scandagliare tutti i 30 volumi che trattano dei Pascoli Comunali, si troverebbero scritture contrarie alla liberazione dei Pascoli, alcune favorevoli alla loro liberazione e altre favorevoli alla Servitù dei Pascoli stessi.

Riguardo alla Tenuta di Monterozzi o Cuccumelleto di rubbia 161, spettante all'Arte Agraria della Città di Corneto e che era destinata al pascolo del Bue Aratore dopo i lavori della <<rompitura e delle semente>> si può avere, a causa della cessione della Tenuta stessa a quelli che gli avvocati Buttaoni e Verga avevano definito <<avidì terrieri non coltivatori>>, la seguente situazione a dimostrazione di come gli interessi dei privati prevalessero poi sempre su quelli della Popolazione di Corneto. Nel 1760, essa tenuta venne affittata al sig. Ascanio Barboncini, per anni 6, al prezzo di scudi 620 annui; nel 1765, al sig. Alessandro Chiocca, per anni 9 al prezzo di scudi 598 annui; nel 1774 al sig. Francesco Miniati per anni 9 al prezzo di scudi 568 annui; nel 1783 al signor Salvatore Lastrai per anni 9 al prezzo di scudi 630 annui; nel 1793 al sig. Michele Castellani per anni 9 al prezzo di scudi 731 annui; nel 1802 ai sigg. Fratelli Ronca per anno 1 al prezzo di scudi 731; e nel 1803, ai Fratelli Bruschi-Falgari, per anni 12 alla corrisposta annua di rubbia 53 di grano.

Un anno prima dello scadere del contratto, il sig. Francesco Maria Bruschi-Falgari, <<patrizio della città di Corneto, oratore e suddito umilissimo della Santità del Papa>> espone che <<nel conflitto delle offerte superò tutte le altre quando ebbe in affitto dalla Deputazione Annonaria di Corneto la piccola Tenuta di Monterozzi, spettante all'Arte Agraria di detta Città di cui è Soppintendente il Prefetto dell'Annona pro tempore. Ne fu stipulato istromento per un dodicennio che va a terminare nell'anno venturo 1815 e di cui si umilia copia annessa>>.



La corrisposta si convenne in Rubbia cinquantatrè annue, aumentate così in vigore della vigesima che si dovette accollare l'oratore; espone inoltre che detta Tenuta confina colle Tenute Pisciarello e San Savino di proprietà della Casa dell'Oratore, per cui nascerebbero non poche dispute se un altro affittuario ne ottenesse il nuovo affitto, che necessita stabilire fin d'adesso <<affinché si possano prendere le dovute misure per la nuova rompitura del prossimo dodicennio>>. Supplica perciò la Santità del Papa affinché con un tratto di sua clemenza si degni di derogare alle formalità delle notificazioni e di confermare a favore dell'oratore lo stesso affitto per un altro dodicennio con gli stessi patti, pesi e condizioni dell'antecedente, qualora non piacesse di variare la corrisposta del genere in denaro <<al che è pronto l'oratore in quel modo e forma che piacerà alla Santità Vostra, a cui fa umilmente riflettere che la corrisposta del cadente affitto, stipolato nel 1803 dalla Deputazione suddetta, fu allora la migliore riconosciuta proporzionata al merito della Tenuta. L'oratore è pronto a dare nuova sicurtà e ipotecare un fondo di libera pertinenza della sua casa, e spera di ottenere dalla Sovrana Clemenza la grazia che fervorosamente implora>>.

Tale lettera, datata 1814, venne indirizzata alla Santità del Papa Pio VII, e con nota al conte Francesco Saverio Parisani, Prefetto provvisorio dell'Annona, perché la caldeggiasse presso il Santo Padre.

A conclusione di queste vicende, si può vedere come la tenuta di Monterozzi o Cuccumelleto venisse investita da tutt'altri interessi agricoli che non fossero quelli del pascolo a favore esclusivo del Bue Aratore, così che presso i reggitori della Comunità venne a cessare l'antico impegno; mentre la superstite Bandita di San Pantaleo, rosicchiata pian piano dai Coltivatori, viene oggi ceduta come fida bestiame a chi ne fa richiesta, con le solite modalità dell'asta pubblica, al di là di ogni precisa qualificazione. Specie oggi che la lavorazione della terra viene affidata ai mezzi meccanici e il bue carducciano dalle <<lunate corna>> lo si può vedere in qualche mandria superstite, avendo perduto quell'importanza e quel rispetto dovutigli per la sua insostituibile funzione di collaboratore del contadino per la produzione granaria del nostro territorio.

I tempi cambiano, le situazioni si evolvono, spesso in peggio, e non resta a volte che la soddisfazione di vivere di ricordi e rimpianti; gli stessi che oggi ci hanno spinto a scrivere più di quanto, in principio, ci eravamo prefissi intorno al <<Bue Aratore>>, vero e proprio personaggio, anzi un interprete di questa nostra impareggiabile e bistrattata terra di Maremma.

Bruno Blasi



## TESTAMENTO DEL VESCOVO BARTOLOMEO VITELLESCHI

Ignota è la sua data di nascita di questo personaggio, come anche la sua vita fino al 17-3-1438, giorno in cui venne ordinato vescovo di Corneto e Montefiascone, della cui diocesi era stato precedentemente amministratore. La storia della sua vita, come ce la tramanda il Polidori, ci mostra un uomo pavido, ben lontano dalla forte personalità del grande zio, il Cardinale Giovanni Vitelleschi.

Dopo la morte di Costui, avvenuta in Castel S. Angelo nel 1440, riparò in un primo tempo nella Rocca di Civitavecchia, dove tutti i Vitelleschi si erano rifugiati, temendo le ire del Papa Eugenio IV. Di lì, senza attendere l'esito delle trattative che Pietro Vitelleschi, capitano della Rocca, aveva intrapreso con il Papa, si rifugiò in Siena.

Non rispose all'appello del Papa che gli intimava il ritorno a Roma per rispondere al reato di ribellione, ma si recò a Basilea, dove era stato eletto l'antipapa Felice V, chiedendo a lui giustizia. Felice V lo reintegrò nel vescovato e lo nominò cardinale di S. Marco, cariche alle quali non potette mai accedere.

Salito al Pontificato di Roma il nuovo Papa Nicola V, il cardinale ebbe una crisi di coscienza e rinunciò alla porpora, facendo atto di sottomissione. Nicola V lo ricompensò, nominandolo prima vescovo di Carpentras e poi reintegrandolo quale Vescovo nella diocesi di Corneto e Montefiascone, permettendogli inoltre di riportare in Corneto le spoglie del grande zio Giovanni. La salma fu sepolta nella chiesa cattedrale, nella cappella Vitelleschi, attuale abside dell'altare maggiore.

Non fu un grande condottiero: nominato commissario delle truppe pontificie che militavano sotto il re Ferdinando di Napoli contro il Duca d'Angiò, all'atto della battaglia, fu tra i primi a fuggire.

Tornato in Corneto si dedicò alla vita ascetica e fece voto di visitare il Santo Sepolcro di Gerusalemme in espiazione di avere aderito, nel 1440, all'antipapa Felice V.

Ottenuto il permesso pontificio, partì per Gerusalemme dove, giunto, si sottopose <<ad asprissime penitenze>>.

Durante il ritorno in patria, sostò in Grecia, dove il 13-12-1463, a Modone di Morea, lo colse la morte.

Trasportato in Corneto, fu sepolto accanto al grande zio.

La pietra che ricopriva la sua tomba si può ancora ammirare presso la cappella della navata di destra della Cattedrale.

Sette anni fa, frugando tra le vecchie carte dell'archivio dell'Episcopio, venne fuori, tra le pagine della visita pastorale di Mons. Cecchinelli del 1640, il testamento del nostro personaggio.

Dopo un confronto calligrafico, abbiamo motivo di ritenere il testamento copia autografa dello stesso Mons. Cecchinelli, datato 1463.

Lo proponiamo all'attento lettore quale documento assolutamente inedito e meritevole di attenzione.

Antonio Pardi

Mario Corteselli

Gesù Maria

1463

TESTAMENTO PUBBLICO DELLA BEATA MEMORIA DEL  
REVERENDISSIMO VESCOVO BARTOLOMEO VITELLESCHI, DATO A  
CORNETO

Nel nome del Signore Nostro Gesù Cristo. Amen. Anno 1463 dalla nascita redentrice del Signore, Indizione undicesima, 27 luglio, anno quinto del Pontificato del Santissimo Padre in Cristo e Signore Nostro Pio V, per Divina Provvidenza Papa.

Dal momento che al presente il Reverendo Padre in Cristo Bartolomeo, Vescovo di Corneto e Montefiascone, ha in animo di recarsi a Gerusalemme, col favore di Dio e nondimeno con licenza, conoscenza, ed indulto del Santissimo Signore Nostro il Papa Pio – come il Breve e la richiesta firmata testimoniano – e vuol visitare il Sepolcro del Signore, i luoghi sacri e la Terra Santa, una volta raggiunte sano e salvo quelle zone d'oltre mare; avendo considerato a quanti grandi pericoli e numerosi rischi va incontro a causa della durata del viaggio e della traversata lunga e tempestosa del mare, nonché dell'inumana ferocia dei barbari – tutte cose che di frequente son solite accadere ai mortali nel corso di simili viaggi all'estero – e ben sapendo che nessuno conosce la propria fine, né dove o come o quando debba morire – infatti il giorno e l'ora della morte rimangono per chiunque sconosciuti -; per tutte queste ragioni, trovandosi ora al sicuro, sano e lucido di mente, sensi e corpo, non volendo morire senza testamento, ma volendo piuttosto provvedere con ordine alla salvezza dell'anima sua, dei suoi beni e dei suoi diritti – sia di quelle patrimoniali che di quelli da altra provenienza acquisiti, anche da uffici, attività, redditi, fruttati e proventi dell'episcopato e dei relativi benefici-, con l'autorità, l'indulto ed il permesso libero ed incondizionato

ricevuti dal suddetto Signore Nostro Pio e da altri Sommi Pontefici, suoi predecessori, così come è attestato chiaramente dalle Bolle e dai Brevi che io, Notaio sottoscritto, ho visto e letto nella loro stesura più valida e completa, dei quali vuole ed intende servirsi al presente ed in futuro, ogni volta che ce ne sarà bisogno; a tutte queste cose, beni, diritti ed azioni sue, ha voluto, ha disposto ed ha fatto in modo che io dessi la seguente determinata disposizione, attraverso il presente testamento pubblico, che viene contemplato dalla legge come commesso, senza documenti scritti.

Cioè:

prima di tutto, affidando l'anima sua a Dio Onnipotente, alla sua devotissima Madre la gloriosa Vergine Maria, al Beato Michele Arcangelo, a S. Margherita Vergine e Martire ed a tutti i Santi, ha voluto, comandato, ordinato e disposto che se dovesse avvenire che il suddetto testatore chiuda i suoi giorni a Roma, il suo corpo venga sepolto nel sepolcro marmoreo dello zio, il Reverendissimo Signor Cardinale Fiorentino e Patriarca, sepolcro fatto costruire dal detto testatore e situato a Roma nella Chiesa di S. Maria di Minerva, dell'Ordine dei Predicatori.

Se, invece, a Montefiascone (venga sepolto), nella Chiesa Cattedrale di S. Margherita, nella Cappella nuova superiore vicino al campanile, dove venga costruito nel frattempo un sepolcro di mattoni e vi venga posta sopra una lapide di marmo o di pietra, sulla quale sia scolpito solo il nome del medesimo testatore e il giorno, il mese e l'anno della sua morte.

Se poi dovesse capitare che muoia in Corneto, o in qualche altra parte d'Italia, espresse la volontà di esser sepolto nella Chiesa Cattedrale di Corneto, nel suo sepolcro, da lui stesso fatto costruire, dove volle e dispose che il suo corpo venisse trasferito, in caso di morte fuori Corneto.

E così pure ha ordinato che per due ore dopo la sua morte, quattro sacerdoti lavino tutto il corpo del medesimo testatore, con acqua calda bollita in erbe odorifere, recitando i Sette Salmi (penitenziali) con il <<Requiem>> e le

Litanie, o l'Ufficio dei Defunti; quindi gli mettano addosso un paio di calzoni, un camice di sacco lungo dal collo fino ai piedi, un amitto bianco, cingolo, stola, manipolo, croce pettorale, tonacella, dalmatica, pianeta, manto, berretta sul capo con sopra la mitra bianca, guanti, anello pontificale, pastorale e calzari ai piedi; tutte queste cose con cui voleva essere sepolto le tenne sempre pronte e ben ordinate nel corso della sua vita.

E per il lavoro di detti Sacerdoti dispose di dare in elemosina a ciascuno di essi un terzo di ducato d'oro, oppure 24 bolognini.

Così pure volle ed ordinò che, una volta compiuta la lavanda del suo corpo, vengano cantate le Vigilie, cioè Vespro e tutto l'Ufficio dei Defunti, con nove letture e con le Lodi, tenendo la croce, l'incenso e l'acqua benedetta accanto al cadavere, come è d'uso; e a ciascun Sacerdote partecipante vengano date le consuete candele e due baiocchi ciascuno; ma a quelli costituiti in dignità il doppio, ai chierici <<in sacris>> uno ed ai chierici semplici mezzo.

Se poi dovesse accadere che venga sepolto nella Minerva, per tutte le Messe dei funerali, volle e dispose che venissero dati per le loro necessità oltre la cera, quattro ducati ai frati del Convento medesimo; se in Corneto, due ducati ai frati di S. Marco e due ducati a quelli di S. Francesco ai quali, tolta la cera, non venga fatta alcun'altra elemosina.

Così pure volle e ordinò che nello spazio di tempo in cui il corpo del detto testatore sarà tenuto sulla terra – dopo aver terminato le Vigilie – venga recitato accanto al suo corpo l'intero Salterio, una volta o due, se il tempo di farlo sarà sufficiente; ed ogni Salterio venga letto a voce alta e chiara da due devote persone di Sacerdoti e religiosi, ai quali dispose che venga dato in elemosina un ducato d'oro per ogni Salterio.

Così pure dispose e volle che subito dopo la sua morte i qui elencati eredi ed esecutori scrivano ed inviino messaggeri o cavalieri propri agli Abati di Monte Oliveto e della Congregazione di S. Giustina dell'Ordine di S. Benedetto e ai Vicari della Provincia di S. Francesco e della Provincia Romana di S. Francesco dell'Osservanza, per comunicare loro il giorno della morte del

testatore, per ricordare ad essi con quale grazia e carità lo aggregarono ed ammisero alla loro comunità fraterna, e come fu sempre loro affezionato servitore; perciò dispose che venissero notificate ad essi queste cose e che venissero tutti supplicati di voler sempre pregare devotamente per la sua anima e di aiutarlo ad esser liberato dai peccati e delle pene.

Scriveranno anche i lasciti che fa ad essi in segno della menzionata carità ed amore, e che li avrebbe fatti più grandi se ne avesse avuto la possibilità; ma vogliano scusare l'impotenza ed accolgano la buona volontà nonché il grande affetto che ha sempre nutrito verso di essi durante la sua vita.

E lasciò all'Ordine di Monte Oliveto i suoi <<Moralia>> di S. Gregorio in pergamena. Così pure alla Congregazione di S. Giustina la <<Historia Ecclesiastica>> in pergamena, i <<Commentari>> sul Prologo della Bibbia in carta e il <<Dialogo>> di S. Gregorio in pergamena.

Parimenti, ai Frati o alle Case della Provincia di S. Francesco, Francesco Mairone, il Maestro delle Sentenze, in pergamena, l'Esame delle Scritture contro i Giudei, in carta, e Egidio da Roma, in pergamena.

Similmente (lasciò) ai Frati o alle Case della Provincia Romana dell'Osservanza dell'Ordine di S. Francesco la <<Pratica Catholicorum>> e le <<Conformitates S. Francisci>>, in carta; tutti libri che volle fossero quanto prima inviati e dati dai suoi eredi ed esecutori, qui sotto elencati, ai già menzionati Abati e Vicari, con il compito di metterli e distribuirli in quelle loro Case in cui giudicheranno più conveniente ed in cui potranno essere più necessari ed utili.

Così pure volle e dispose che per il suo funerale, sepoltura ed esequie, da farsi nel giorno della sua deposizione, non spendano più di sei ducati per la cera, e, nei limiti del possibile, si faccia diligenza perché le esequie si svolgano di mattina insieme con la sepoltura, durante la quale tutti i Sacerdoti, secolari e regolari, delle suddette Città di Corneto e di Montefiascone o del Convento della Minerva – secondo dove gli accadrà di esser sepolto – celebrino Messe in suffragio del defunto testatore; a ciascun celebrante vengano dati tre



bolognini e due candele, ma all'Archidiacono o al Decano o al Sacerdote che canta la Messa Solenne, volle e dispose che venissero dati, insieme alle consuete candele, il doppio di bolognini; al Diacono e al Suddiacono due bolognini ciascuno, ai Sacerdoti che non celebrano o a coloro che celebrano e che hanno partecipato a quanto detto prima, due bolognini ciascuno, a quelli che hanno gli Ordini sacri un bolognino ed agli altri chierici mezzo.

E se capitasse di dover essere sepolto fuori delle ore del mattino, le suddette Messe ed esequie si svolgano il giorno successivo, senza alcuna riduzione, come se fosse il giorno stesso della deposizione, ed in quel caso, si faccia tutto l'Ufficio e le Messe per il giorno della deposizione.

Parimenti volle e dispose che si celebrino le esequie per l'anima del medesimo testatore il terzo, il settimo ed il trentesimo giorno dopo la sua deposizione, oppure la notizia della sua morte, e l'anniversario al compiersi di un anno; a ciascun celebrante, in queste occasioni, vengano dati tre bolognini e le dovute candele, a quegli che canta la Messa quattro, a quelli che cantano il Vangelo e l'Epistola uno a testa, a ciascun chierico con tonsura mezzo, più le consuete candele; e dopo la Messa Solenne si canti il responsorio sul sepolcro del defunto, così come si usa fare. A tutti i suddetti Uffici dovranno intervenire gli eredi, più sotto menzionati, se lo potranno con comodità.

Così pure che facciano dire per l'anima del detto testatore tre volte le Messe di S. Gregorio, da tre casti e devoti Sacerdoti regolari dell'Osservanza, e a queste Messe si dia inizio il giorno successivo alla deposizione del defunto testatore; e stabilì che a ciascuno venga dato in elemosina un ducato.

Ugualmente che per un mese dal giorno della morte, ovvero della notizia, facciano dire trenta volte l'Ufficio dei Defunti, oltre i Vesperi e il Matutino con tre sole lezioni più le Lodi, da tre devoti Sacerdoti, oltre dieci volte per ciascuno, e a ciascuno di essi, ordinò che venga dato un terzo di ducato d'oro oppure 24 bolognini.

Parimenti che nel medesimo spazio di tempo facciano dire per l'anima del testatore da tre devoti Sacerdoti, ovvero da persone che abbiano ricevuto gli

Ordini sacri, trenta volte i sette Salmi penitenziali, in ginocchio, con le litanie e le orazioni proprie, cioè in modo che ciascuno dei detti tre li reciti dieci volte, ed a ciascuno di essi stabili di dare in elemosina un terzo di ducato oppure 24 bolognini.

E, sempre nel medesimo tempo, facciano recitare da devoti e buoni Sacerdoti il Salterio per tre volte, e per ciascun Salterio diano un ducato.

Così pure facciano fare per trenta giorni un devoto digiuno da cinque donne religiose, buone, oneste e povere; cioè in modo che ciascuna di esse digiuni sei giorni, e ad ognuna di loro dispose che vengano dati 24 bolognini; e ciascuna, nel giorno in cui digiuna, dica 5 volte il Padre Nostro e l'Ave Maria in ossequio alle cinque piaghe di Cristo, stando in ginocchio.

Ugualmente, nel medesimo periodo, distribuiscano a trenta vere e rispettabili persone povere sei staia di grano a testa.

Così pure, nel trigesimo della deposizione del testatore, facciano fare del pane buono e bianco con tre moggi di buon grano mondato, e lo diano a tutti coloro che vengono alla casa per lui; e sarà quella una giornata di elemosina generale.

Inoltre lasciò come legato anche i paramenti qui sotto elencati: le vesti pontificali e i libri ad uso dell'altar maggiore della Cattedrale di Corneto – altare dedicato all'onore e al culto della Santissima ed individua Trinità, della Passione e Risurrezione del Signore Nostro Gesù Cristo, della Visitazione ed Assunzione della gloriosa Vergine Maria, di S. Lituardo e della Beata Margherita – nonché dell'Altare del Beato Michele Arcangelo, die Santi Angeli Gabriele e Raffaele e degli altri Spiriti beati, ed infine dell'altare dei Santi Lorenzo, Pietro Martire e Giuliano; questi due ultimi altari minori sono i più vicini a detto altar maggiore e rispetto ad esso si trovano uno al lato destro e l'altro al lato sinistro.

Il suddetto testatore ha gettato le fondamenta e fatto costruire tutte queste cose e la Chiesa Cattedrale stessa, dietro ordine e mandato del menzionato zio

Cardinale, e le ha dedicate e consacrate con le proprie mani, sotto i titoli ed i nomi citati.

Ha lasciato ad uso di coloro che servono e celebrano a questi altari ogni cosa.

Ed, in particolare, ha lasciato due calici, dei tre più grandi che possiede, tutti d'argento dorato con lo stemma del testatore medesimo.

- Così pure tutto il parato di damasco bianco, completo con fregi; cioè pianeta, dalmatica, tonacelle, piviale, stole e manipoli, due tonacelle bianche ed il gremiale per il Vescovo celebrante.
- Così pure tutto il parato di damasco rosso, completo con fregi; cioè pianeta, dalmatica, tonacelle, piviale, stole e manipoli, due tonacelle rosse ed il gremiale per il Vescovo celebrante.
- Così pure tutto il parato nero di velluto rasato, completo con fregi; cioè pianeta, dalmatica, tonacella, piviale, stole e manipoli, gremiale.
- Così pure un drappo bianco, di damasco bianco con fregi, per l'altar maggiore. Un drappo simile bianco, per l'altar maggiore, senza fregi. Un drappo del già menzionato broccato rosso, senza fregi, per l'altar maggiore. Un drappo nero d'altare, del già menzionato velluto, con i suoi fregi, per l'altar maggiore.
- Così pure due sue mitre bianche, fregiate d'oro, senza perle, ed il suo pastorale dorato.
- Così pure i suoi tre grandi anelli pontificali dorati, in ottone.
- Così pure la sua Croce pettorale dorata, con dentro le Reliquie.
- Così pure tutti i suoi sandali da mettere ai piedi e due paia di guanti ad uso del Vescovo.
- Così pure il camice, l'amitto ed il cingolo, dei migliori che possiede.
- Così pure due tovaglie e quattro palle per l'altar maggiore, che egli stesso ha posto su di esso e benedetto.
- Così pure un piviale di damasco bianco.
- Così pure otto colletti per amitti.

- Così pure un drappo rosso per l'altar maggiore, molto antico, misto oro e senza fregi, che egli stesso ha posto su di esso.
- Così pure due fodere o custodie per corporali, delle più grandi e più belle.
- Così pure due copritori dipinti, in panno di lino, per i due altari minori.
- Così pure un Messale completo, ben scritto a lettere gotiche.
- Così pure un Breviario grande da leggio, tutto disegnato e dipinto di stemmi, con l'immagine del Beato Giovanni Battista all'inizio; ed un altro Breviario bello e buono, anch'esso da leggio: entrambi con il Salterio Romano ad uso della Curia Romana.
- Così pure un Salterio Romano grande, annotato, con l'Ufficio della Visitazione della Beata Maria, ricoperto di pelle rossa, stampato, con copertine e con rinforzi d'ottone.
- Così pure due Antifonari monastici, grandi e belli, annotati.
- Così pure il Prosario (Lezionario) in pergamena, annotato.
- Così pure quattro Libri Pontificali, e precisamente uno principale, più grande, meglio annotato e ricoperto di pelle rossa stampata; un altro piccolo di pelle rossa; un altro antico, ricoperto di pelle bianca stampata; un altro infine, anche in pergamena, senza pitture.
- Così pure due piccoli libri in pergamena, annotati, per dire le preghiere quando il Vescovo si prepara e per cominciare gli Uffici e le Antifone.
- Così pure un tappeto piuttosto grande del testatore medesimo.
- Così pure le ampolline d'argento.
- Così pure sei candelabri suoi, d'ottone, per l'altar maggiore.
- Così pure un Reliquiario di legno dorato e similmente quattro candelabri di legno dorato.
- Così pure un vaso d'argento diviso in tre parti, per conservarvi gli olii sacri.
- Così pure due cotte o rocchetti.
- Così pure un drappo di seta con l'immagine della Beata Maria con il Figlio in braccio, da portarsi in processione.
- Così pure un seggio pontificale di ferro.

- Così pure gli strumenti per far le ostie.
- Così pure gli attrezzi per spegnere le torce.
- Così pure due buoni materassi.
- Così pure due coltri.
- Così' pure due capezzali.
- Così pure quattro paia di lenzuola.
- Così pure altra biancheria da letto necessaria, ad uso del Cappellano, secondo quel che sembrerà a giudizio dei suoi eredi.
- Così pure l'inventario dei beni amministrati con le tavole, ricoperto di pelle bianca, da tenersi sempre nella Sacrestia piccola, con la catena.
- Così pure tutto il parato completo di guarnello (stoffa guarnita) bianco veneto; cioè la pianeta, la dalmatica, la tonacella ed il drappo dell'altare, con i quali il testatore medesimo intende esser sepolto.

Volle e dispose che tutte queste cose vengano conservate, custodite e tenute in modo diligente, rassettato e pulito da parte dei Cappellani, e si ponessero per sempre nella Sacrestia piccola che il testatore medesimo fece innalzare dalle fondamenta, vicino all'altar maggiore; e queste cose non debbano mai essere tratte fuori di lì, eccetto che per i celebranti mentre officiano agli altari dei suddetti ornamenti e parametri e a quelli della Chiesa costruita di nuovo, o quando capitasse che il Vescovo celebri in un'altra Chiesa, sempre entro le mura della Città; in questo caso vengano portate e trattate soltanto dai detti Cappellani i quali, al termine dell'ufficiatura, avranno solerte cura di riportare fedelmente ogni cosa nella sopraddetta Sacrestia.

Tutte queste cose verranno consegnate, con la necessaria cauzione, ai Cappellani medesimi prima che dal Capitolo e dai Patroni qui sotto nominati, vengano ammessi al possesso; dovranno avere, inoltre, un inventario fatto con chiarezza, dietro richiesta e alla presenza di un Notaio e di testimoni.

Ogni anno, poi, nell'ottava dell'Assunzione della Vergine Maria (i Cappellani) dovranno revisionare questo inventario e se qualcosa fosse andata perduta

per loro colpa e trascuratezza, la rifacciano; se invece fosse stata aggiunta, venga scritta nell'inventario e riposta.

Similmente in questa Sacrestia piccola vengano riposte in un armadio di ferro le sacre teste e le altre reliquie che si trovano nella Chiesa.

Così pure, come dote dei tre suddetti altari, ha lasciato mille ducati, con i quali dovranno essere acquistati possedimenti utili e sicuri, come sono i campi collinosi vicini alla Città, botteghe con reddito e cose simili; e mentre si cercheranno tali possedimenti da acquistare, i detti mille ducati vengano tenuti in qualche sicura e solida banca di buoni mercanti, i quali si impegnino a restituire con facilità detto capitale, o parte di esso, senza alcuna eccezione né dilazione, perché ogni volta che venissero trovati, vengano trovati di diritto simili possedimenti in vendita, il cui acquisto avvenga a favore della suddetta dote, e non per qualunque altra ragione. E nel frattempo in cui il denaro si trova in banca, si potrà fare in modo che, con retta coscienza, ci si guadagni qualcosa per aumento della dote dei menzionati tre altari e della Cappella.

Poiché detto testatore afferma in verità di non possedere denaro, ha dato disposizione di vendere tutta la sua argenteria e libreria, il più presto ed il più comodamente possibile subito dopo la sua morte, per ricavare da tale vendita i detti mille ducati necessari.

Parimenti affermò di aver acquistato queste cose grazie alla propria attività e lavoro.

Già prima della morte dispose di vendere detto suo argento, così come più sotto è espresso più ampiamente.

Così pure lasciò la vigna che si trova tra la strada pubblica, i beni del Signor Carduzio Vitelleschi e gli altri suoi più legittimi confini.

Similmente lasciò per la fabbrica ed il compimento della costruzione della suddetta Chiesa Cattedrale – ovvero di quella parte che il testatore medesimo fece costruire dalle fondamenta – cento ducati d'oro, che gli deve dare la signora Maddalena, sua zia, come si vede da una cedola scritta per mano di

Vincenzo di Verona, già suo marito, sottoscritta da Leonardo, prete romano, a quel tempo camerlengo del testatore stesso.

E se per caso gli eredi, qui sotto elencati, avessero beni a sufficienza, facciano terminare nella detta Chiesa quelle cose necessarie che rimanessero da finire o da fare, come sono le finestre di vetro, la tavola per l'altar maggiore, gli affreschi in tutto il presbiterio, gli armadi in Sacrestia, le altre parti superiori della Sacrestia medesima, il coro di legno nel coro alto, sopra la Sacrestia maggiore.

Così pure ordinò, volle e diede disposizione che per l'ufficiatura dei suddetti tre altari i suoi eredi, più sotto elencati, eleggano come cappellani due sacerdoti secolari idonei, devoti, onesti, di buona vita e di buona fama, i quali abbiano ricevuto gli ordini sacri ed abbiano superato almeno il 23° anno di età, ed entro l'anno dal giorno dell'elezione e dell'insediamento vengano promossi sacerdoti e dicano la Messa; in quel frattempo facciano prestar servizio da un altro. Che entrambi (i sacerdoti) o almeno uno di loro risieda costantemente, di giorno e di notte, nella camera sopra la detta Sacrestia, partecipino alle singole ore canoniche nella stessa Chiesa Cattedrale e celebrino la Messa ogni giorno, nella propria settimana (nella settimana di turno), ai tre detti altari, dicendo su di essi la Messa alternativamente; cioè ciascuno di essi faccia la propria settimana celebrando le Messe in uno dei suddetti altari, e sia loro cura il custodire la Sacrestia medesima, con le Reliquie, tutte le cose suddette, i paramenti pontificali e gli altri beni da conservare lì dentro, nonché il tener continuamente davanti all'altar maggiore la lampada accesa giorno e notte, per la quale riceveranno mensilmente dai loro patroni un recipiente d'olio, mentre provvederanno a spese loro il vino e le ostie per questi tre altari, che dovranno tenere sempre puliti e preparati con cura.

Così pure i suddetti Cappellani terranno a spese loro un allievo chierico, che faccia residenza stabile con essi, abbia più di quindici anni e sia adatto e bravo nel prestare il servizio sacro ai tre predetti altari.

Manterranno, faranno e osserveranno tutte queste cose sotto le pene previste dalle costituzioni dei Canonici e della Sacrestia, nelle quali immediatamente incorrerà chiunque manchi nelle cose suddette e sarà punito come gli altri che mancano in detta Chiesa; e le pene saranno applicate in base a quanto è prescritto per le altre mancanze nelle costituzioni del Capitolo.

Così pure uno dei due Cappellani, quando è libero, cioè quando non fa la sua settimana con la celebrazione delle Messe, sia obbligato, sotto dette pene, a dire una Messa in una qualunque delle settimane nel palazzo dei suddetti Signor Cardinale, del testatore e degli eredi, nella Cappella dei Dieci mila crocifissi (martiri) e così pure ogni volta che a detti patroni o alle loro mogli faccia piacere. In questo, tuttavia, i medesimi patroni usino discrezione e non chiedano se non in caso di necessità o di qualche altra devota e giusta causa; inoltre abbiano sempre gli stessi Cappellani affidati, soprattutto quando celebrassero ivi oltre la Messa ordinata, ed in tal caso diano loro una giusta elemosina.

Così pure nessuno possa o debba essere accettato e presentato a detta Cappellania nel caso che sia già canonico della medesima Chiesa o abbia in essa altro beneficio, o abbia beneficio con cura d'anime; infine, prestino il loro servizio personalmente e non attraverso sostituti.

Nel caso in cui entrambi i Cappellani o uno di essi non abbiano o non osservino i suddetti ordini, condizioni e volontà del menzionato testatore, il loro insediamento ed elezione siano nulli <<ipso facto>>, ed ove manchino in qualcosa, anche ad istituzione avvenuta, debbano esser privati immediatamente, ed altri possano venire eletti ed insediati.

Così pure che il diritto di patronato dei tre altari menzionati spetti ed appartenga agli eredi, qui sotto elencati, e ai successori dei loro legittimi discendenti per linea maschile, e nel caso in cui manchino i maschi, alle loro figlie che non hanno marito e che sono in età nubile o più avanzata, sia che vivano come persone continenti sia come vergini; nel caso, poi, che manchino tutti questi, spetti ed appartenenga a coloro che il già menzionato



Reverendissimo Signor Cardinale e Patriarca, zio del testatore stesso, volle e ordinò nel suo testamento; gli eletti, se saranno degni ed avranno le sopraddette condizioni, vengano confermati ed insediati dal Vescovo.

Oltre le sue ultime volontà e disposizioni, ha autorizzato, confermato, stabilito, disposto e concesso tutte queste cose concernenti l'ordinazione, l'elezione e l'istituzione dei detti Cappellani, con l'autorità apostolica a lui concessa – come si vede dalla bolla -, le ha valorizzate con la sua autorità e con il suo decreto; ha disposto e lasciato tutte le suddette cose alla menzionata Chiesa Cattedrale e ai tre altari a questa condizione, cioè che l'Arcidiacono, i Canonici ed il Capitolo osservino le Costituzioni indicate dal testatore stesso, conducano una vita onesta, esemplare e devota, e siano benevoli e riconoscenti verso la memoria del suddetto Reverendissimo Signor Cardinale, del testatore medesimo e dei loro eredi e successori, dai quali hanno ricevuto e per sempre riceveranno così grandi e buoni vantaggi. Ma se non si atterranno queste condizioni e si mostreranno ingrati, volle e dispose che tutte le cose suddette vengano fatte e adempiute nella Chiesa di S. Marco; tolti i paramenti pontificali che spettano alla persona di quegli stesso che deve celebrare e senza i quali non può svolgere i Pontificali; quindi rimangano nella Chiesa Cattedrale, ad uso del Vescovo, e non siano portati altrove; e tolti anche il parato tutto bianco, quello nero con il drappo nero per l'altare e l'altro drappo bianco mezzano, che volle vengano dati alla Chiesa di S. Francesco di Corneto. Che egli venga sepolto nella Cappella dello Spirito Santo e di S. Bernardino, davanti all'altare della medesima Cappella, per terra, e sopra il suo sepolcro venga posta una lapide di marmo con la sua effigie, che fece scolpire e si trova nella suddetta Chiesa Cattedrale; ciò nel caso che egli debba esser sepolto a Corneto.

Il parere su tutte queste cose lo ha rimesso alla coscienza, al giudizio, all'arbitrio e alla volontà dei suoi eredi, qui sotto elencati; ma nel caso in cui questi si trovassero di parere discordi e diverso, le cose dovranno essere disposte e composte dall'Abate di San Paolo, dell'Ordine della Congregazione

di S. Giustina, e dal Priore di S. Maria Nuova, dell'Ordine di Monte Oliveto di Roma, oppure da uno di questi due insieme a quell'erede che meglio sembrerà aderire alla volontà del testatore medesimo; e se anche qualcuno di essi lo volesse, verrebbe a trovarsi nell'impossibilità di contraddire a queste disposizioni e volontà, dal momento che gli eredi, sotto elencati, possono mostrare chiaramente attraverso bolle ed altri documenti – in qual modo il testatore medesimo abbia potuto fare tutte queste cose con giustizia e retta coscienza, ed abbia lasciato, comandato e dato tutte le suddette disposizioni e legati per cause pie e per il culto divino, a favore dell'anima del Cardinale medesimo – dal quale tutti questi beni hanno tratto origine – dell'anima dello stesso testatore e di tutti i consanguinei e benefattori, sia vivi che defunti.

A favore di tutti costoro i suddetti Cappellani debbano celebrare e pregare nelle menzionate Chiese ed altari.

Così pure lasciò alla già ricordata Cappella dei Dieci mila crocifissi tutta la sua Cappella, cioè il parato, il calice piccolo, il messale, il drappo dell'altare con l'immagine di S. Caterina ed un altro verde, tovaglie, le sue palle, due custodie per corporali: tutte cose che ha portato con sé a Gerusalemme. Così pure la sua pace d'argento con la pietà, una pianeta bianca ed un'altra corredata anche del baldacchino, con le rispettive stole, cingoli e manipoli; tutte cose che disposte siano riposte e tenute in una cassa o in un armadio in detta Cappella, ad uso della medesima, e che in nessun modo vengano portate altrove, né vengano impiegate per altri usi.

Così pure lasciò al Signor Sante, suo fratello, tutti i beni, i diritti e le azioni spettanti a detto testatore come eredità paterna, e che voglia ritenere Mariano, loro cugino, come a sé affidato, in quanto potrà, se vorrà emendarsi ed abbracciare le virtù e i buoni costumi.

Così pure lasciò alla Chiesa Cattedrale di S. Margherita, di Montefiascone, la casa che comprò dal Catalano, per il mantenimento dell'altare e del ciborio nella Chiesa nuova, - dove il suddetto testatore designò, come già detto, di

voler essere sepolto, - per riporvi il capo di S. Margherita, di San Flaviano e di Santa Felicità – come si fa a Roma nella festa dell'esposizione delle Reliquie.

Per quella mise a disposizione, al fine di sistemarla, 200 ducati del proprio denaro, personalmente guadagnato; lo sa bene il concittadino Antonio Costanzi da Montefiascone come abbia messo a disposizione tutto.

La qual casa volle e ordinò che venga venduta per adempiere al più presto delle promesse, con questo: che il Capitolo della fabbrica ogni anno e per sempre faccia fare l'Anniversario, con tutto l'Ufficio dei Defunti, con tre Messe lette e una cantata, per l'anima del testatore medesimo e dei suoi; e diede potere e autorità al suddetto Capitolo di entrare, subito dopo la morte del testatore, senza suo mandato e senza Santesi della stessa Chiesa Cattedrale, in proprietà e possesso della casa stessa, di alienarla e venderla a favore di detta fabbrica, senza diritto da parte degli eredi o di chiunque altro, di fare controlli.

Così pure volle, lasciò e diede disposizione che i menzionati eredi, più sotto elencati, con quei suoi panni buoni che rimarranno, finiscano di dare al suo personale di servizio ed aiutanti il loro salario; ed oltre a ciò bisognerà, secondo la loro coscienza, provvedere a ciascuno in base al grado e meriti dei suddetti servitori, i quali hanno servito sempre fedelmente, con pazienza e amore, come egli stesso asserì fermamente.

Così pure lo stesso testatore asserì secondo verità, ponendo la mano sopra il petto come sogliono fare i prelati e i religiosi, e giurò di non dover dare nulla ad alcuno, di non aver alcun debito, da lui contratto o che ricordi, secondo quanto potrà essere constatato nei registri delle sue spese. Tuttavia, se qualcuno, in modo più o meno chiaro dimostrasse che gli si deve qualcosa, diede esposizione e volle che venisse soddisfatto. Per quanto riguarda il non aver debiti, fa eccezione il caso degli eredi del Signor Nicola di Sulmona, ai quali disse di dover dare otto ducati d'oro per un mantello una veste ed una scarsella (specie di borsello), e deve al medesimo anche tre cappucci, avuti da

Stefano Lorenzo di Roma, che si trovano tra gli altri panni del testatore medesimo.

Presso la Signora Angela si trovano anche alcuni beni che gli ha lasciato il menzionato Signor Nicola, secondo quanto si vede nell'inventario che è nella raccolta del Vescovo stesso; e da essi prelevò un libro come aveva lasciato lo stesso Signor Nicola nel testamento – ed alcune decisioni della rota, tutte su carta.

Come pure ha asserito, affermato e testimoniato, a rischio della anima sua di cui dovrà render ragione nel giorno tremendo del giudizio, di non aver niente denaro o altri beni, se non solo e al più quelli che sono segnati nell'inventario fatto e scritto di propria mano dal Signor Damiano, Canonico, Notaio e Camerlengo fedelissimo del testatore medesimo, Sacerdote e Notaio pubblico – tutti beni che ha consegnato agli eredi più sotto elencati.

E così anche che il testatore acquistato, procurato e raccolto tutti questi beni, mediante la sua attività, funzioni e giusti e leciti guadagni; che ha soddisfatto e adempiuto tutte le cose che il menzionato suo zio Cardinale ha ordinato, stabilito e disposto nel suo testamento, secondo quanto disse risultare più chiaramente dal testo scritto di propria mano, a cui si riferisce.

Per quanto concerne, poi, tutti gli altri suoi beni – anche quelli acquisiti mediante benefici ecclesiastici e funzioni – beni mobili ed immobili e qualsivoglia uso o azione, sia presenti che futuri, per imitare il menzionato suo zio Cardinale Romano nonché abbracciarne e compierne la volontà, nominò suoi eredi universali – in parti uguali – i rispettabili militi fratelli suoi Sante e Alessandro Vitelleschi di Corneto, e nel caso in cui uno di essi venisse a mancare senza figli legittimi e naturali, lasciò come sostituto l'altro fratello ancora in vita; infine, se entrambi i fratelli o l'ultimo di essi morisse senza figli legittimi e naturali, sostituì ad essi come eredi i suddetti tre altari ed i loro Cappellani. Cioè i beni che rimanessero dopo la morte dei suddetti eredi vengano convertiti per l'aumento della dote dei detti tre altari e dei Cappellani.

E volle, ordinò e dispose che, una volta adempiute tutte le volontà, le messe, la sepoltura, i funerali e gli Uffici divini suddetti, e pagati i debiti, se rimanesse ancora qualcosa, i suddetti eredi dividano tra di loro, in parti uguali, tutti i beni mobili in questo modo; cioè il Signor Alessandro divida tutto in due parti e il Signor Sante per primo scelga la parte che preferisce; oppure, al contrario, il Signor Sante divida e il Signor Alessandro prenda per primo.

E se in quest'operazione non dovessero trovarsi d'accordo, volle che i suddetti beni venissero divisi ed assegnati da Angelo Peroni di Perugia, suo cognato e parente amatissimo, dal suo caro e fidato concittadino Francesco Martini di Perugia e da me, Antonio, scrivano sottoscritto; ed affidò a tutti noi i suddetti eredi, i loro figli e i loro beni, e volle che già fin d'ora, vivo il testatore medesimo – col parere, il consenso e la premura dei suddetti – venga venduto o dato in deposito tutto il suo argento affinché, nel caso in cui si presentassero beni in vendita, si possa comprare o almeno si possa guadagnare un po' di denaro per l'aumento di detta dote, come è stato detto; e in questo negozio agiscano nel modo in cui sembrerà loro più conveniente di utile.

I libri, invece, siano venduti dopo la morte del testatore medesimo, al fine di completare il resto della dote.

Così pure lasciò ai suddetti eredi, come protettori e fautori nella Curia Romana, il Signore Nostro Santissimo il Papa e tra i Cardinali Romani quello di Spoleto, di Santa Susanna e di Siena, ai quali li ha umilmente affidati.

Volle, poi, e nominò come suoi esecutori, i suddetti suoi eredi e me Antonio, scrivano sottoscritto, ai quali ha dato pieno e libero potere ed autorità di entrare, prendere, vendere e vincolare quanto riguarda i beni dell'eredità menzionata, per adempiere, seguire e distribuire le suddette decisioni e lasciti.

Così pure volle e diede disposizione che detti eredi e i loro figli si amino vicendevolmente e affettuosamente, da veri fratelli, siano sempre uniti e

stretti nel vincolo della carità, della pace e dell'amore; che i più longevi si prendano cura dei figli di coloro che muoiono prima come dei figli propri, e nondimeno che osservino e adempiano quest'ultima volontà del suddetto Signor Vescovo testatore e facciano realizzare – per quanto sarà in loro potere – tutte e singole le cose ordinate nel presente testamento dal medesimo Vescovo testatore.

Se poi in tutte o in alcune delle suddette cose – tolta ogni ragione di legittimo impedimento o impossibilità – si mostrassero disobbedienti e renitenti, avendo indurito e incattivito il loro animo, a costui o a costoro così ingrati e recalcitranti lasciò e diede la maledizione di Dio Onnipotente, del menzionato zio il Signor Cardinale e sua.

(Dispose) anche che chi si comportasse in modo contrario venga escluso da ogni diritto di successione del suddetto signor Cardinale e del testatore medesimo, ed in tal caso sostituì come erede la menzionata Cappella ed i tre altari. In quest'ultimo caso fece, istituì e lasciò come esecutori a pieni poteri, per realizzare e compiere queste sue volontà, il Vescovo <<pro tempore>> di Corneto e il Capitolo Cornetano.

Ed infine volle che questo fosse il suo ultimo testamento, l'ultima volontà e disposizione circa tutti i suoi beni; e volle che valesse a diritto di testamento, ma se non potesse valere a diritto di testamento, volle valesse a diritto di codicilli (cioè nota esplicativa al testamento, con valore legale); e se non potesse valere a diritto di codicilli, volle valesse a diritto dei Canoni o a diritto degli Statuti della Città di Corneto, e a qualunque altro diritto potesse meglio valere e obbligare secondo legge; cancellando, vanificando, svalorizzando, annullando, ecc. ogni altro testamento, codicillo, ultima volontà e disposizione data in precedenza, volle che il presente testamento avesse la prevalenza sugli altri.

Dato a Corneto, nella Camera del Palazzo nuovo, residenza abituale del medesimo Signor Vescovo testatore, residenza situata nella Città di Corneto, nella contrada della Chiesa Cattedrale della Beata Maria e di Santa

Margherita, adiacente a strade pubbliche, da tre lati, e ad altri confini; alla presenza dei venerabili Padri e Fratelli Andrea de Albertinis da Foligno, Simone da Milano, Nicola da Roma, dell'Ordine dell'Osservanza di San Francesco, nonché dei venerabili Padri e Sacerdoti Damiano di Capri, Canonico di Novara, Guglielmo di Papia, Cappellano del medesimo Signor Vescovo testatore, e Giovanni di Mugnano, Canonico di Corneto; presente anche i <<probi viri>> Francesco de Delfinis ed Angelo Peronio di Perugia, cittadini Cornetani, Antonio Costanzi di Montefiascone e Giovanni Fabio Pettinelli di Corneto, tutti testimoni chiamati, stimati e costituiti per quanto è stato sopra detto.

Ed io Antonio Crispo, chierico Cornetano e Notaio pubblico per autorità apostolica, dal momento che, come si è affermato, sono stato presente – insieme ai menzionati testimoni – a tutte e singole le cose suddette, mentre si trattavano e svolgevano, e ho visto e ascoltato che così erano, di conseguenza ho subito steso, firmato e pubblicato il presente strumento pubblico e, richiesto, vi ho apposto il mio consueto sigillo, a conferma e testimonianza delle cose suddette.

Ed io Belverde Catuluzio de Turellis di Corneto, Notaio Cornetano, dietro richiesta del Signor Giacomo Cabotti Spagnolo, alla presenza del Cappellano delle Cappelle del suddetto Vescovo Cornetano, ho ascoltato la lettura di una copia del testamento del Reverendissimo Signore Nostro Bartolomeo – copia tratta dal suo originale – ed ho trovato che concorda in tutto e per tutto con la sua stesura originale, eccetto, casualmente e comprensibilmente, in qualche punto o sillaba che non mutano la verità nella sua sostanza; inoltre, ciò che è scritto alla 2<sup>a</sup> riga della 2<sup>a</sup> colonna sul retro della dodicesima pagina, non è stato per un errore ma per una svista.

In fede, ho scritto queste cose e vi ho apposto la mia firma, ecc.

22 Dicembre 1507

Belverde Torello, Notaio.

**CRONACA DEL 1982**



L'avvenimento di maggior spicco, almeno per il nostro Sodalizio, è stato quello dell'inaugurazione degli ultimi nuovi locali della sede, restaurati e messi in condizione di poter funzionare, sia come sala di archivio-biblioteca, che come sala di audizione musicale.

L'archivio è dotato di quattro raccolte bibliografiche, e precisamente quella dei Conti Falzacappa, la più consistente e la più documentata per la presenza di molti manoscritti fra cui quelli di Muzio Polidori (autore delle <<Croniche Cornetane>>, e degli <<Statuti Agrari del 1643>> i quali ultimi pubblichiamo a parte nel presente Bollettino): quella del canonico Benedetti, consistente in una fornita collezione della <<Civiltà Cattolica>>, debitamente rilegata, che parte dal 1850 e arriva al 1906: quella della famiglia Quaglia; e infine quella dei Conti Bruschi-Falgari, ricca oltre che di vari carteggi e di piante topografiche di tutto il territorio, anche di una raccolta di volumi, in buona parte rilegati, in lingua francese, inglese, tedesca e russa.

L'inaugurazione di detti locali, che completano così tutta la nostra Sede, prestigiosa per mole e per importanza storica e archeologica all'interno del Centro Storico e nel più vasto complesso del Palazzo dei Priori, ha combaciato con la presentazione ai Soci del volume inedito <<Gli Statuti della Città di Corneto>> risalenti al 1545, tradotti e chiosati dal prof. Massimo Ruspantini di Viterbo. Il libro, stampato dalla locale Tipolitografia Giacchetti, è stato distribuito, a semplice rimborso delle spese sostenute, a tutti i Soci perché esso andasse ad arricchire le singole nozioni e la collezione <<Fonti di Storia Cornetana>>, già ricca, oltre che dei volumi del prof. Francesco Guerri, anche delle <<Croniche Cornetane>> di Polidori e dei nostri dieci Bollettini annuali.

L'attività promozionale della Società Tarquiniense d'Arte e Storia ha trovato il consenso di tutti i presenti alla manifestazione fra i quali sono stati notati, oltre il Vescovo Diocesano, Antonio Mazza, il Sindaco e gli Assessori al Turismo e alla Cultura del Comune.

Un altro rilevante avvenimento dell'anno 1982 riguarda la ripresa degli scavi alla Civita Etrusca di Tarquinia, dopo una pausa di 45 anni, da quando

ciò vennero riportati alla luce (sotto la direzione del compianto prof. Pietro Romanelli, nostro Socio onorario) il Tempio dell' <<Ara della Regina>> ed il famoso gruppo fittile dei Cavalli Alati, opera di ignoto del II secolo a.C., esposto nel Palazzo Vitelleschi, sede del Museo Etrusco Nazionale. Un' équipe, formata da alcune studentesse della Facoltà di Etruscologia dell'Università di Milano, guidata dalla prof. Maria Bonghi Jovino, titolare dell'omonima cattedra ambrosiana, ha ripreso gli scavi sul pianoro della Civita, in una zona a oriente dell'antica città: scavi che si protrarranno per un decennio, grazie ai fondi messi a disposizione dal Ministero per i Beni Culturali, dalla Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria Meridionale e dal Comune di Milano.

L'iniziativa ha destato enorme interesse presso la pubblica opinione, anche a seguito di un'intervista concessa dalla Direttrice dello scavo all'emittente televisiva locale Tele-Pegaso, con la presenza del Sindaco, del V. Presidente della S.T.A.S. e di altri notabili della città.

La Nostra Società aveva avuto in consegna fiduciaria, da parte del Gruppo Archeologico Romano, diretto dal concittadino Ludovico Magrini, quello che veniva conosciuto come <<Il Tesoretto di Fontana Antica>>: ossia una raccolta di quasi 400 monete di piccolo conio in rame e in argento, trovata nei lavori di scavo in un anfratto del monumento, una decina di anni fa. Dopo che esse erano state restaurate, catalogate e studiate, il GAR ha creduto bene di affidarle alla cura e alla custodia della STAS perché la conservasse e le tenesse a disposizione dei Soci e degli studiosi. Data la provenienza archeologica del materiale numismatico, la Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria Meridionale ha ufficialmente richiesto la consegna del reperto che è stato rimesso alla Direttrice del Museo di Tarquinia, dott. Spadea, alla presenza del vice-presidente, ing. De Cesaris, dell'addetto culturale, Blasi, e degli assessori del Comune Centini e Santori. Per l'occasione è stato redatto un verbale di consegna e di verifica, sottoscritto da tutti i presenti e da due testimoni, dipendenti del Museo.

Nella serie di conferenze, alcune delle quali si riportano integralmente nel presente Bollettino, ce n'è stata una, tenuta dal sig. Agostino Frau, del Gruppo Archeologico Romano, settore sub, riguardante i porti di Tarquinia etrusca, di Gravisca romana e del Porto Clementino di Corneto medioevale, con l'ausilio di diapositive a colori. La manifestazione culturale, tenuta all'interno dell'Auditorium di San Pancrazio, ha ottenuto un notevole successo di pubblico vivamente partecipe. Poiché durante l'incontro sono stati distribuiti degli opuscoli relativi all'argomento trattato, non si è ritenuto di riportare il testo su questo Bollettino. Copia di tale pubblicazione si trova nella Biblioteca del sodalizio tarquiniese, sotto il titolo <<Gli antichi porti di Tarquinia>> edito dal G.A.R. di Roma.

Nel corso dell'anno 1982, la STAS ha organizzato per i propri Soci tre gite turistiche, una in Val d'Aosta, di sette giorni, la seconda al lago Trasimeno e l'ultima a Roma per la visita del Palazzo del Quirinale, di un giorno ciascuna.

Le attività culturali della STAS hanno compreso, oltre le conferenze più sopra citate, anche Mostre di arte figurativa e concerti di musica per orchestra e da camera; e anche di musica leggera riguardo alla Canzone Napoletana nella storia e nel costume italiano. Citiamo in ordine cronologico le mostre dei pittori Lorenzo Balduini, Ado Regazzini, Nunzio Mannocci, Giovani Degli Effetti, Franco Messina, Umberto Brandi, Guerrino Gambella; e degli scultori Alberto Turchetti, Saverio Calò.

I concerti eseguiti in collaborazione con l'Accademia di S. Cecilia e con il Comune riguardano: concerto degli insegnanti della Scuola Musicale del Comune; Angelo Persichilli, flautista e Beppe Ficara, chitarrista; Quartetto Beethoven; Diego Ascioffa, violista, e Arnaldo Graziosi, pianista; Orchestra Barocca di Roma del C.I.M.A.; estate musicale viterbese con musiche da camera, in collaborazione con l'E.P.T. di Viterbo; concerto pianistico di Renata Parenti; concerto del violinista Jurij Bashmet e del pianista Mihail Muntjan; concerto lirico-strumentale con la pianista Nodin Afrouz e con il

soprano Antonietta Franceschi; concerto del violinista Valerij Klimov e del pianista Igor Cerniscev; infine un trattenimento sulla canzone napoletana, cantata da Leonarda Bettarini e recitata da Isa Bellini, su testo di Bruno Blasi.

Il 25 giugno, presso l'Auditorium di San Pancrazio, gentilmente concesso, si è concluso il Convegno della X Sessione della Commissione Storica Italo-Jugoslava sul tema <<Italiani e Slavi del Sud nell'area adriatica dall'età angioina a quella del predominio veneto-turco, sec. XII-XV>>.

Al Lido di Tarquinia, l'11 luglio 1982, alla presenza del cardinale Sergio Guerri e del Vescovo Diocesano Antonio Mazza, è stata consacrata la nuova chiesa parrocchiale che ha preso il nome di <<Maria SS. Stella del Mare>>.

Il pittore Lorenzo Balduini, con la collaborazione del prof. Cesare Sazzini, ha rinvenuto nel Museo di Palazzo Braschi in Roma una statua in gesso <<Il Salvatore>> opera dello scultore Pietro Tenerani da cui ha preso ispirazione l'autore della <<Resurrezione>> lignea della nostra città.

Per tale rinvenimento e sulla collazione fra le due opere, nonché altre notizie sulla tradizione della Resurrezione a Tarquinia, uscirà nell'anno 1983 un'opera libraria per mano dello stesso Balduini.

Quasi al termine dell'anno, è stato restaurato in tutte le sue parti a spese della S.T.A.S. il campanile dell'Auditorium di San Pancrazio, sia nelle strutture murarie che nei sostegni delle campane.

Il nostro archivio e la nostra biblioteca sono stati visitati da un funzionario della Soprintendenza alle Biblioteche e agli Archivi di Roma che ha preso visione della consistenza e dello stato del materiale bibliografico in possesso della S.T.A.S.

\* \* \*

Questo dover tornare indietro con la memoria per tramandare in iscritto gli accadimenti di un anno, mi fa credere all'illusione di un Barbanera a rovescio che non sa dare adito a speranze future ma a considerazioni talvolta

amare o incresciose per tutto ciò che abbiamo veduto o lasciato vedere. Veduto e lasciato vedere in questo scorcio di vita che si perde sempre più lontano, sempre più indistinto, come accade al viaggiatore che indugia lo sguardo sulle cose che si perdono in un punto indistinto, e non al mistero imprevedibile del futuro. Come se uno avesse timore di vedervi le pene di un tempo trascorso.

Diceva il <<passeggiere>>, in uno dei dialoghi leopardiani, che <<avendo a rifare la stessa vita che avesse fatto, nessuno vorrebbe tornare indietro>>. E aggiunge ancora che <<la vita è una cosa bella, ma non la vita che si conosce; non la vita passata, ma la futura>>.

Questa speranza non è solo del <<venditore di almanacchi>> che voleva vendere il più bello che avesse, ma anche di ciascuno di noi.

B.B.



